

i partigiani raccontano  
al di qua della  
GENGIS KHAN  
a cura di  
REMIGIO BARBIERI SERGIO SOGLIA

a Phan Thi Quyen

« ...Molti hanno perso il marito, i figli, i fratelli. Segui il loro esempio. Cerca di svolgere qualsiasi incarico rivoluzionario, anche se si tratta solo di distribuire manifestini, di portare qualche buona notizia ».

Con queste parole, pronunciate nella cella di un carcere, il patriota vietnamita Nguen Van Troi si è per sempre congedato dalla moglie. La testimonianza, coraggiosa, di quest'ultimo incontro ci viene dalla giovanissima sposa, Phan Thi Quyen che ha seguito l'esortazione del marito, fucilato in piazza a Saigon il 15 ottobre 1964.

Nella lotta del popolo vietnamita contro l'aggressione imperialista e la sovranità nazionale, ritroviamo lo spirito generoso della Resistenza nostra, al fascismo e all'invasore tedesco.

Quest'anno abbiamo celebrato i venti anni dalla conclusione vittoriosa della guerra partigiana. « L'Unità », che fu, anche nella clandestinità, un forte strumento di lotta, di orientamento politico e di propaganda antifascista, ha raccolto e in gran parte pubblicato, nella pagina di cronaca una serie di testimonianze inedite su figure e fatti della resistenza bolognese, nella provincia e in altre città e regioni dell'Italia del nord. Tutte le testimonianze, opportunamente sistemate in ordine cronologico, costituiscono il presente volume che esce, appunto, mentre la lotta per la pace e la libertà dei popoli continua, in ogni parte del mondo, in altre forme e condizioni diverse, ma con la stessa visione unitaria e rinnovatrice, della Resistenza nostra di ieri e di oggi.

Ecco perché, queste pagine le offriamo proprio in simbolico omaggio a Phan Thi Quyen, ai caduti e a tutti i combattenti del movimento di liberazione vietnamita, idealmente legati alle vicende della nostra epopea partigiana.

Hanno collaborato alla raccolta delle testimonianze Beltrando Pancaldi « Ran » e Luciano Sarti. Per la parte tipografica ci siamo valse dell'aiuto di Paolo Bugini.

## Indice

- 7 Prefazione
- 9 Giuseppe Dozza : La strada del ritorno
- 12 Arturo Colombi : I comunisti per la lotta armata
- 16 Francesco Baldasserri : La morte del « Marinaio »
- 18 Leandro Monti : I bolognesi della «7a» Modena
- 21 Renata Viganò : Posto di blocco alla Bastia
- 23 Romeo Dardi: Attacco alle caserme dei fascisti
- 26 Osvaldo Cioè : Nel battaglione sovietico a Montefiorino
- 29 Brenno Sambri : Nelle mani dell'invasore
- 32 Willy Beckers : Il salvatore è stato trucidato
- 33 Ezio Antonioni : Combattimento a quota 2000
- 37 Renato Cappelli : Assalto alla Todt di S. Sisto
- 39 Folco Lorenzini : Con il capitano « Toni »
- 42 Settembre 1944 : Castelmaggiore insorge ( testimonianze di : Giorgio Colliva, Arrigo Pioppi, Elio Vigarani, Giuseppina Pavetti Ghedini, Anna Melega, Germano Bordoni, Elio Magri, Giorgio Chiarini, Beltrando Pancaldi )
- 47 Settembre 1944: L'insurrezione armata a Medicina ( testimonianze di : Gaetano Rossi, Beltrando Pancaldi, Vittorio Gombi, Giuseppe Bacchilega, Spero Ghedini, Piero Bragaglia. Ricordo di Aldo Cuppini )
- 50 Settembre 1944: Fuoco nella valle delle Tombe ( testimonianze di: Ernesto Faccioli, Mario Testoni, Cesare Mazzacurati, Enzo Biondi. Ricordo di « Marcello » )
- 54 Giuseppe Brini : La 62a Garibaldi in terra di nessuno
- 57 Sigfrido Amadori : Come iniziò la strage
- 59 Umberto Magli : Eroismo a Cà di Guzzo
- 66 Romano Poli : La battaglia di Rasiglio
- 68 \* \* : Il « topo » nella bufera
- 72 Silvana Guazzaloca : Odissea delle staffette
- 74 Ada Tanelli : Tredici impiccati a Casalecchio
- 76 Bruno Corticelli : Il salvataggio di « Giuseppe »
- 81 Nazareno Gentilucci : « Tempesta » e « Terremoto » in azione
- 83 Renato Bettini: Armi strappate al nemico
- 85 W. B. : Stranieri dalla Zaira
- 86 Augusto Diolaiti : La « fuga » del maggiore Smith 89 Lino Sarotti : Il coraggio di « Tarzan »
- 90 Rina Pezzoli : Le ragazze di Porta Lama
- 93 S. A. : Scoperta l'infermeria del « Ravone »
- 95 Eugenia Pasi : Agguato ai rastrellatori
- 97 Beltrando Pancaldi : Assassinato in fin di vita
- 98 Elio Cicchetti: Un'amicizia durata mezz'ora
- 103 Antonio Meluschi : Paul Eluard in valle
- 105 Clara Nicoli : L'arresto di « Enzo »
- 106 Enzo Biondi : Johann e Anatoli
- 110 Neo Cicognani: Volevano restare tra le macerie
- 112 B. P. : Il terribile inverno 194445
- 115 Ildebrando Brighetti: Evasi dalla cella della morte
- 117 Osvaldo Allaria : Pattuglia nella notte
- 119 G. B. : Un'esplosione attribuita alla V-2
- 121 W. B. : La « Bolero » anticipa la V Armata
- 123 \* \* : Un garibaldino guida la Vili Armata
- 126 Drago : Disastro in via Scandellara
- 129 Bruno Tagliavini : Saccheggiatori braccati e giustiziati
- 131 Zelinda Resca : Condannata a morte all'alba della libertà
- 134 Roberto Presti : La battaglia di S. Pietro in Casale

- 136 Dino Ceneri : Paracadutati alle spalle dei tedeschi
- 139 Guerrino De Giovanni : Inquadrati nella « Cremona »
- 141 Ildebrando Bilacchi: La Wehrmacht scende a trattative
- 144 Antonio Pedretti - Costantino Fanfani : Quelli della « Legnano » oltre la « Gengis Khan »
- 146 Primo Zanna : « Non uccidetemi, la Germania si arrende »
- 149 Gracco : Nella sede del comando nemico
- 152 Giuseppe Rosini : Il generale von Kampf a capo chino
- 154 Vito Giatti : Nella divisione Adria
- 156 Luigi Arbizzani : L'eccidio di S. Giorgio di Piano
- 158 Cicchetti - Magri - Rosini : Il giorno della resa dei conti
- 161 Olindo Pazzaglia : Fischi al Re di maggio
- 165 Arturo Colombi : I contadini nella lotta di liberazione nazionale
- 183 Cenni biografici
- 187 Indice dei nomi

Il 25 luglio 1943 crolla la dittatura fascista che aveva gettato il paese nella più disastrosa delle avventure belliche. Nella notte dal 9 al 10 luglio era scattato con successo l'attacco Alleato alla più debole estremità dell'« Asse Roma-Berlino ». I soldati della VIII Armata inglese erano sbarcati in Sicilia, senza che fossero annientati sulla linea del « bagnasciuga », come aveva con ridicola iattanza previsto Mussolini in data 24 giugno '43. La monarchia e i ceti conservatori, che avevano appoggiato e sostenuto il fascismo, tentano con il colpo di stato del 25 luglio — il quale coglie di sorpresa le organizzazioni del fascismo e il loro « duce » — di scindere, in extremis, le proprie responsabilità col regime e di sopravvivere alla catastrofe che si preannuncia imminente.

Abbattuto il fascismo, la monarchia ha due funeste preoccupazioni : la paura dei tedeschi e quella delle masse popolari. Essa teme le reazioni dei suoi alleati nazisti e, per guadagnare tempo, proclama che « la guerra continua » ; teme la ribellione popolare alle direttive di guerra e minaccia di reprimere ogni « deviazione » dal « posto di combattimento ».

I tedeschi diffidano e mettono in atto il « piano Alarico » di occupazione del territorio italiano. L'antifascismo si organizza e chiede la fine della guerra e la scacciata degli occupanti nazisti.

Il 15 agosto a Casalecchio di Reno, nella Villa Federzoni, si tiene un convegno tra gli alti comandi militari tedesco (Maresciallo Rommel ed i generali Jodl e Von Rintelen) e italiano (generali Roatta, Rossi Zanussi e Di Raimondo) che si conclude in un clima di aperta ostilità.

« Il convegno segnò di fatto la fine dell'innaturale alleanza — osservano Secchia e Frassati in « Storia della Resistenza » — ma non ancora il principio della riscossa italiana ». Essa giungerà di lì a poco per merito dei partiti antifascisti che organizzano la Resistenza e lavano l'onta del vergognoso sfacelo cui la monarchia e i ceti conservatori condussero l'esercito l' 8 settembre 1943.

Protagoniste della riscossa sono le masse popolari, i giovani, operai contadini e intellettuali. Scozza l'ora dell'epopea partigiana, animata e guidata dagli antifascisti, dagli ex garibaldini in terra di Spagna che tornano dall'emigrazione, che escono dalle carceri e dal confino fascista.

La libertà, non ci è stata, dunque, regalata. Essa viene conquistata con i sacrifici, lo slancio combattivo e lo spirito patriottico di un popolo in armi. Ce lo dicono due personalità dell'antifascismo, Giuseppe Dozza e Arturo Colombi, alcuni intellettuali e uomini non certo famosi, ma che la loro parte, e forse qualcosa di più, hanno fatto per la Liberazione e la conquista di una società democratica.

**Giuseppe Dozza**  
**A STRADA DEL RITORNO**

Alla fine di agosto del 1943 ricevetti l'istruzione di rientrare in Italia. Annemasse, la cittadina francese nella quale mi trovavo in quel periodo, era sorvegliatissima dai tedeschi. Partimmo in due, Parodi ed io, accompagnati dalla guida che doveva farci attraversare le Alpi. Alla stazione ci inoltrammo fra i binari e i vagoni per non essere notati, ma due ferrovieri riuscirono ugualmente a scorgerci. Finsero però di nulla e così non successe niente. Da Annemasse, tutte le mattine alle quattro partiva un trenino, formato da alcuni carri merci, diretto a Ginevra. E quello fu il nostro treno... Mentre tedeschi e doganieri facevano buona guardia dalla parte della pensilina, noi salimmo dall'altra quando il trenino, con partenza volutamente lenta, si staccò dai binari. In territorio svizzero, seguendo le istruzioni ricevute, ci lasciammo cadere, come corpo morto, in un fossato, e lì aspettammo che un ferroviere ci venisse a « prelevare ». Ci condusse in un magazzino e parecchie ore più tardi ci portò acqua calda e sapone. Ce n'era bisogno, perché, specchiandoci nell'acqua, ci vedemmo neri come il carbone! Scoppiammo in una risata, ci rifocillammo, e attendemmo ancora. Finalmente potemmo uscire dal magazzino : era mezzogiorno.

Qualche giorno più tardi era l'8 settembre. Alla sera, quando in casa di ospitali compagni svizzeri ascoltammo il proclama di Badoglio sulla « guerra continua » esprimemmo il desiderio di partire subito per l'Italia, ma i compagni svizzeri preferirono attendere l'autorizzazione a farci proseguire. Questa giunse dopo un paio di giorni e così, finalmente, lasciammo Ginevra. Raggiungemmo Locarno e attraversammo il Gottardo in treno. I passeggeri erano quasi tutti soldati, ma noi ce la cavammo ugualmente bene, perché in possesso di carte di identità dalle quali risultavamo cittadini svizzeri. Più avanti dovemmo proseguire a piedi e superare, grazie la guida che ci accompagnava, numerosi posti di guardia svizzeri. Attraversammo il confine a quota 2.400 metri dopo una sosta di alcune ore per permettere al compagno Parodi (che per prescrizione medica non doveva salire oltre i 1.800 metri) di riprendersi da un malore. Era la sera del 13 settembre. Due giorni dopo, il 15, partii da solo per Milano. A Domodossola acquistai un cappello per ripararmi dalla pioggia e al negoziante che mi chiese se ero emiliano risposi di sì. « Sono di Castelfranco Emilia », dissi. « Peccato — fece lui —, mia moglie, che è quasi una compaesana, è proprio uscita un momento fa ». Io non chiesi altro, pagai in fretta e andai alla stazione.

A Milano, bombardata due giorni prima, c'era ancora odor di bruciato. Raso al suolo era stato anche il luogo ove avrei dovuto incontrarmi coi compagni. Come fare? Conoscevo un altro indirizzo e tentai. Trovai qualcuno, ma mi fu consigliato di andarmene subito, perché al piano di sopra, una persona che anch'io conoscevo era stata arrestata ed inviata in Germania in un campo di concentramento. La casa, pertanto, poteva essere ancora piantonata. Rimasi lì per due-tre giorni e finalmente trovai il collegamento. Entrai subito a far parte del CLN Alta Italia ed iniziai a lavorare con Li Causi, poi, quando questi passò ad altro incarico, proseguii con Parri, Scrosati, Albasini, Mazzali, Pertini, Pizzoni e altri.

Nel settembre dell'anno successivo venni a Bologna. Prima di lasciare Milano mi incontrai con alcuni compagni, fra cui Celeste Negarville. Fu lui, anzi, che mi suggerì la mia « nuova » identità. « Non sei di Bologna? Perché non ti fai chiamare Ducati? ». E così mi chiamai Ducati. Quel nome lo portai fino alla Liberazione. Del resto, non era una novità. Di nomi, durante la lotta antifascista, ne avevo già cambiati tanti...

Giunsi a Bologna il 10 settembre 1944. Mi diressi a casa di una compagna che si faceva chiamare « Tosca », da me conosciuta a Milano, abitava in una trasversale di via Righi, ma non la trovai. Seppi poi che era morta in seguito a ferite riportate durante un mitragliamento e che non aveva voluto rivelare la propria identità per non compromettere nessuno. Mi rivolsi allora, ad un altro indirizzo, a quello del compagno Sabbioni, in via Santo Stefano. Lo raggiunsi dopo un paio di giorni durante i quali i compagni mi stavano pure loro cercando. In casa di Sabbioni mi incontrai con Amendola, Alberganti ed altri. Seppi dell'insurrezione di Medicina e fui messo al corrente dell'azione che il Partito intendeva proporre agli organi del CLN per intensificare la presenza delle masse e far quindi assumere alla Resistenza dimensioni sempre più ampie. In quei giorni (erano i primi di ottobre) sempre più insistente correva la notizia secondo cui gli Alleati stessero per sferrare l'offensiva decisiva su Bologna. Il « Triumvirato » intensificò la mobilitazione del Partito, mentre in Bologna stavano concentrandosi notevoli forze partigiane le quali, al momento convenuto, avrebbero dovuto liberare la città. Il massiccio bombardamento del 14 ottobre fu interpretato da alcuni come l'azione decisiva degli Alleati per debellare le ultime

resistenze tedesche di aprirsi la strada. Ma fu vana l'attesa. Qualche giorno più tardi giunse comunicazione attraverso i collegamenti radio con gli Alleati al compagno Barontini quale comandante militare del CUMER, che l'ora della liberazione era vicina. Dovevamo tenerci pronti ed agire al segnale convenuto che gli Alleati avevano stabilito in quattro colpi di granate che avrebbero dovuto esplodere, in alto, sopra il centro della città. Una sera, mentre mi trovavo in via Artieri, in casa del compagno Facchini, sentimmo gli inconfondibili sibili, poi uno, due, tre colpi... Ci abbracciammo pensando che fosse finalmente giunta la volta buona, ma il quarto colpo non venne... Intanto, le basi erano fitte di partigiani giunti a Bologna per l'insurrezione. La situazione, per ovvie ragioni, si faceva ogni giorno più difficile. Le spie fasciste, che in quel periodo lavoravano attivamente, avrebbero potuto scoprire qualche base. Infatti, il 6 novembre mi giunse notizia che un insolito movimento di repubblicani e tedeschi era stato notato nei pressi di alcuni contramenti di forze partigiane. Quella stessa mattina, dopo una discussione con Barontini e Alberganti fui incaricato dal « Triumvirato » di avvertire il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia in Milano e il Partito, che la situazione era oltremodo tesa e che noi, comunque, eravamo pronti a tutto : sia a dare battaglia ad un nemico soverchiante in uomini e in mezzi, che a mantenerci aperta la strada per un eventuale sganciamento. Nella notte fra il 6 e il 7 novembre, la battaglia divampò : fu l'eroica battaglia di Porta Lame con la quale i migliori figli di Bologna e della provincia sconfissero e umiliarono tedeschi e fascisti.

Noi comunisti, anche se rappresentavamo la forza più organizzata e più consistente, abbiamo sempre ricercato intese e collaborazioni con tutte le forze antifasciste, convinti che solo l'unità poteva portare al successo lo schieramento della Resistenza. All'indomani del mio arrivo a Bologna mi incontrai nel collegio San Luigi con un esponente del mondo cattolico bolognese, al quale consegnai una lettera che mi era stata data a Milano da don Bicchierai. In quel momento l'attentismo aveva ricevuto un fiero colpo, anche se non era completamente scomparso, specialmente fra le forze più di destra del movimento. Rinacque poi dopo il famoso proclama del generale Alexander, contro il quale noi ed altri compimmo lo sforzo più risoluto riuscendo a dimostrare, alla fine, che la via giusta era una sola: continuare a combattere. E così fu, anche se l'inverno 1944-45 fu molto duro.

Tutti i nostri sforzi, furono sempre volti al raggiungimento dell'obiettivo principale : la Liberazione della città. Ma la prospettiva decisiva e concreta, dopo la battuta di arresto dell'autunno 1944, si riaffacciò nella primavera del 1945. Alla fine di marzo giunsero da Milano le istruzioni definitive. Ricevemmo anche i testi di manifestini che noi riproducemmo in grande quantità. Con essi si invitavano tedeschi e fascisti ad « arrendersi o perire ». La Resistenza bolognese si impegnò nella lotta con tutto il suo peso e il 21 aprile Bologna fu liberata e salvati furono molti impianti industriali.

Al « domani » della città si pensava, dunque, fin da allora. Evidentemente, in quel periodo, si pensava alle cose più urgenti che occorreano ad un città che usciva dalla guerra. Si trattava di sgomberare le strade e le piazze dalle macerie e di assicurare i rifornimenti alla popolazione. Occorreva anche prendere tutte quelle misure di carattere igienico per prevenire eventuali epidemie provocate dal letame ammassato in alcune piazze col permanere del bestiame (12.000 capi) che, dalla campagna, era stato introdotto in città. Provvedere agli strati più bisognosi della popolazione, assicurare la ripresa della energia elettrica e così via. Tutto, insomma, era da rifare e credo che fosse fatto nel miglior modo possibile con la collaborazione di tutti. Ma non si sapeva, allora, che tutto sarebbe finito così rapidamente. L'orientamento era di proseguire il combattimento fino alla disfatta definitiva del nemico nazista e fascista, al fianco degli Alleati e nella più stretta unità. Questa era l'ultima parola di Togliatti, un mese prima della Liberazione, contenuta nella sua nota lettera ai compagni di Bologna. E così, quando tedeschi e fascisti furono cacciati dalla città, i partigiani continuarono ad inseguirli.

**Arturo Colombi**

## **I COMUNISTI PER LA LOTTA ARMATA**

La prima riunione del Comitato federale del PCI alla quale parteciparono alcuni dei compagni più qualificati reduci dal carcere, ebbe luogo il 20 agosto 1943. Alla riunione parteciparono i compagni Umberto Ghini (segretario), Dalife Mazza, Mario Peloni, Leonildo Tarozzi e Paolo Betti, del Comitato Federale e i compagni Antonio Cicalini, Celso Ghini e Arturo Colombi. La riunione ebbe luogo in una sede illegale di Via Fondazza.

Il segretario federale fece una breve relazione sulla situazione politica e sullo stato del partito a Bologna. La Federazione che negli ultimi anni aveva ingrossato le sue file, contava circa 1.500 iscritti (un decimo di tutti gli iscritti al PCI) suddivisi in settori e zone. L'organizzazione di base era la cellula. I collegamenti con le fabbriche erano solidi, in ogni fabbrica importante vi era la cellula di partito. Si discusse sul come utilizzare i compagni che erano tornati dal carcere per rafforzare l'organizzazione di fabbrica e per sviluppare l'iniziativa politica in vista del precipitare della situazione. Avevamo chiara coscienza del fatto che ci avvicinavamo ad una crisi politica della quale non era possibile prevedere gli sviluppi. Sapevamo che per salvare il Paese dalle gravi conseguenze della disfatta militare e dalle colpe del fascismo era necessario agire con energia per spezzare l'alleanza con la Germania hitleriana e per schierare il nostro popolo a fianco degli alleati. Eravamo coscienti di ciò che significava. Ghini ci mise al corrente dei buoni rapporti politici che esistevano con i compagni socialisti, il cui gruppo dirigente era formato da uomini di prestigio politico e morale (Trebbi, Mancinelli, Grazia, Bentivogli, Fabbri, Tega e Calzolari di Molinella Guidi ecc.), e di saldi convincimenti unitari. Eravamo collegati con i repubblicani (Colombo) e con il movimento di Giustizia e Libertà (avvocato Jacchia). Dei democratici cristiani nessuna traccia; il primo contatto venne preso più tardi con il conte Cavazza. L'organizzazione di partito era collegata con le caserme, (con la caserma della Cavalleria di Porta Saffi, con l'aeroporto, ecc.); vi era una cellula di ufficiali e alcune cellule di soldati.

Tra le decisioni prese vi fu quella di nominare Colombi segretario federale. Celso Ghini e Cicalini erano chiamati a Roma dal Partito. Leonida Roncagli, già prima del 25 luglio, era stato trasferito in Toscana.

La sera dell'8 settembre mi trovavo a Vergato presso i miei vecchi genitori. L'annuncio radio del proclama di Badoglio non lasciava prevedere nulla di buono. Data questa situazione, dopo aver partecipato con sentimenti diversi dalla manifestazione di giubilo « per la fine della guerra » della popolazione vergatese, lasciai la casa e il Paese. Col primo treno del mattino partii per Bologna.

Scesi a Casalecchio e mi avviai al tram per proseguire per la città.

Arrivato in piazza Malpighi non sapevo bene dove dirigermi; conoscevo l'indirizzo di diversi compagni ma nella nuova situazione non era prudente andarci. Per fortuna Bologna è (o era) una piccola città e infatti incontrai subito il compagno Macchia che mi condusse in via San Felice, nell'appartamento della suocera del compagno Verdelli, dove si trovavano i compagni del Comitato federale: Ghini, Mazza, Chiarini, Peloni, Bruno Gombi ecc. Lì trovai piuttosto depressi. Per tutta la notte, nello stesso locale, avevano discusso con i rappresentanti degli altri partiti del Comitato Nazionale a proposito del tenore di un manifesto che avrebbe dovuto essere rivolto alla popolazione. I nostri compagni volevano che si prendesse posizione decisa contro i tedeschi e si facesse appello alla lotta per costringerli a lasciare l'Italia. I rappresentanti degli altri partiti non volevano che nel manifesto ci fosse nulla che potesse urtare la suscettibilità e provocare la reazione tedesca. Questa questione si porrà anche nelle settimane seguenti quando si tratterà di passare all'azione e di sfidare la rappresaglia nazista. Si era discusso sino all'alba quando i convenuti furono informati da Verdelli che i carri armati tedeschi avevano occupati i punti strategici della città e che i nostri soldati erano stati catturati senza colpo ferire. Gli ufficiali avevano provveduto a ritirare le armi e a chiudere i soldati in caserma. La riunione si era sciolta senza che fosse stata presa nessuna decisione. Non si può dire che cominciasse bene. Per fortuna la sera prima, il compagno Clochiatti funzionario del Centro, che non era riuscito a prendere contatto con l'organizzazione, aveva parlato di sua iniziativa alla folla in piazza Garibaldi.

Ci trovavamo di fronte a una situazione nuova di una gravità senza precedenti; bisognava dare al popolo bolognese una direttiva di lotta. Solo noi in quel momento, eravamo in grado di farlo. Dissi ai compagni che il modo migliore per superare il disorientamento e lo scoraggiamento era quello di mobilitare il partito per dare alle masse una chiara direttiva di azione indicando nella cacciata dell'occupante l'obiettivo della lotta nazionale. Era necessario agire subito.

Le decisioni furono le seguenti :

a) di dichiarare lo sciopero generale nelle fabbriche e nei servizi pubblici. Alla realizzazione di questo obiettivo venivano impegnate tutte le forze del partito ; dovevano essere formati dei picchetti di sciopero davanti alle fabbriche, alla stazione e ai depositi del tram.

I picchetti dovevano essere protetti da compagni armati pronti a fare uso delle armi per impedire tentativi di arresto o di violenze;

b) di aiutare con tutti i mezzi i soldati e gli ufficiali a sfuggire alla cattura e di avviare verso nostri recapiti di montagna — accompagnati da compagni provati — gli elementi che dimostravano sentimenti patriottici e volontà di battersi;

c) di impadronirsi delle armi abbandonate nelle caserme, ma con prontezza, approfittando della confusione che non sarebbe durata;

d) di aprire alla popolazione i magazzini di grano per impedire che cadessero in mano ai tedeschi.

Mentre parlavo entrò nella camera un uomo che non conoscevo.

Il tono e il contenuto del mio dire lo sconcertarono ; era palesemente stupefatto; si avviò verso la porta, poi tornò indietro, mi tese la mano e si presentò : era Paolo Fabbri, il compagno socialista di Molinella che veniva in cerca di notizie. Il compagno Fabbri venne ucciso mentre attraversava la linea gotica dopo essere stato nell'Italia libera per prendere contatti con il Comitato di liberazione nazionale.

Dopo che i responsabili di settore ebbero lasciata la riunione per trasmettere e realizzare le direttive del Comitato federale comunista, prendemmo alcune decisioni urgenti riguardanti il collegamento con i compagni socialisti e con gli altri partiti del Comitato nazionale in vista della convocazione di una riunione per stabilire il da farsi. Ci occupammo della sicurezza e della sistemazione degli organismi dirigenti, delle case, delle sedi, dei collegamenti. Decidemmo di ordinare a tutti i compagni schedati dalla polizia di abbandonare immediatamente il loro domicilio e di mettersi nella illegalità. Questa disposizione tassativa fu provvidenziale in quanto il giorno dopo la polizia, su ordine dei tedeschi e dei repubblicani, si mise in movimento per rastrellare i « sovversivi ».

Con Gaetano Chiarini e Bruno Gombi, mi trasferii in via del Luz- zo 2, in casa di Luigi Biancoli il calzolaio. La casa di Luigi, che occupammo il 9 settembre, servì per diversi scopi per tutto il periodo della occupazione e non venne mai scoperta.

Pochi giorni dopo avemmo il contatto con la Direzione del Partito attraverso il compagno Carini, vecchio militante e combattente di Spagna, che avevo conosciuto a Ventotene. Carini ci mise al corrente della situazione generale del Paese e ci trasmise le prime direttive di lavoro e di lotta. Avemmo la soddisfazione di constatare che ci eravamo messi sulla strada giusta. Non ho più rivisto Carini, che divenuto valoroso comandante partigiano in Romagna, venne catturato e trucidato dopo atroci sevizie dai nazifascisti.

L'8 settembre segnava il fallimento del tentativo di uscire dalla crisi senza l'intervento delle masse. Per la classe operaia e per il popolo, rimase anche l'amarezza per i compagni caduti lontani dal dell'Italia come Paese libero e indipendente, la morte delle libertà operaie e democratiche, la fine di ogni prospettiva socialista per un lungo periodo ancora. La situazione era tragica, tremenda la responsabilità, ma l'avanguardia della classe operaia seppe vedere la via da seguire ed ebbe l'audacia di impegnare tutte le sue forze nella battaglia per la liberazione nazionale. Sembrava follia affrontare la forza e la collera del barbaro invasore nazista e dei manigoldi fascisti, eppure il popolo ci comprese e rispose al nostro appello unitario e patriottico, accettò la nostra impostazione audace: non attendere, combattere!

Non fu sempre cosa facile convincere i nostri alleati politici della necessità di pagare un duro prezzo di sangue per il nostro riscatto nazionale, ma ci riuscimmo grazie alla intelligenza politica e all'eroismo dei militanti e dei dirigenti del nostro partito. Nessuno, allora, ci chiese le carte di legittimità democratica.

Non fu cosa facile passare sul terreno concreto della lotta armata. Il responsabile della nostra organizzazione militare era il compagno Mario Piloni. Questa organizzazione contava un centinaio d'iscritti. Nei primi giorni dopo l'8 settembre assolse una funzione utile e contribuì notevolmente alla riuscita dello sciopero, alla raccolta delle armi, alla apertura dei granai del popolo, ecc., ma quando prendemmo in esame il problema di passare alla lotta armata dovemmo constatare che i gruppi di azione patriottica costituiti nel periodo badogliano erano del tutto inadatti ai compiti nuovi. Una cosa è difendersi da un'aggressione fascista, in un momento in cui il fascismo è in pieno sfacelo, e altra cosa è attaccare formazioni regolari, attaccare i soldati tedeschi, con la loro fama di superiorità guerriera e con il terrore che ispirava la loro spietata rappresaglia. E' difficile cominciare a sparare. E' difficile combattere a piccoli gruppi. E' difficile sparare a sangue freddo su uomini, anche se fascisti



o nazisti.

Dopo un esame accurato della organizzazione militare, uomini e mezzi decidemmo di metterla da parte e di ricominciare da capo. Non avevamo soldi, ed è difficile fare la guerra senza soldi ; la nostra Federazione, nel momento che assunsi la segreteria aveva venti mila lire in cassa. Per fare la guerra ci vogliono le armi, ma ne avevamo poche e scarsamente efficienti. Demmo la direttiva di strapparle al nemico, cosa che è più facile a dire che da fare, ma che venne fatta. Per fare la guerra ci vogliono degli uomini, soprattutto giovani, e anche quelli li troviamo, e di buona tempra. Per inquadrare e dirigere i primi nuclei combattenti scegliemmo tra gli elementi migliori dei nostri quadri di partito, tenendo conto delle attitudini e delle esperienze di ognuno. La responsabilità del lavoro militare venne affidata al compagno Vittorio Ghini, già ufficiale nelle guerre di Spagna, ferito in combattimento, reduce dal confino. Degli altri sui quali facemmo affidamento per costruire i primi nuclei combattenti, ricordo i nomi di Tosarelli di Castenaso e di Cerbai di Castiglione dei Pepoli; essi pure, come Ghini, avevano una esperienza di guerra essendo stati ufficiali dell'Esercito repubblicano spagnolo. Anch'essi erano stati feriti in combattimento ed erano reduci dal carcere. Tra i giovani cresciuti

nel lavoro illegale e nelle galere fasciste scegliemmo Busi, Magnani, Giovannini, ecc.

Cito questi nomi perché furono tra i primi ad essere scelti e anche perché sono tutti caduti in combattimento e sono stati assassinati dal nemico nazifascista. Prima di cadere essi assolsero con capacità e valore il compito che il partito aveva loro affidato gettando le basi delle gloriose Brigate Garibaldine, la 36a e la VII G.A.P. che furono la spina dorsale del movimento partigiano bolognese. Furono questi compagni che organizzarono le prime azioni di guerra.

Il 17 settembre ricevetti l'ordine del Partito di trasferirmi a Torino. Al mio posto veniva il compagno Giuseppe Alberganti. Altri compagni bolognesi furono inviati ad occupare posti di direzione politica o militare, a Ravenna, Ferrara, Reggio Emilia, Milano, e altrove.

**Francesco Baldasserri (Gim)**  
**LA MORTE DEL « MARINAIO »**

Le prime azioni di una certa importanza a cui partecipai furono quelle del recupero di armi e di sabotaggio all'interno degli scali ferroviari di Bologna. Mi favoriva il fatto di conoscere la struttura dell'ambiente ferroviario, avendo io alcuni anni prima vinto un concorso di assunzione nell'azienda statale. Ero già organizzato nel Pci prima della caduta del fascismo, quindi partecipai alle manifestazioni del 25 luglio 1943 e subito dopo alla costituzione dei gruppi armati collegati all'organizzazione militare comunista.

Assieme a Luciano Tura (« Max »), a Dante Palchetti, a « Zio », a « Scalabrino », a Proni, ad « Ezio », Giorgio ed altri, sfidando il pericolo dei frequenti bombardamenti e delle pattuglie nazifasciste, asportavamo armi ed esplosivi dai convogli e facevamo saltare col tritolo i congegni delle linee. Vi fu poi un periodo in cui il nostro gruppo dovette dirigere i suoi colpi con estrema decisione, per proteggere il fronte clandestino, contro le spie ed i delatori, contro i componenti di plotoni di esecuzione, contro i membri del tribunale speciale che si riuniva per recitare le tragiche farse dei processi antipartigiani.

Nella primavera del 1944 — perdurava ancora la eco degli scioperi di marzo contro la guerra ed il nazifascismo — avemmo un drammatico scontro alla Croce del Bianco. Era il 20 aprile. A bordo di un camioncino guidato dal « Marinaio » (Ermanno Galeotti di ventanni), eravamo « Max », « Scalabrino », Proni, Rambaldi ed io. Dovevamo compiere un'azione nella zona di Castenaso. La strada era piena di buche e si procedeva lentamente per non squassare la nostra preziosa macchina. Ad un tratto scorgemmo davanti a noi una pattuglia di fascisti; non erano i soli ed intatti vedemmo in giro altri briganti neri. Decidemmo rapidamente. Dissi a « Marinaio » di rallentare nei pressi del posto di blocco e di accelerare subito mentre io e gli altri avremmo fatto fuoco. Le nostre rivoltelle erano a portata di mano con i proiettili in canna.

Purtroppo le cose non andarono bene. Il motore del camioncino, che evidentemente non era troppo a posto, nel rallentamento si spense. I fascisti attorniarono il veicolo e ci chiesero i documenti. Tutti esibimmo le carte e mentre quello che comandava le stava esaminando con l'aiuto di altri tre io scesi dalla cabina come per deferenza. L'unica soluzione era quella di prendere noi per primi l'iniziativa. Estrassi improvvisamente le mie due rivoltelle e aprii il fuoco sul capo pattuglia e i tre camerati e li misi fuori combattimento; dal loro posto gli altri sparavano proteggendomi alle spalle e sul lato sinistro. « Marinaio » che era disarmato si lanciò fuori dal posto di guida, corse nel campo e si nascose nel cratere di una bomba d'aereo. Almeno sei fascisti caddero ed altrettanti scapparono nei campi. Disgraziatamente un paio di questi ultimi finì dentro la buca dove era Ermanno e, riconosciuto, lo assassinarono lì dentro a colpi di pugnale.

Ci mettemmo al sicuro in una base, ma i nostri documenti erano rimasti nelle mani dei fascisti ed il giorno dopo i nostri nomi erano pubblicati con una taglia. Era giocoforza lasciare la città. Abbandonammo così la VII Gap e salimmo sull'Appennino tosco-romagnolo, nei ranghi della 36a Brigata Garibaldi « Bianconcini ».

Dopo la battaglia del Monte Falterona io, « Max » e la squadra oi venimmo a trovare tagliati fuori dalla brigata, e automaticamente rimanemmo così assorbiti dalle avanguardie americane. Ci portarono al comando USA di quella parte del fronte, dove fornimmo notizie sulla linea tedesca. Qualche giorno dopo, con nostra sorpresa ci internarono in un campo di prigionieri tedeschi e fascisti. La nostra reazione fu assai aspra. Il comandante del campo ci spedì allora a Roma e nella Capitale fummo presi sotto l'interesse di organismi italiani ed alleati.

Ci designarono infine ad assolvere ad una missione speciale nel nord occupato. Dovevamo essere paracadutati ed iniziammo quindi un apposito corso, che però troncammo quasi subito per certe difficoltà che insorsero per colpa del nostro fazzoletto rozzo. « Max » a questo punto non volle più saperne di rimanere e decise di tornare a combattere a Bologna dove giunse verso la fine dell'estate. (Cadde poi nelle mani dei fascisti, condannato a morte, riuscì ad evadere da S. Giovanni in Monte alla vigilia della fucilazione).

Io ed altri, tra i quali ricordo Carlo Rossi di Napoli e Rosario Ben-tivegna, uno dei gappisti romani che eseguirono l'attentato di via Rasella, dopo una serie di incontri e di discussioni con gli organi del governo italiano, della delegazione jugoslava rappresentante il governo clandestino di Tito, e del Pci, tramite l'interessamento di Togliatti che incontrammo a Napoli, venimmo inviati in Jugoslavia ad operare nella

Divisione Garibaldi, composta come è noto da soldati italiani che con il crak dell'8 settembre 1943 non avevano ceduto le armi ai tedeschi.

La nostra missione ebbe il compito di illustrare ai connazionali il « nuovo » che in Italia si andava sviluppando, nonché di contribuire — partecipando alla lotta contro i tedeschi — al superamento delle difficoltà nei rapporti che ancora permanevano tra gli italiani, arrivati in Jugoslavia come truppe di invasione, e i partigiani

e la popolazione locale.

A guerra conclusa, verso i primi di maggio rimpatriammo; eravamo oltre 5.500 uomini. Il nuovo governo jugoslavo, uscito dalle boscaglie, volle onorare il sacrificio e l'apporto dei garibaldini alla liberazione del Paese e ci concesse di imbarcarci a Ragusa con le armi che gli italiani avevano difeso prima e conquistato poi sul campo di battaglia in montagna ed in Bosnia Erzegovina.

**Leandro Monti (Leandro)**

**I BOLOGNESI DELLA « 7° » MODENA**

Lo sfacelo dell'8 settembre 1943 mi colse all'Ospedale Militare, decentrato in quel periodo ad Imola. Appartenevo al Partito d'Azione. Il primo « colpo », che segnò anche l'inizio della mia attività di partigiano, lo compii assieme a Luciano Proni (Kid), Achille Frasinetti e mio fratello Vincenzo meno di due settimane dopo, il giorno 23.

Il nostro obiettivo era la caserma dell'ex esercito regio di via Agucchi. Arrivammo sul posto che era già buio a bordo di un camion. C'era una sentinella che immobilizzammo senza fatica; svelti ed in silenzio ci impadronimmo di un grosso carico di armi e di munizioni e lo portammo nella nostra base di via Mazzini 112.

Nel febbraio 1944 presi contatto a Castelluccio di Porretta Terme con « Urio », il quale aveva già organizzato una formazione, non tralasciando peraltro di mantenere efficienti i collegamenti con la città. Un bel risultato lo ottenemmo operando all'interno delle forze armate della repubblica di Salò. Molti giovani infatti, chi per un verso e chi per l'altro, avevano risposto al bando di chiamata fascista e noi decidemmo di condurre un'azione di orientamento e di recupero, azione della quale non ci nascondavamo i pericoli, le incognite. Mio fratello Vincenzo si arruolò nella polizia ausiliaria fascista ed insieme ad altri cominciò il suo lavoro di propaganda e di penetrazione. Qualche tempo dopo egli era comandante di compagnia nella caserma di via Fondazza.

Il risultato è questo: due settimane dopo aver ottenuto il comando Vincenzo e la sua compagnia di cento uomini, completa di armi e bagagli, partiva a bordo di due grossi autocarri dalla caserma per « esercitazioni » e, risalita la valle del Reno, raggiunse Case Bonucci, nella zona di Vidiciatico, ed entrò a far parte della formazione partigiana da me comandata. Nasceva così la I Brigata, che poi assunse il nome di VII Modena.

Un mattino presto, di ritorno da un'azione, mi ero appena coricato nella paglia del fienile e malgrado pulci ed insetti già dormivo, allorché venni destato da un compagno il quale mi annunciava che si era presentato un folto gruppo di partigiani. Mi affacciai sul cortile e vidi un'ottantina di uomini male in arnese come tenuta ma dotati di un discreto armamento. Riconobbi subito il loro comandante, era « Sugano ». Come esigeva la tattica partigiana stavano compiendo un trasferimento per disorientare il nemico. Indicai loro una zona buona in cui fermarsi, sopra Fanano, e provvidi a rifornirli di roba da mangiare.

Non vi era tempo però per il riposo. Il giorno dopo infatti ci venne segnalato che dal Passo del Lupo, proveniente dalla Toscana, si stava portando nella nostra direzione un battaglione di tedeschi. Tutta la mia formazione prese posto su due camions, passammo da « Sugano » a caricare anche i suoi uomini e ci spostammo in un punto a noi favorevole. Organizzammo l'agguato e quando il grosso dei tedeschi giunse sotto il tiro delle nostre armi aprimmo il fuoco. Così come avevamo deciso, prima ancora che i tedeschi si riavessero dalla sorpresa ed organizzassero il contrattacco ed il rastrellamento, ci sganciammo e, senza perdite, raggiungemmo basi prestabilite.

A metà del luglio 1944 la brigata raggiunse Montefiorino, dove era nata la repubblica partigiana, e lassù partecipò alla grande battaglia di fine mese. I nazifascisti avevano organizzato le cose in grande stile, abbondanti di uomini e di mezzi, ma non ottennero il risultato che essi speravano, quello cioè di distruggere le forze partigiane di « Armando ». Combattemmo duramente per tre giorni, il 29, il 30 ed il 31, attuando nel contempo una abile manovra di sganciamento, che ci permise di filtrare attraverso le maglie del dispositivo nemico.

La mia formazione contava molti feriti; ad essi erano riservati i muli. Lungo il percorso ci capitava di imbatterci in altri partigiani e i nostri feriti meno gravi li facevano scendere di sella per lasciare posto a coloro dei nuovi compagni che erano messi in condizioni peggiori. Ad un certo punto della ritirata, che conducevo in direzione dell'alto Appennino bolognese, incontrammo « Armando » il comandante della Divisione Modena. Ci fornì preziose notizie e buoni consigli per completare lo sganciamento dai nazifascisti. « Armando » ed i componenti la compagnia comando fecero un po' di strada con noi quindi presero un'altra direzione. Noi, superato Montecreto, sul confine modenese e bolognese, puntammo su Case Bonucci e lì ottenemmo il primo ristoro, fra i vecchi amici della borgata.

La Divisione Modena si riorganizzò, dopo Montefiorino, e riprese ad attaccare modificando in parte tattica. Alla mia brigata fu affidato il compito di spostarsi in Toscana, verso Lucchesia, in direzione del fronte.

Eravamo in circa quattrocento; in gran parte gli uomini erano toscani. Si procedeva a squadre, mentre un

servizio di staffetta ci faceva da battistrada per mantenerci informati della situazione e al coperto da possibili sorprese. Ad 11 chilometri da S. Casciano fummo fermati da una staffetta: una colonna tedesca era in movimento sulla nostra stessa direttrice e ci veniva incontro.

Studiammo rapidamente il da farsi. Alla nostra destra avevamo un largo spiazzo nel quale sorgeva una tipica fattoria toscana; sulla sinistra si ergeva un calanco cosparso di macigni dalla base fin sulla cima. Non vi era tempo da perdere. Decidemmo di arrampicarsi lungo la brulla fiancata e di annidarci dietro i massi, pressapoco su tre linee orizzontali a seconda del grado di potenza delle armi. Appena in tempo.

I tedeschi avanzavano lungo la strada anch'essi preceduti da una avanguardia su motociclette. I nazi scrutavano di qua e di là e quando furono all'altezza della fattoria — cioè proprio sotto il nostro tiro — si arrestarono e lanciando un urlo fecero avanzare la colonna. Il grosso, che a colpo d'occhio stimammo di 6-700 soldati, giunse e cominciò a stendersi nella valletta. Era chiaro che intendevano fare una tappa, perché cominciarono ad apprestare uno schieramento difensivo, con un certo numero di mortai puntati verso la montagna. Quelli che sembrava essere il gruppo del comando si diresse verso la fattoria, mentre alcune pattuglie si staccarono dalla massa con l'evidente proposito di esplorare i dintorni. Due di queste pattuglie ci vennero contro. Eravamo a circa 150 metri e se ci avessero scoperto, con tutte quelle bocche da fuoco puntate contro le nostre posizioni, non avremmo avuto molte possibilità di scampare. Era meglio ritirarsi, non senza lasciare ai tedeschi un nostro ricordo.

Lasciai così avvicinare il più possibile le due pattuglie, quindi sparando per primo detti l'ordine del fuoco. I due gruppi di esploratori furono annientati di colpo. Ma ciò equivaleva all'accensione della battaglia. I tedeschi, ancora indaffarrati a sistemarsi, si lanciarono ai mortai ed altri tentarono di correre verso il nostro calanco. Dall'alto sembravano formiche impazzite. Col tiro delle nostre mitraglie cominciammo a spazzare il terreno scoperto impedendo l'avanzata verso di noi; qualche istante dopo i mortai cominciarono a sputare contro la montagna una fitta gragnuola di colpi.

Di masso in masso, sotto la protezione del tiro lungo delle mitraglie, i partigiani compivano sbalzi verso la salvezza. Probabilmente il fallito agguato si sarebbe risolto con gravi perdite ai nostri danni se una fortunata circostanza non ci fosse venuta in aiuto. Una pesante coltre di nebbia calò sul luogo della battaglia ed il tiro dei mortai si fece più impreciso, e infine di efficacia nulla.

**Renata Viganò**

## **POSTO DI BLOCCO ALLA BASTIA**

I giorni della guerra partigiana non erano tutti eroici, fioriti di azioni, condotti e percossi dall'entusiasmo di una lotta che si considerava necessaria, disperata e vittoriosa nel tempo stesso. C'erano le ore grigie, le albe vuote che aprivano giornate di solitudine e di angoscia. Eravamo un esercito potente ed unito, ma ognuno di noi conosceva pochi compagni, a volte uno o due soltanto, e i contatti erano tenuti non con indirizzi precisi e nomi facilmente rintracciabili, ma a mezzo di appuntamenti su strade di campagna, con punti di riferimento labili ed insicuri come un albero, un paracarro, il muro diroccato di una casa. Ci si riconosceva con una parola, fra persone fisicamente ignote, e sempre con la paura di sbagliare, di cadere in una « spiata ». Di quello che facevamo, e delle sue conseguenze e rendite agli effetti delle imprese, delle operazioni, delle iniziative che si svolgevano nella zona, sapevamo ben poco, e meno si sapeva e meglio era. poiché chi non sa non parla, non v'è tortura che strappi dalle labbra ciò che nella coscienza è buio, e questa era la grande, segreta difesa cospirativa. Ma era anche una oscurità densa e tremante, e ci nascondeva appunto il potere e l'unità di quella armata cui appartenevamo ciascuno con la propria piccola o grande forza, il valore del moto popolare e rivoluzionario faceva la guerra contro la guerra e che si chiamò « Resistenza ». Allora noi non sapevamo neppure che si chiamasse « Resistenza » : ma era l'unica cosa viva da seguire anche nel rischio di morte, chiusi come eravamo tra barriere insuperabili che precludevano ogni altro senso di vita.

In questo stato d'animo eccitato ma deciso, mi trovai nell'aprile del 1944, a San Biagio d'Argenta, quando mio marito Antonio Meluschi, che era partito con un compito speciale per Belluno dove avrei dovuto raggiungerlo pochi giorni dopo, fu arrestato appena giunto dalle SS e rinchiuso nella Gendarmeria. Riuscì ad avvertirmi, ma la notizia mi apparve subito disastrosa. I tedeschi amministravano direttamente la provincia di Belluno ed altre del Veneto, e facevano strage dei partigiani, e in modo particolare di quelli che risultavano saliti dall'Emilia-Romagna, in divisioni che gli avevano dato molto filo da torcere. A Belluno morì, dopo infinite torture, il dottor Mario Pasi, detto Montagna, che si lasciò massacrare senza dire una parola, e fu poi impiccato moribondo, se non già morto, al Bosco dei Castagni, dalle SS furenti di non aver potuto forzare il suo smisurato silenzio.

Mi ricordo che ero con il mio bambino di sette anni, e dovetti dirgli che non potevamo più andare dal babbo, perché si era ammalato. Cercavo di farmi coraggio, ma mi pareva che fosse un obbligo cominciare a preparare il bambino al fatto che saremmo rimasti soli. Ormai il mio compagno per me era perduto, e pensavo così pur con una speranza distante, quasi invisibile, quasi un giudizio sull'impossibilità che egli non riuscisse a salvarsi, dopo tante che ne aveva passate. Ma tenevo questo ultimo pensiero come un oggetto d'oro nascosto, e intanto, nel grigio della paura, mi persuasi che, qualsiasi cosa accadesse, io dovevo continuare, come se lui non fosse più tornato.

La difficoltà era di ritrovare i collegamenti: in quel villaggio ai bordi della bonifica, nella bassa ferrarese, non conoscevo nessuno. Stavo per ripartire e tornare a Bologna, quando per una delle tante misteriose vie della lotta clandestina fui riagganciata dai compagni. Nella mia ansia, era un grande sollievo. Uscivo così dall'attesa oziosa e mortale, che mi portava ad immaginare scene di tortura, e fucilazioni, lassù a Belluno, nella trista Gendarmeria delle SS. Cominciai a scrivere a macchina articoli e manifesti, perché si sarebbe dovuto fare un giornale e diffonderlo nelle campagne, prendendo a modello « La Comune » di Imola, cui io e mio marito avevamo collaborato fino a poco prima. Lavoravo la sera su una piccola portatile, tenendo chiusa la finestra perché non trapelasse il rumore. Il bambino, ormai avvezzo a queste cose, mi faceva da « palo » nel corridoio. Mi dispiaceva mischiare la sua piccola età in rischi da adulti, ma lo volevo con me, non avevo nessuno da fidarmi a lasciarlo, preferivo che fossimo insieme anche nella morte, piuttosto che abbandonarlo solo, ora soprattutto che il babbo era per noi scomparso. Più tardi molti non mi capirono, se ne meravigliarono cautamente, ma a me non importava nulla, non ebbi mai rimorso : il bambino era mio.

Lo tenevo sempre con me, anche nei giorni che portavo la stampa a destinazione, e ogni volta non sapevo che cosa poteva accadere, in quel paese gremito di tedeschi padroni e di fascisti servi e spie. Non saprò dimenticare mai un mattino di maggio, che tutto sembrava d'oro : andavamo sull'argine del Reno verso il ponte della Bastia, e il bambino aveva la piccola sporta coi quaderni dove ogni giorno faceva il suo compito, e in mezzo il pacchettino stretto di sottile carta dattilografata. Era nervoso, forse io stessa lo rendevo così, con la mia segreta agitazione. Voleva sciogliere e guardare tutto : « I quaderni sono miei » — diceva, e io me lo tiravo dietro a fatica. « Oh insomma basta! » gli gridai, con bruscheria inopportuna, e lui si mise a piangere. Allora mi pentii,

lo presi in braccio, facemmo la pace, e andammo avanti per mano, tenendo insieme la sporta col suo contenuto tenebroso. Ma sbucando sul ponte, vedemmo al posto di blocco tedesco, un ufficiale con due cani lupi senza guinzaglio. « Io ho paura di quei cani. Di lì non passo » — dichiarò il bambino fermo di colpo. Questa volta sapevo che era inutile insistere, feci due o tre passi verso il tedesco. intravidi dietro di lui la faccia scura di uno dei peggiori fascisti di San Biagio. Teneva il mitra imbracciato, e così magro, duro ed asciutto, assomigliava alla sua arma carica. « Prego — dissi al tedesco più col gesto che con la voce, — tenere stretti i cani. Il bambino he paura ». In quel momento non pensavo a niente, non a noi, non alla stampa dentro la sportina: ero sola in un gran silenzio con l'ufficiale nazista e i cani, e la « camicia nera » che stringeva il suo mitra. « Ja » — disse il tedesco, prese i cani per il collare. Camminai, col bambino pigiato al fianco, imboccai la strada di Alfonsine, vinsi l'istinto di mettermi a correre. A poco a poco si rianimò il paesaggio, come quando in un film si riattacca la colonna sonora guastata. Arrivammo ad una casa ma non mi arrestai; un uomo uscì dal cancello in bicicletta e ci seguì. « Sono stanco » — disse il bambino. Ma poi si guardò alle spalle. « Non importa » — aggiunse.

Solo più tardi, fuori di vista, il compagno in bicicletta ci sorpassò e scese. Afferrò il pacchetto compresso e un poco umido dalle nostre mani che lo avevano sempre tenuto stretto dentro la sporta, disse: « Tutto bene alla Bastia? » « Sì — risposi, — arriverci ». Lui rimontò e proseguì ; noi tornammo indietro, ma ci sedemmo un poco su una proda. « Tu hai mandato una lettera al babbo » — affermò il bambino, felice ora come la mattina di maggio.

Quando sbucammo sul ponte, non c'era più il fascista, e i cani stavano al guinzaglio, tenuti da uno dei soldati. L'ufficiale osservava col binocolo verso San Biagio. Gli passammo accanto, e il bambino dondolava la sportina ormai solo piena di innocenti quaderni. Anch'io mi sentii ad un tratto molto felice per aver forzato il blocco della Bastia, e par tante altre voci risvegliate di speranza. Il nazista abbassò il binocolo e mi guardò. Io gli dissi « Danke ».

**Romeo Dardi ( Sgangen )**

## **ATTACCO ALLE CASERME DEI FASCISTI**

Fine di giugno 1944. Attraverso inganni e minacce i rottami del fascismo, sostenuti dalle armi dell'invasore tedesco, erano riusciti a far « accettare » ai più timorosi il bando di arruolamento in quell'aborto di esercito della repubblica sociale, la repubblicetta di Salò come venne subito definita per via della « capitale » posta nell'omonimo caratteristico paese in riva al lago di Garda. A quei giovani veniva promesso che sarebbero rimasti a prestar servizio militare vicino a casa, ma la realtà era ben diversa: i tedeschi non si fidavano — e con giusta ragione — della fedeltà della nostra gioventù alla disperata e sanguinosa causa nazifascista, cosicché non pochi reparti venivano mandati in addestramento in Germania.

Nei ranghi che rimanevano nel Bolognese insinuavano spie, al fine di scoprire i giovani collegati alla Resistenza che organizzavano la propaganda ed il passaggio, armi e bagagli, alle file partigiane.

Compito dei comandi delle formazioni partigiane era anche quindi quello di individuare le spie, di rendere loro la vita difficile, di colpirle inesorabilmente. Non era peraltro un lavoro facile, giacché i fascisti avevano organizzato ovunque organismi politici e militari eoi quali terrorizzavano le popolazioni e le singole famiglie.

Si decise così di passare all'attuazione di azioni clamorose, che consentissero cioè di far vedere ai giovani, come a tutti, che la Resistenza era un fatto solido e vitale da tutti i punti di vista, per far sentire ai fascisti ed ai tedeschi il sapore della rivolta popolare e far capire loro che non vi sarebbe stato alcun posto in cui poter svolgere la loro immonda opera di traditori del Paese. Iniziò quindi la serie di attacchi armati alle case del fascio.

Il primo obiettivo delle nostre squadre fu la casa del fascio di Bentivoglio. Da precise informazioni sapevamo che un reparto mobile di fascisti repubblicini era accampato tra Castagnolino ed Argelato ; si trattava di tenere conto, poiché appena noi avessimo iniziato l'assalto senza dubbio il nemico avrebbe ricevuto l'allarme e sarebbe corso in aiuto degli assediati.

Sul sicuro itinerario del reparto fascista tendemmo un agguato. Partecipavano alle due azioni combinate i gruppi partigiani di Funo e di S. Giorgio, assieme ai SAP diretti da « Fangen », da noi armati ed organizzati. Successo pieno; la serie degli attacchi non poteva iniziare sotto migliori auspici : la casa del fascio espugnata ed il reparto fascista di rincalzo distrutto. Da parte nostra nessuna perdita, mentre il nemico lasciò due morti sul terreno e contò diversi feriti.

L'azione fu ripresa alcune settimane dopo, a S. Giorgio di Piano : obiettivo la casa del balilla. Attaccammo quando nell'edificio era in corso una cena; i fascisti avevano invitato allo squallido festino alcuni amici locali con l'intento d'infondere loro coraggio. L'assalto partigiano provocò un rapido sbandamento della guarnigione, che si trascinò dietro anche alcuni feriti. L'acquartieramento nemico fu in gran parte distrutto.

Poi toccò alla casa del fascio di Argelato. L'attacco avvenne l'8 agosto, sempre del '44. Puntammo su Argelato anche per dare all'azione un preciso significato : i tedeschi avevano attuato rastrellamenti e, su indicazione di spie fasciste, arrestato compagni a colpo sicuro. I partigiani operarono, come sempre, con audacia, rapidità e precisione. Il presidio fascista venne debellato e due nemici uccisi.

Impauriti dalle sconfitte, oltre che sul piano militare anche sul piano psicologico, i fascisti dettero sfogo alla loro ferocia. Il giorno seguente all'attacco di Argelato, cioè il 9, avvalendosi della laida opera delle spie, i fascisti condussero un rastrellamento nella zona. Speravano di scoprire le basi partigiane, di colpire le nostre staffette e di scompigliare l'organizzazione.

Le squadre fasciste provenivano in gran parte da Pieve di Cento; esse si dettero al vera e proprio brigantaggio, uccidendo ed incendiando. Tra i rastrellati vi furono così antifascisti di vecchia data, giovani e donne. Fu catturato Luigi Fariselli, uno dei testimoni oculari, nel 1921, della devastazione, operata da una squadraccia pagata dall'agraria, della lega di S. Maria in Duno (Bentivoglio), nel corso della quale venne assassinato il capolega Amedeo Lipparini. Vennero catturati anche numerosi altri, e tutti insieme fucilati sulle macerie della casa del fascio. Contemporaneamente venne appiccato il fuoco a tutti gli edifici della località Case di Funo.

I fascisti riuscirono anche a mettere la mani su Irma Bandiera, la indimenticabile compagna « Mimma », staffetta della settima brigata GAP. Ebbero così inizio per la dolce e coraggiosa ragazza bolognese i cinque tremendi giorni di inenarrabili torture. « Mimma » non subì immediatamente la sorte degli altri che furono fucilati. La prelevarono dalla caserma degli sgherri di S. Giorgio, la portarono a Bologna dove venne consegnata



nelle mani degli aguzzini della brigata nera. Cinque giorni di torture atroci, ma « Mimma » non aprì bocca.

Fu trascinata, come si sa, sotto le finestre di casa dove i carnefici speravano che la gappista cedesse. Come esprimere il significato del sacrificio di questa ragazza? Si sente, « dentro », quel che si prova, ma le parole non vengono alle labbra. « Mimma » e le 128 donne bolognesi della Resistenza cadute sotto il piombo nemico, e tutte le altre donne che al nostro fianco hanno partecipato alla guerra di Liberazione hanno veramente aperto un capitolo fondamentale nella storia del nostro popolo. Irma Bandiera venne finita dai carnefici, sotto casa, il 14 agosto '44.

Dovevamo cedere sotto i forsennati colpi del nemico? Dovevamo dimostrare debolezza? Non dovevamo. Occorreva reagire, colpire ancora, non lasciare tregua ai nazifascisti, accelerare, per quel che potevamo, la fine degli orrori della guerra. Il primo settembre, tre settimane dopo l'eccidio di Argelato, alla serie delle azioni programmate si aggiunge quella di S. Giorgio di Piano. Era la seconda azione nel paese: prima la casa del balilla, ora la casa del fascio. Anche stavolta l'operazione si concluse col successo delle armi partigiane.

I fascisti erano letteralmente terrorizzati, non vi era per essi più nessuna possibilità di movimento. Sentivano attorno a loro la nostra presenza, sentivano il disprezzo della popolazione di tutta la « Bassa ». Si giunse così alla fine di novembre. Vi era già stata la battaglia di Porta Lama, la prima vittoriosa battaglia dei partigiani entro le mura di una città, ed era già iniziata la tragica costellazione di colpi inferti dal nemico alle nostre file, a cominciare dalla battaglia della Bo-lognina.

Nella nostra pianura, i tedeschi erano ormai in tutte le case contadine e si erano andati addensando anche reparti di brigate nere particolarmente feroci, come quella dei toscani. Ciononostante i caporioni fascisti sentivano il terreno scottar loro sotto i piedi, sentivano l'aria irrespirabile: organizzarono allora la fuga in massa. Ciò all'insaputa dei tedeschi, che li volevano sul posto a mantenere in qualche modo la presenza collaborazionista, e della stessa popolazione di S. Giorgio. Il comando partigiano venne a conoscenza del progetto e mise allo studio un piano per impedire la fuga, per costringere i responsabili di tante efferratezze a pagare sul posto il conto.

In sede di preparazione del piano vi furono pareri discordi ed i motivi principali che impedirono l'esecuzione dell'azione di attacco furono due: 1) perché i caporioni fascisti si sarebbero fatti scudo con la presenza dei familiari, molti dei quali, come i bambini, del tutto innocenti; 2) perché nostri compagni erano nelle mani del nemico come ostaggi.

Venne poi la stagione piovosa e sempre più difficile si fece la permanenza nelle « basi » in aperta campagna. E venne il bando del generale inglese Alexander, ed iniziò il tremendo inverno del '44. Ma non cedemmo e con la primavera riprendemmo l'azione su vasta scala, stavolta vittoriosa.

**Osvaldo Clò**

## **NEL BATTAGLIONE SOVIETICO A MONTEFIORINO**

Il grido d'assalto dei sovietici era terribile, terribile ed esaltante nello stesso tempo. Era un grido che esplodeva d'improvviso nell'immenso silenzio dell'alto Appennino modenese e si prolungava su un unico tono che pareva uscire dalle caverne, mentre il battaglione investiva il nemico. Al segnale d'attacco echeggiava : « Hurrà Stalin! Hurràaaa... » e le armi cercavano i nazisti e li inchiodavano contro la montagna violentata.

Nella Divisione Modena Montagna i sovietici fuggiti dalla prigionia tedesca e dalla servitù a cui erano stati costretti, assommavano a circa 150 cosicché si finì per dar loro una formazione militare, che ebbe per comandante il compagno Wladimir Pereladov. Io ed alcuni altri bolognesi (complessivamente della nostra provincia eravamo, alla fine della guerra, in più di settecento), come Carlo Prandini, Augusto Pulega deceduto nel 1950 in seguito alle tremende privazioni di quei mesi, Achille Nalon e Loris Ferrarmi morti insieme nella battaglia di Montefiorino, appartenemmo al battaglione sovietico.

Prendemmo la via della montagna nella primavera del 1944, dopo alcune riunioni che Monaldo Calari tenne a noi giovani di Castel-debole nel greto del Reno. Fummo indirizzati nella zona di Montefiorino, dove non tardammo ad entrare in combattimento assieme ai modenesi. In giugno Montefiorino era già la famosa Repubblica democratica, protetta dalle armi della Divisione Modena comandata da « Armando » ; il CLN provvide ad istituire gli organi amministrativi. Dal 29 al 31 luglio vi fu poi la gigantesca operazione nemica per stroncare questo esempio (assieme a quello della Val d'Ossola) di rinnovamento del nostro Paese, ed in quella occasione i sovietici ebbero nelle forze partigiane un ruolo di primo piano.

Ma voglio ricordare qui un episodio che rammento con particolare vividezza: l'attacco ai banditi nazisti a Piandelagotti che si concluse con un brillante successo nostro.

Noi del battaglione sovietico eravamo in Montefiorino-paese come forza di riserva alle dirette dipendenze del comando di divisione quando nella prima mattina del 5 luglio 1944 — potevano essere le 7 — giunse notizia che un forte reparto tedesco stava investendo l'abitato di Piandelagotti, incendiando e saccheggiando le case. Un nuovo atto di banditismo. Si trattava di correre là, in appoggio al locale distaccamento partigiano, affrontare il nemico ed infliggergli una dura punizione, la punizione che in quelle circostanze spettava ai ladri, ai grassatori, agli assassini.

Saltammo su un camion e via, in direzione del paese. Ancora lontani vedemmo alzarsi verso il cielo colonne di fumo: i tedeschi erano già al « lavoro ».

Ad una certa distanza fermammo il camion ai margini di un boschetto, ci inerpicammo lungo una mulattiera e venimmo a trovarci sopra il paese. Qui decidemmo l'operazione. Wladimir chiese chi di noi italiani si offriva di compiere una puntata in avanscoperta : si fece avanti Pulega. Il nostro compagno si allontanò strisciando in un campo di grano. Tornò non molto tempo dopo e riferì che il nemico aveva una forza di numerosissimi uomini, e che si stava dando al saccheggio ed alla distruzione delle case.

In un batter d'occhio i sovietici e noi ci sparpagliammo tra il grano e cominciammo l'avvicinamento scendendo carponi. Quando fummo presso il muro di sostegno che regge la montagna ci fermammo in attesa del segnale d'attacco di Wladimir. Udivamo il crepitio delle fiamme e le urla dei tedeschi. Nessuno si era accorto di noi. Rimanemmo pochi minuti in attesa che tutti fossero al loro posto. Era la prima volta che mi trovavo ad affrontare un assalto, non avevo fatto il soldato perché allora avevo diciotto anni; il 1926, la mia classe, venne chiamata dalla repubblica di Salò che ero già in montagna. Ero emozionatissimo ma non ebbi tempo di pensare a queste cose. Un secco colpo di rivoltella di Wladimir: all'attacco!

I sovietici lanciarono il loro : « Hurrà Stalin! » e come una valanga saltammo il metro e mezzo di muro e ci trovammo nella piazza e nelle stradine del paese a tu per tu con il nemico. Le nostre mitragliette sparavano a raffica; i tedeschi, colti di sorpresa non furono in grado di reagire con ordine e, dopo aver tentato di resistere, si dettero alla fuga, lasciando sul terreno numerosi morti. La battaglia non durò più di venti minuti ma il nemico riportò perdite consistenti ; da parte nostra nemmeno un ferito.

Sconfitto il nemico, la popolazione scese tra di noi per festeggiarci e per spegnere gli incendi. Il nostro compito non era però esaurito. Fummo informati che a circa 5 km. un forte nucleo tedesco, appoggiato da mezzi corazzati stava tentando di mettere in funzione un ponte sulla strada di Pievepelago, che con la costituzione della repubblica di Montefiorino era stato fatto saltare da nostri reparti per impedire l'eventuale avanzata di colonne motorizzate nemiche. Salutammo quindi i civili, risalimmo il monte e ci dirigemmo verso la zona del

ponte. Lungo la strada incrociammo con il comandante della Divisione, « Armando » (Mario Ricci), assieme ad altri compagni del comando. Si congratulò calorosamente con noi per il successo dell'azione e tutti assieme ci portammo in vista del luogo dove i tedeschi lavoravano.

I nazisti, protetti dai cannoncini e dalle mitraglie delle autoblindo non si aspettavano l'attacco. Noi ci piazzammo con tutta calma con le nostre armi automatiche, al coperto degli speroni rocciosi. Iniziammo quindi il tiro, ma i tedeschi, superato il primo istante di sorpresa, misero in azione i pezzi delle blindo. Il tiro rapido dei cannoncini non ebbe molta efficacia, giacché dal basso da dove i colpi partivano non si poteva cogliere le nostre posizioni. Si ingaggiò in tal modo un duello che si protrasse per diverso tempo. Noi eravamo in grado di picchiare a lungo sull'obiettivo, ed i tedeschi questo lo capivano cosicché per il timore di farsi cogliere dalla notte, e di conseguenza da una nostra imboscata, preferirono abbandonare il campo e fuggire anche essi come avevano fatto in mattinata, i loro camerati a Piandelagotti.

Rientrammo verso sera a Montefiorino. Lungo la strada il nostro vecchio autocarro si ruppe e dovemmo quindi proseguire a piedi. Giungemmo alla base a sera tardi. Erano ad accoglierci, festanti, i nostri compagni e la cittadinanza di Montefiorino.

L'anno scorso ho avuto la gioia di riabbracciare Wladimir, il comandante del battaglione sovietico, venuto a Bologna, ospite di Modena in occasione del ventennale della repubblica di Montefiorino. Avevo già rivisto il valoroso compagno, nel 1960, assieme a molti altri della formazione, durante un mio viaggio a Mosca. E' stata una gioia intensa, la gioia di chi rivede un amico, un fratello. Egli rappresentava tutti quei giovani sovietici che a migliaia di chilometri dalla loro terra, dal paese o dalla città, combattevano con noi una guerra terribile ma giusta, per stroncare il nazifascismo e guadagnare la libertà. L'accoglienza che le popolazioni martoriate di Montefiorino gli fecero fu qualcosa di straordinario.

Oggi questo, mi piace ricordare.

Sambra

NELLE MANI DELL'INVASORE

L'8 settembre 1943 ero militare del 6° Reggimento bersaglieri. Quando nelle prime ore pomeridiane di quel drammatico giorno ci giunse l'ordine di partire immediatamente per il fronte, dalla caserma di via Magarotti (ora via del Bersagliere) ci dirigemmo autotrasportati alla stazione ferroviaria di Lavino di Mezzo. Io ero sopra il camion di testa e quando giungemmo all'altezza dello stabilimento Ducati, a Borgo Panigale, la colonna rallentò la marcia, a causa del pessimo fondo stradale tutto buche, causate dai bombardamenti aerei degli anglo-americani. Gli operai uscivano dall'officina: un soldato del nostro camion issò un drappo rosso sulla baionetta del fucile e lo sollevò al vento. Io intonai « Bandiera Rossa » e tutti i soldati fecero coro. La folla dei lavoratori cominciò ad applaudire e cantare assieme a noi. Giunti alla stazione di Lavino fummo disarmati e messi tutti agli arresti per essere immediatamente processati. La mattina dopo, nove settembre, al giungere dei tedeschi, vedemmo il comando che si arrendeva e allora noi fuggimmo. Iniziava il pauroso sbandamento.

A Corticella andavo a giocare a biliardo all'Osteria della Pesa. Il fratello del proprietario, antifascista che si era fatto anni di carcere, sempre mi parlava di politica e dopo lunghe discussioni mi convinse ad entrare fra i partigiani che già operavano nel quartiere. Dopo un lavoro di distribuzione di manifestini e la partecipazione ad azioni di disarmo, entrai a far parte di un gruppo di partigiani della 7a Brigata GAP.

Il mese di luglio 1944 assieme al « Sarto » avevamo un appuntamento al passo dei Gatti, sul fiume Reno, in località Argelato. Ci diedero la metà di due lire, l'altra metà la tenevano i partigiani che avremmo dovuto incontrare. Mi raggiro fra le mani le due mezzette lire, come se fosse un tesoro e pensavo all'incontro cogli altri partigiani. Alla mattina partimmo in bicicletta, armati di rivoltelle, io vestito con la mia divisa da bersagliere, seguendo la strada tortuosa che fiancheggia il Reno lungo il suo corso; alla sinistra avevamo l'alto argine del fiume, alla destra i campi di canapa. Quando giungemmo nei pressi del Boschetto, borgata di Castelmaggiore, d'improvviso ci trovammo di fronte un gruppo di tedeschi che eseguivano un rastrellamento. Ci intimarono l'alto e le mani in alto: di scatto demmo una brusca frenata alla ruota posteriore, appoggiammo un piede a terra ed alzando la ruota anteriore facemmo dietro-front e via di corsa senza fermarci. Il sarto mi precedeva nella fuga, mentre una salva di spari c'inseguiva. Vidi il mio compagno stramazze al suolo urlante; mi fermai per soccorrerlo e, tuffatomi nel fosso dove era caduto, impugnai le due rivoltelle e iniziai a sparare contro i nazifascisti. Questi si tuffarono a terra riparandosi.

Il sarto si gettò in mezzo alla canapa e io lasciai la bicicletta nel fosso e di corsa attraversai il campo per raggiungerlo. Ma non riuscii a trovarlo e allora mi addentrai in un altro campo di canapa. Scavato con le mani un piccolo solco, mi ci sdraiai dentro. I nazi-fascisti sparavano in continuazione verso di noi e lanciavano bombe a mano. Sentii delle voci. Mi sembrò che avessero trovato il sarto. Rimasi nascosto per un po' di tempo. Più tardi mi gettai dentro un ruscello e di corsa raggiunsi la casa di un contadino. Mi tolsi la divisa da bersagliere e mi feci prestare un vestito da civile ed una bicicletta per ritornare a Corticella.

In un rastrellamento fui preso ed internato alle Caserme Rosse, ma riuscii subito a fuggire. Qualche giorno dopo, essendomi recato a vidimare i documenti della « Todt » nella sede del comando a Granello Emilia, mentre uscivo dagli uffici mi imbattei nel sergente tedesco che mi aveva in consegna alle Caserme Rosse; mi riconobbe e mi arrestò denunciandomi come partigiano già fuggito ai tedeschi.

Fui portato dal suo comandante e torturato a sangue. Mi volevano fucilare subito; io continuai a negare. Dopo alcuni giorni mi condussero al forte San Leonardo a Verona, per il processo. Le celle di questa prigione-fortezza sono adatte per l'allevamento dei sorci, sono buie, tanto che accendendo un fiammifero non si illumina niente e si vede solo la mano di chi lo regge. Se il vitto fosse stato quello dei porci saremmo stati dei privilegiati. Per quindici giorni mi diedero solo da bere acqua.

Dopo questo periodo in attesa della sentenza di morte o della fucilazione senza processo, mi comunicarono che era sopravvenuta un'amnistia ed ero stato condannato a 17 anni di carcere duro da scontare in Germania. Mi passarono ai forti di Santo Matia dove trascorsi sei mesi di segregazione ed ebbi percosse in abbondanza. Mi trasferirono poi alle Scuole Caserma della Brigata nera di Verona per essere in seguito trasportato in Germania. Ci diedero da mangiare e il giorno dopo ci fecero passeggiare nel cortile, cinto di reticolati. Al di là dei quali, chi avesse scavalcato una mura alta più di 2 metri con cocci di vetro infissi nella sommità, forse avrebbe guadagnato la campagna e la libertà.

Al calare della sera ne parlai ad un detenuto che mentre passeggiavo avevo notato stava osservando un cunicolo che dava oltre il reticolato. L'intesa fu immediata. La guardia che ci sorvegliava si era allontanata a parlare con una donna. Dal finestrino del gabinetto uscimmo nel cortile, a carponi passammo dentro il cunicolo e ci portammo oltre. Attraversammo l'altro cortile di corsa e, come se facessimo il percorso di guerra, saltammo sulle mura. Sentii la mano destra lacerarsi sulle punte di vetro, strinsi i denti e mi buttai dall'altra parte. Liberi!

Camminammo tutta la notte su e giù per le colline del Veronese. Sfiniti, ci sedemmo appoggiati con la schiena contro un albero. All'alba, osservando il panorama, guardai in basso per orientarmi e vidi che eravamo a due passi dalle scuole da dove eravamo fuggiti.

Ci allontanammo demoralizzati e sfiniti, bussammo alla prima casa che incontrammo, fummo accolti da un signore che ci pulì e sfamò : gli raccontammo la nostra odissea, ci inviò ad un recapito per andare coi partigiani di « Giustizia e Libertà ». Due giorni dopo giungemmo sul posto assegnatoci, ma la Brigata GL aveva subito un rastrellamento e si era trasferita oltre Belluno. Decisi di ritornare a Bologna. Dopo giorni di marcia giunsi nella casa di un mugnaio che aveva il mulino sul Po. Attraversammo il fiume nella stiva della barca, sotto un carico di sacchi di farina. Il mio amico di fuga e di viaggio mi lasciò, andò a casa sua a Poggio Renatico. Io proseguì per Bologna.

In città rimasi nascosto qualche giorno in casa di Secondo Montanari. Nel pomeriggio del 18 dicembre 1944 andai a casa mia, a Corticella, dove trovai i compagni partigiani Mario Cavazza, « Vittorio » (nato nel 1916) e Veronesi Giuseppe (nato nel 1920). Andai a dormire con loro nel rifugio preparato nel solaio del « palazzo ». Non sapevo che la « Vienna » e la « Renata » facevano le spie. Verso le ore 22 giunse il tenente Pifferi che comandava la Brigata Nera; perquisirono tutto il fabbricato, ma non ci trovarono. Ritornarono a perquisire il solaio, ci scovarono e fummo condotti al comando tedesco di Granarolo.

Ci interrogarono separatamente. Mi chiesero chi ero, cosa facevo e io risposi che lavoravo coi tedeschi al fronte e che ero ritornato a casa quella sera. Avevo letto dei volantini trovati per strada, ma io di partigiani non sapevo niente. Si vede che di me nessuno aveva ancora parlato. Fui portato davanti alla spia: essa era nascosta, aveva il volto coperto con una specie di pelliccia. Quando le passai accanto la bestiacca fece di sì col capo. Fui caricato di nuovo sul camion e qui vi trovai anche l'Ines, assieme ai compagni di rifugio e qualche altro. La brigata nera faceva buona guardia, il camion si mise in moto, percorse qualche chilometro poi si fermò. Il tenente fascista Pifferi fece scendere Veronesi e Cavazza dal camion. Come Veronesi fu a terra, il tenente Pifferi con la rivoltella puntata alla nuca gli sparò un colpo a bruciapelo, Veronesi stramazza al suolo. Cavazza spiccò un salto e tentò la fuga ma una raffica di mitra lo falciò. Io e l'Ines Malossi ci abbracciammo piangendo. Al povero Veronesi e a Cavazza spararono un colpo di grazia.

Mi rinchiusero nelle celle della Facoltà di Ingegneria, trasformata in sede del comando della brigata nera, e ci cominciarono a servire abbondanti razioni di legnate.

Dopo una quindicina di giorni, una sera, assieme ad altri detenuti, mi caricarono sopra un camion. Venni trasportato nella provincia di Brescia e rinchiuso dentro una caserma di repubblicani. Poi mi portarono alla Caserma di Rovato per essere « rieducato » in mezzo ai rottami dell'esercito repubblicano. A metà aprile riuscii a trovare una bicicletta e fuggii. Giunsi a Bologna il 20 aprile 1945. Il 21 eravamo liberi.

**Willy Beckers**

## **IL SALVATORE E' STATO TRUCIDATO**

Un afoso giorno dei primi dell'agosto 1944, sulle alture del Bazzanese. Il fronte è ancora lontano, ma ormai è fatta, almeno pare. Le due armate alleate, la Va USA dalla parte del Tirreno e l'VIIIa inglese dalla Via Emilia all'Adriatico, vengono avanti. I partigiani intensificano i colpi dimano, che diventano sempre più degli attacchi su larga scala. Il cielo è completo dominio dell'aviazione angloamericana, che giorno e notte si avventa sulle strade e inchioda macchine e calessi.

Dalla sua casa, a S. Lorenzo in Collina, un ragazzo non ancora ventenne osserva le inconsuete evoluzioni di un aereo da caccia che porta il centrino rosso-bianco-azzurro, i colori della Royal Air Force inglese. Ben presto si accorge che l'aereo è in difficoltà : il battito del motore infatti da irregolare che era si ferma del tutto. L'apparecchio comincia a cadere e il giovane ha il cuore in gola.

Ma ecco che un punto nero si stacca e un istante dopo un paracadute si sciogliersi apre come una vela e si gonfia d'aria : sotto l'ombrello dondola il pilota. L'aereo si schianta in mezzo alla collina di S. Lorenzo. Giuseppe Bernardi, il ragazzo che sta assistendo al drammatico fatto, ha un pensiero fulmineo : ed i fascisti si apprestano già di certo a catturare. La zona è fitta di basi partigiane, le basi della 63a Brigata Garibaldi comandata da « Bolero », e si tratta di aiutarlo e raggiungerne una.

Il paracadute si affloscia nella boscaglia ed il ragazzo corre in quella direzione. Giuseppe Bernardi si trova di fronte ad un giovane straniero, già libero del paracadute, che con una rivoltella in mano sta sul chi vive; non conosce nulla di inglese, gli dice « Partisan! Partisan! ». Giuseppe Bernardi gli fa cenno di seguirlo. Bisogna abbandonare rapidamente il posto perché fra poco arriverà il nemico. Arrivano alla casa dove Bernardi padre ha già approntato un nascondiglio per la notte. Poche parole, in inglese ed in italiano e l'intesa è chiara.

Il giorno dopo il pilota del caccia inglese è fra i partigiani, che provvedono a fargli varcare le linee. Ma per Giuseppe Bernardi si apre un destino tragico. I tedeschi sanno che il pilota è stato sottratto loro dalla rete clandestina e si danno a cercarne le fila. Lo spionaggio entra in azione su tutta la fascia collinare. Giuseppe viene individuato. Lo prelevano da casa e lo portano a Castel di Serravalle. Resiste ad ogni lusinga e minaccia, resiste alla tortura. Lo assassinano il 7 agosto di quell'estate che per noi doveva essere la vigilia dell'insurrezione.

Dopo la guerra, mi pare nel 1950, venne a Bologna il dott. John Anderson, cittadino del Sud Africa, e mi chiese di accompagnarlo a S. Lorenzo in Collina e di fare da interprete. Voleva, disse, andare a festeggiare con il ragazzo e la sua famiglia, il felice esito dell'avventura dell'agosto 1944. Nella casa dei salvatori c'era un posto vuoto, quello del ragazzo. Il viaggio del dott. Anderson, da festoso che era divenne tristissimo.

Un giovane italiano aveva dato la vita per salvare la sua.

Giuseppe Bernardi fu uno degli 80 mila che prestarono assistenza ed aiuto a prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento o ad aviatori precipitati al di qua della linea del fronte. Trentamila furono i soldati degli eserciti alleati che con quell'aiuto riuscirono a ripassare le linee, mentre gli altri rimasero nelle nostre formazioni partigiane o nei nascondigli presso famiglie.

Il dott. John Anderson volle che l'episodio del salvataggio e la fine del giovane delle colline bolognesi fossero conosciuti nel suo Paese e portò il piccolo fratello di Giuseppe, Quinto, in Inghilterra dove riuscì a farlo parlare ai microfoni della BBC di Londra.

**Ezio Antonioni (Gracco)**

## **COMBATTIMENTO A QUOTA 2000**

Ai primi di agosto del 1944 tutto l'Alto Agordino, nel Bellunese, era occupato dalle formazioni partigiane garibaldine.

Il battaglione « G. Mameli » a seguito di una serie di sfortunate vicende dopo aver operato fin sotto la cime d'Asta e in Val Sugana, era stato richiamato a Pianezze, sopra la valle del Biois, quasi a un tiro di schioppo dalla Marmolada, dove, dopo un appassionato e drammatico dibattito fra gli uomini della formazione e il comandante Paolo, fu sciolto come formazione militare.

A Pianezze era accampato il grosso della « Carlo Pisacane » divenuta da poco brigata. Sull'onda dei successi conseguiti dalle prime formazioni il numero dei partigiani era aumentato ad alcune migliaia di uomini, e quindi tutto il movimento della Resistenza dell'Alto Veneto aveva necessità di ristrutturarsi e di darsi nuovi compiti operativi.

Fu deciso che parte degli uomini del « Mameli » (circa la metà dei quali erano bolognesi) desse vita ad una formazione che doveva operare nella zona del Cansiglio.

Gli altri si unirono con un gruppo di partigiani autonomi di ispirazione cattolica guidati da « Marco » (Maurizio Cappellini), uno studente in medicina di Venezia che inizialmente aveva preso la via della montagna nella zona di Sotto-Guda e Caprile.

Nacque così il battaglione « Col di Lana » della brigata garibaldina « Pisacane ».

Con la nuova formazione del « Col di Lana » si doveva puntare di nuovo ad estendere il movimento partigiano nel Trentino dalla parte di Fiera di Primiero e S. Martino di Castrozza, dove tra l'altro, erano stanziati forti raggruppamenti tedeschi. Parte della locale gioventù era stata arruolata dai tedeschi e un'altra parte lo stava per essere. Fatta una prima sosta di alcuni giorni sopra Falcade Alto, per evitare che eventuali spie potessero meglio controllare i nostri movimenti, ci incamminammo verso il Focobon. Poi anziché puntare sul rifugio Mulaz prendemmo la mulattiera che attraverso la Forcella Stia porta alla malga omonima nella Valle di Garès. Si era evitato così di scendere per la Valle del Biois e di attraversare Forno di Canale. Batteva la strada una esperta guida di Falcade, Murer. Questa marcia fu particolarmente faticosa per la ripidità della mulattiera e per il notevole caldo che verso mezzogiorno sotto il peso delle armi e dello zaino si faceva ancor più sentire.

« Marco », entrando a far parte del movimento garibaldino, con il nome di « Col di Lana » da assegnare alla formazione di cui gli fu attribuito il comando, aveva anche portato un piano per un'azione a fuoco contro i tedeschi da condursi ad oltre 2000 metri di altezza. Egli era a conoscenza che truppe alpine tedesche, di stanza a S. Martino di Castrozza, in formazioni di 50-60 uomini, nella più grande tranquillità, compivano esercitazioni di addestramento con marce che puntualmente ogni mattino partendo da S. Martino di Castrozza avevano come meta il « rifugio Rosetta ». Quivi i tedeschi si intrattenevano per alcune ore e ritornavano sul mezzogiorno o nel primo pomeriggio. « Marco » aveva considerato la possibilità di attenderli nelle vicinanze del rifugio.

Il piano così presentato fu approvato.

I trentacinque-quaranta partigiani del « Col di Lana » intrapresero da sopra Garès, nel pomeriggio del 10 o 12 agosto, la marcia assai dura che prevedeva ripide arrampicate lungo il sentiero che porta al Pian delle Comelle.

Il caldo costrinse la formazione a diverse fermate. Si fece rifornimento d'acqua alla cascata e infine si giunse al Piano, che fu percorso in circa due ore e mezzo.

Sul pianoro i segni di vernice rossa, sulla roccia, indicavano la strada ed evitavano che ci si perdesse o che si rischiasse di precipitare lungo i crepacci e i canali. Murer però avanzava con passo sicuro, mentre una pattuglia d'avanguardia ci garantiva da eventuali sorprese.

Si giunse nei pressi del rifugio ormai all'imbrunire. Le Pale di S. Martino si ergevano gigantesche e rosse del colore infuocato del sole ormai scomparso. Lo spettacolo grandioso ci compensò in gran parte della fatica compiuta.

La sera intanto incominciò a farsi fredda. Nel rifugio non si trovò alcuna riserva di viveri che ci potesse far risparmiare un po' delle nostre provviste personale, a dir il vero non molto abbondanti. Fui lietamente sorpreso di riconoscere — tra le tante del rifugio — la firma apposta qualche anno prima da un conoscente di famiglia :

Mario Bolognesi. Ci si accovacciò sui castelli di legno con i vestiti addosso come sempre. Accoppiati per utilizzare due coperte. Fuori, a turno, il servizio di guardia.

Alle tre e mezzo del mattino sveglia e tutti in stato di allarme. Si uscì fuori che ancora non ci si vedeva. Si incominciò a studiare meglio il terreno di quanto non fosse stato fatto la sera precedente. Furono predisposti gli uomini a semicerchio nascosti dietro ai sassi. Gli alpini tedeschi avrebbero dovuto entrare in fila indiana salendo dalla mulattiera di S. Martino. L'attesa all'aperto fu lunga e il freddo del mattino intirizziva i partigiani vestiti alla meno peggio. Sulle spalle tenevamo la coperta.

Le ore passavano e le nostre due vedette non segnalavano novità. Fu solo verso le nove e mezzo-dieci che fu dato il segnale per l'arrivo dei tedeschi. Erano in fila indiana e avanzavano lungo la mulattiera. In testa c'era un tenente.

Quando furono a non più di 60-70 metri dal nostro primo fucile si fecero ancora più guardinghi e si fermarono. Sarebbe stato necessario forse aspettare ancora, ma « Marco » ebbe la sensazione che i tedeschi non sarebbero più avanzati. Si alzò, puntò il fucile sul tenente e sparò.

Il tenente fu certamente colpito, ma non cadde. Ebbe inizio allora una nutrita sparatoria. I tedeschi, riavutisi dalla sorpresa, dopo che una parte si era ritirata correndo giù per il sentiero, accettarono il combattimento.

Valutata la disposizione dei nostri uomini, per i quali non erano stati previsti molti movimenti, vista la possibilità di sorprenderci e colpirci dall'alto, alcuni tedeschi, arrampicatisi sopra un roccione dal quale si dominava perfettamente da distanza assai ravvicinata il teatro del combattimento, incominciarono a far cadere su di noi i colpi delle loro armi automatiche.

La situazione divenne assai critica. « Barbaelettrica », un veneto che « Marco » aveva portato con sé, cercò di rispondere con la vecchia mitragliatrice. Attaccata al trepiede la canna però non riusciva a compiere un angolo sufficiente per fare giungere i colpi all'altezza dei tedeschi che sparavano su di noi. « Barbaelettrica » alzatosi in piedi con decisione improvvisa, dimostrando una forza insospettata, sollevò la mitragliatrice e come fosse un'arma leggera da braccio incominciò a tirar raffiche all'altezza giusta. Si videro chiaramente due dei tedeschi appostati sul roccione, colpiti in pieno, cadere e gli altri fuggire.

Ci fu così possibile abbandonare le nostre posizioni. Intensificammo il fuoco contro gli altri soldati che si erano già disposti per attaccarci, e li mettemmo in fuga giù per la mulattiera e per il vicino canalone.

Eravamo rimasti padroni del campo. « Barbaelettrica » continuò ancora a sparare raffiche alle spalle dei tedeschi giù in basso verso S. Martino. Il sole era ormai sopra di noi.

Urlammo di gioia per la vittoria, anche se tutto non era andato secondo il piano prestabilito.

La scarsità dei viveri e la obiettiva impossibilità di rimanere al rifugio Rosetta, in relazione anche al compito stabilito di inoltrarci all'interno del Trentino, ci indussero a decidere di scendere subito da passo Ball, nei dintorni di Fiera di Primiero, per prendere i necessari e prudenti contatti con i contadini e stabilire gli indispensabili rapporti di collaborazione.

La ripresa dei difficili contatti, già iniziati dalla sciolta formazione del « Mameli » nei mesi precedenti, fu interrotta dalla notizia del grande rastrellamento, in corso, nella valle del Biois. Si decise pertanto di risalire immediatamente da passo Cereda e portarci nell'Agordino per intervenire e in qualche modo contribuire ad alleggerire la stretta del rastrellamento su quella vallata ormai investita da alcune migliaia di tedeschi imbestialiti.

Nella valle del Biois, dove erano rimasti in alcune decine, i partigiani, al comando di « Carlo » avevano strenuamente combattuto aiutati dalla popolazione e avevano inflitto notevoli perdite agli invasori. Ma quando si giunse nella zona tutto era già stato crudelmente compiuto.

Caviola, come le frazioni vicine di Fregona, Feder e Tabiaddon erano state bruciate. Decine di civili erano stati fucilati. Così aveva voluto il comandante nemico ferito e morente sulla strada di Falcade. Il medico Salvetti era stato ucciso al cospetto della moglie e delle giovani figlie trascinate dai tedeschi davanti a lui per indurlo inutilmente a parlare e indicare i nomi delle famiglie dei collaboratori dei partigiani che egli pure, come medico, aiutava e curava. Il « Moro », un ragazzo di 14 anni del posto, dopo avere centrato con il suo infallibile fucile sei tedeschi, a sua volta colpito, era morto. I fratelli Diego ed Emilio Fenti di Caviola erano caduti combattendo al Morel sulla riva del torrente con Ennio Bordoni (« Giordano ») di Bologna; in Val di Garès, dove pure tutto era stato incendiato, era morto l'altro nostro compagno bolognese Aldino Marchesi (« Aldo »).

La mattina del 22 il grosso del nemico era sopraggiunto da passo S. Pellegrino e da passo Valles. Premunendosi e aggirando anche da sud, i tedeschi da S. Martino di Castrozza erano saliti al Pian delle Comelle in gran numero per calare su Garès.

Il « rifugio Rosetta » non fu risparmiato e in quella calda e dura domenica di agosto fu la prima casa ad es-



sere data alle fiamme.

**Renato Cappelli ( Leo )**

## **ASSALTO ALLA TODT DI S. SISTO**

Tornai a Corticella dopo cinque anni di marina militare, dei quali due, dall'inizio della guerra all'estate del '42, trascorsi imbarcato su sommergibili impiegati in zona d'operazione. Sbarcato per motivi di salute rimasi a terra fino all'estate del '43, tempo in cui venni nuovamente imbarcato, stavolta su un cacciatorpediniere.

L'8 settembre, il giorno dell'inizio dello sfacelo delle nostre forze armate, mi trovavo a casa. Per alcuni giorni assieme alla mia gente, partecipai alla convulsa assistenza agli sbandati, poi rimasi inattivo, spettatore, assieme a tanti giovani amici, del dramma che coinvolgeva il nostro Paese.

Entrai nella Resistenza nell'aprile del '44 e fu un fatto preciso a farmi decidere. Una sera di quel mese, assieme ad altri, tutti con cinque-sei anni di guerra sulle spalle, si stava seduti nel giardino del caffè sulla piazza di Corticella, quando arrivò un gruppetto di adolescenti sui 17 anni (sapemmo poi che erano stati tratti dal riformatorio) in divisa della brigata nera ed armati di mitra. I giovani sciagurati cominciarono ad insultarci e ci costrinsero a lasciare il locale. Alcuni giorni dopo avemmo una riunione con il responsabile del PCI di Corticella e da quel momento feci parte attiva della Resistenza.

Tra gli episodi di lotta resta nella mia memoria, in particolare, l'assalto contro il comando della Todt — l'organizzazione nazista per il lavoro forzato che impiegava manodopera dei Paesi occupati per l'allestimento delle opere belliche — che aveva sede a S. Sisto. Seppi dal comando nostro che la Todt stava per trasferirsi al Nord, deportando anche i 200 operai alle sue dipendenze. Il compito nostro doveva essere quello di impedire il « trasferimento ».

Col comando del battaglione Pinardi studiammo la situazione, raccogliemmo informazioni sulla consistenza dei militari tedeschi, l'armamento, i mezzi di trasporto, le abitudini, gli orari, ecc. Venimmo così a sapere che la partenza era fissata per il 13 settembre 1944, e che tutti gli operai erano stati convocati per le ore 14 col pretesto che sarebbe stata liquidata ogni loro spettanza, ma in realtà per bloccarli.

Decidemmo di essere anche noi all'appuntamento, aggiungendo al piano del salvataggio degli operai il recupero delle armi automatiche, che sapevamo essere in dotazione ai tedeschi, e di alcune macchine di cui sentivamo la necessità per condurre azioni volanti.

Organizzata una squadra del battaglione Pinardi, non numerosa, ma composta di uomini sicuramente in grado di affrontare ogni evenienza, partimmo dalla « base » della Casa Buia in bicicletta, a gruppi di due o di tre. Eravamo armati di revolver e bombe a mano. Mezz'ora dopo entravamo nel cortile della villa in cui il comando Todt aveva sede, frammischiandoci agli operai. Parte di questi ultimi erano in attesa, mentre altri stavano trasportando a basso, dal piano superiore, delle casse contenenti i materiali da trasferire.

Nessuno notò la nostra presenza, dato il movimento di persone. Ora si trattava di iniziare la seconda parte dell'operazione. Ad un segnale convenzionale un gruppo di partigiani doveva immobilizzare e disarmare i tedeschi che si trovavano al piano terreno e nel cortile, mentre un altro gruppo doveva fare altrettanto al piano superiore. Poi sarebbe venuto il resto.

L'ordine per tutti, in caso di difficoltà, era di non abbandonare il campo ma di fare fuoco. Dopo che ebbi compiuto un giro d'ispezione si cominciò a dispiegare l'operazione decisiva. Il comandante di battaglione, Orlando, il Taio ed altri iniziarono a salire le scale verso il primo piano, mentre il comandante di compagnia, Bettini, ed i suoi si accinsero ad agire a pianterreno.

Le cose non andarono lisce. I partigiani che salivano la scala rimasero ostacolati da alcuni operai che portavano a braccia una grossa cassa, cosicché l'intervento dei due gruppi perse la simultaneità, elemento questo di essenziale importanza. Infatti, quando il gruppo di Bettini iniziò l'azione a piano terra, i tedeschi cominciarono a gridare : « Partisan! Partisan! ». Al grido d'allarme i soldati del piano superiore corsero alle armi. Occorreva agire senza indugi. Scostati rudemente gli operai, guadagnammo in un baleno il corridoio del primo piano, correndo ognuno alla porta di una stanza.

Mi trovai a tu per tu con un maggiore tedesco, che usciva di corsa da una camera impugnando una machine pistole. Senza esitare premetti il grilletto della mia Beretta, ma il colpo non partì: inceppata. Feci un balzo indietro schivando appena la prima raffica della pistola mitragliatrice, e con un altro fui sul balcone in fondo al corridoio. Mi buttai nel cortile, un soffio prima che l'ufficiale mi sparasse una seconda raffica. Non poté spararne una terza perché Orlando e gli altri compagni misero a tacere lui, un altro ufficiale, un maresciallo ed alcuni soldati, a colpi di revolver e di bombe a mano.

L'altro gruppo, intanto, disarmati i tedeschi, li aveva rinchiusi in un locale attiguo alla villa. Tutto si risolse in pochi, drammaticissimi minuti, fra urla ed esplosioni.

Eseguii una rapida ricognizione, e visto che nessuna perdita era stata riportata dalle nostre due squadre, disposi che una parte degli uomini raccogliesse tutte le armi automatiche e le caricasse sulle auto tedesche : i « patentati » misero subito in moto i motori.

Proprio in quel momento entrò nel cortile una macchina con a bordo due persone in abito civile ; una la riconoscemmo quale spia e venne immediatamente giustiziata, l'altra la rinserrammo assieme ai tedeschi disarmati. Stavamo ormai per andarcene quando sul vialetto d'ingresso si presentarono quattro tedeschi col mitra alla mano; essi si avvicinarono in ordine di combattimento, senza dubbio richiamati dal fragore del violento e rapido scontro. Ci appostammo tra le piante e, quando furono sotto il tiro delle nostre armi, iniziammo il fuoco, aprendoci così definitivamente la via.

Ma oramai tutta la zona era in allarme, bisognava sparire subito. Gli operai nel frattempo avevano riconquistato la libertà.

A bordo di un camioncino e di un'auto, caricate anche le nostre biciclette, prendemmo velocemente la via del ritorno. Pochi istanti dopo, sapemmo poi, arrivarono i tedeschi in forze, appoggiati da autoblindo.

Arrivammo alla « base » nella casa colonica di Zanarini, nei dintorni di Corticella, verso le 15,30. Le due macchine entrarono nel « garage » clandestino e dei « banditen » i tedeschi non ebbero più traccia.

(P.S.) — Un paio di giorni dopo la liberazione di Bologna mi fece cercare un generale del disciolto regio esercito, il quale dalla finestra di una casa vicina aveva assistito alla nostra azione, per congratularsi con noi per la perfetta azione.

Nell'impossibilità di agire diversamente, seguendo cioè le mie inclinazioni, a causa dei postumi di una grave malattia, avevo creato una modesta rete informativa che disgraziatamente, allorché aveva raggiunto una certa efficienza, venne a mancare dell'anello più importante. Poi i tempi precipitarono, tuttavia tra le altre informazioni smistate in quel periodo, mi era stata segnalata con certa precisione e tempestività, la data nella quale si sarebbero ritirati i reparti SS che da alcuni giorni stanziano in Porretta, ultima retroguardia proveniente dalla Toscana.

Nella seconda quindicina del settembre 1944, elementi della « Matteotti montagna », che operava partendo dalla base di Monte Cavallo ed era mirabilmente comandata dal capitano Toni, alpino senza penna e senza retorica, guerrigliero laureato che pareva seguire la più dura tradizione risorgimentale, si erano scontrati sotto Castelluccio con forze rilevanti gettandovi lo scompiglio con il loro consueto valore.

Il compito della pattuglia, composta in parte di russi, era eminentemente esplorativo e di assaggio delle forze nemiche e non prevedeva ancora l'occupazione del paese, in attesa del grosso.

Eseguita l'azione con notevole audacia, data la sproporzione delle forze, i partigiani erano rientrati alla base di partenza.

Il giorno precedente ero salito a Castelluccio, considerando il mio compito terminato e desideroso di prendere contatto finalmente con la « Matteotti montagna ».

I tedeschi, in seguito allo scacco subito sotto Castelluccio, avendo ricevuto ulteriori rinforzi, dopo un nuttissimo fuoco di mortai sul paese si apprestavano con tutta probabilità a fare rappresaglia sugli abitanti inermi, come era loro consuetudine. Edotto da questi metodi ed essendo rimasto sorpreso in paese, decisi subitaneamente e convinsi con poche parole, non nascondendo loro il probabile sacrificio, due suore ed un civile ad andare incontro ai tedeschi. Quest'ultimo era stato interprete ed era incerto del domani per i suoi trascorsi collaborazionisti e palesemente pentito si mise a mia disposizione.

Pur dubbioso di riuscire nel mio intento, il senso del dovere mi spingeva a quell'atto. E con quell'apparato scenico, chiedendo se vi erano dei feriti e mettendo l'ospedale a disposizione, riuscii inoltre a far credere all'ufficiale comandante l'operazione di essere in grandissimo pericolo, data la posizione completamente scoperta nella quale si trovavano parte dei suoi uomini in quel momento e, di conseguenza, di essere caduto in un probabile tranello : erano uomini estremamente provati pur nella loro protervia e ferocia. Certamente avevano sopravvalutato il volume di fuoco che si era riversato su di loro qualche tempo prima: un attimo di incertezza del loro comandante, la necessità di raggiungere i loro reparti già essendo tutto il fronte in movimento sotto la pressione offensiva delle formazioni partigiane e le ormai prossime avanguardie alleate, la situazione tattica del momento e quella strategica nel suo insieme e molta, molta fortuna da parte nostra, valsero a lasciare liberi anche alcuni rastrellati nel fondo valle, mentre due pagliai ed una casa già bruciavano, sinistri segni premonitori.

Ma prima di ritirarsi definitivamente, un sottufficiale chiedeva insistentemente al suo comandante di uccidere almeno noi che eravamo a portata di mano...

Pur appartenendo all'organico della Matteotti, non feci parte della forza combattente ; il mio incarico era di ufficiale di collegamento.

L'episodio che ho raccontato prima può sembrare che abbia un significato del tutto marginale, ma la singolarità di esso va ricercata nel fatto che i nazisti, in casi analoghi, avevano compiuto stragi orrende in Toscana, ed in quel periodo sul nostro Appennino si verificarono gli eccidi di Casa Berna sopra Vidiciatico, e di Ronchidosso sopra Gaggio Montano, episodi che raramente sono ricordati, anche nei libri di storia della Resistenza.

Le formazioni della « Matteotti Montagna » con audaci azioni di disturbo impegnarono, in seguito a ciò che ho raccontato, le retroguardie nemiche e in più di una occasione le batterono, impossessandosi di armi e facendo numerosi prigionieri: liberarono poi Porretta scontrandosi con forze avversarie in Pracchia, Taviano. Badi. Treppio, Castel di Casio.

I tedeschi lasciarono sul terreno numerosi morti e feriti ; autocarri e materiale vario da guerra caddero nelle mani dei « matteottini ». Purtroppo vi furono dolorose perdite anche da parte nostra.

Verso la fine di settembre giungeva dall'alto Appennino la Divisione Modena Montana del leggendario « Armando »; una divisione temprata da numerosissimi scontri, le cui formazioni avevano dato prova di bril-

lanti capacità nella guerriglia : lo sganciamento dopo la battaglia di Montefiorino era un modello della tattica militare, partigiana.

In seguito arrivò la « Giustizia e Libertà » del capitano « Pietro », un ufficiale di grande capacità: era il militare che aveva adombrato Carlo Pisacane nei suoi scritti.

La « Giustizia e Libertà », brigata della Divisione Bologna, aveva cominciato le operazioni pressoché priva di armamento: mancato un lancio, era stata costretta attraverso molteplici difficoltà, a procurarsi armi togliendole spesso all'avversario in più di una azione vittoriosa.

I tedeschi intanto si erano assestati sulla linea Verde (Grüne line) dal Monte Belvedere al Monte Spigolino vicino al lago Scaffaiolo e i partigiani dimostrarono di saper combattere anche in linea liberando Lizzano, Vidiciatico, Gabba, Gaggio Montano fino ai crinali, crinali che il comando alleato credette, per ragioni tattico-logistiche e strategiche nell'insieme della situazione generale, di non mantenere e la riconquista dei quali costò grandissimi sacrifici.

A dicembre cadde il Capitano « Toni », comandante della « Matteotti »: e tale era il rispetto, l'amore dei suoi partigiani e la sua capacità di condottiero, che nessuno volle ufficialmente sostituirlo nel comando.

Intanto il CLN nominava le autorità civili e cominciava l'opera di riorganizzazione del territorio liberato. Sorgevano i CLN locali spesso in modo spontaneo, alcuni preesistevano nella clandestinità, altri si formavano appena i partigiani prendevano possesso della zona : il commissario di zona, « Nino », era instancabile in quest'opera unitaria. Gli alleati, pertanto, si trovavano di fronte a fatti nuovi, alcune centrali salvate, la luce e l'erogazione dell'acqua potabile immediatamente riattivate sotto il tiro dei mortai, anche qualche piccolo ponte veniva ricostruito, popolazioni dignitose, fiere, davano ospitalità con grazia e non chiedevano mai nulla e di tutto mancavano!

Molti partigiani locali smobilitarono ma è anche vero che avevano pagato un fiero scotto con numerosi caduti in combattimento o fucilati. Vi era stata anche una resistenza minore, e neppure erano mancate le lacerazioni inevitabili in un periodo tanto complesso: in primo luogo l'eredità lasciataci dal fascismo con tutte le conseguenze materiali e morali, i labili contatti tra i comitati clandestini e le formazioni che erano sorte nella spontaneità e gli inevitabili errori dovuti all'inesperienza ed alla improvvisazione. Ma grande era la fede nei più, anche se vagamente sentita vi era un'ansia di giustizia e la necessità di non tornare a posizioni prefasciste ma di accorciare i tempi al fine di creare un tutto aperto a più vaste riforme sociali. Anche localmente, nonostante che il piccolo esercito partigiano non fosse stato smobilitato come era avvenuto altrove, ma potenziato in un certo senso e messo all'avanguardia delle forze alleate, già si delineavano discriminazioni e interpretazioni conservative che trovavano spesso una eco anche all'interno dei Comitati locali.

I partigiani dimostrarono un grande valore durante il lungo periodo dell'inverno durissimo fino allo sfondamento della Linea Verde ed alla liberazione di Bologna e di Modena, ed è ben vero che anche sull'alto Appennino, marxisti e cattolici, azionisti ed indipendenti, uomini di diversa fede ideologica o provenienza sociale, uniti, versarono il loro sangue nelle stesse brigate per un fine comune: la liberazione e il rinnovamento dell'Italia.

Castelmaggiore, settembre 1944: la popolazione insorge contro i fascisti e i tedeschi.

Pubblichiamo una ricostruzione della valorosa pagina della lotta antifascista e della Resistenza, attraverso le testimonianze di alcuni protagonisti.

Giorgio Colliva

La manifestazione preinsurrezionale di Castelmaggiore fu fissata per il 3 settembre dal comando provinciale SAP (squadre armate patriottiche), il nuovo organo militare creato nel giugno '44 che aveva ereditato l'organizzazione creata precedentemente dai partiti. Già nella primavera di quell'anno gli stessi partiti avevano dato vita a manifestazioni popolari contro la guerra in diversi comuni del Bolognese, tra cui Imola, Argelato, Altedo.

L'obiettivo del 3 settembre fu quello di mobilitare il popolo e i reparti armati in vista dell'insurrezione generale al di qua della « linea gotica » che doveva coincidere con l'offensiva finale degli alleati. Alle forze partigiane fu infatti comunicato che Bologna sarebbe stata liberata prima dell'inverno '44.

Ma, come si sa, gli alleati si fermarono e lo schieramento partigiano, ormai tutto in movimento, dovette poi subire la dura controffensiva dei nazisti.

Per la prima manifestazione (si avranno subito dopo Medicina e Castenaso, Sesto Imolese, ecc.), si puntò sul municipio, allora situato in frazione Bondanello. Vi partecipò la maggioranza della popolazione, protetta dalle formazioni armate, con alla testa il gruppo di difesa della donna e il fronte della gioventù. Schedari della leva e registri delle tasse furono distrutti, dopo che il presidio fascista fu disperso.

Uno scontro a fuoco con i tedeschi si risolse col successo delle nostre armi. Per tutta la notte i partigiani attesero poi la brigata nera, che però non si fece viva.

Arrigo Pioppi

Ero vice comandante del distaccamento GAP (Gruppo ardimento patriottico) di Castelmaggiore, comandato da Franco Franchini (« Romagna ») il quale cadde poi a Sabbiuino il 14 ottobre.

La mattina del 3 settembre assediammo il comando della brigata nera, appostandoci tra le macerie adiacenti. (Castelmaggiore era un grande parco di smistamento militare su ferrovia del regio esercito e fu ridotto ad un cumulo di rovine dagli attacchi alleati).

Nostro compito era quello di impedire che i fascisti uscissero durante la manifestazione. Suppongo che la brigata nera avesse « fiutato » l'atmosfera, poiché durante tutta la giornata nessun fascista si fece vivo. D'altra parte il nostro « picchettaggio » era assai eloquente.

Alle ore 17 io e « Bobi » (Mario Zuppiroli di Argelato, morto dieci giorni dopo a Funo in un'imboscata) lasciammo il cerchio ed andammo a preparare una nuova « base » ; tornammo alle 23 della notte stessa: i fascisti erano ancora assediati. Ritirai le forze e raggiungemmo la nuova « base ».

Elio Vigarani « Elio »

In una riunione tenuta alla fine di agosto presso il comando provinciale SAP ottenni l'incarico di bloccare la provinciale Galliera, tra Corticella e Castelmaggiore, per impedire l'eventuale afflusso di forze nemiche a Castelmaggiore durante la manifestazione. Alle 7,30 del 3 settembre ci piazzammo laddove la strada faceva una doppia curva : una siepe ed il fabbricato di una piccola azienda di conserve vegetali ci permisero di occultarci. Quando arrivammo (eravamo in otto SAP), quattro gappisti avevano già portato le armi.

Tutta la nostra copertura alla dimostrazione popolare non ebbe bisogno di entrare in azione : tedeschi e fascisti da Bologna non ne vennero. Alle ore 15 ricevemmo l'ordine di abbandonare l'appostamento e con l'ordine anche la notizia che la manifestazione era riuscita magnificamente.

Giuseppina Pavetti Ghedini

Sono ferrarese e dopo l'eccidio del Castello Estense io e mio marito Spero (« Valdo ») venimmo a lavorare per il PCI e per la Resistenza nel Bolognese.

Il giorno prima della manifestazione di Castelmaggiore tenni riunioni nei caseggiati per organizzare il mov-

imento popolare. La mattina del 3 settembre, appena cessato il temporale che aveva imperversato, assieme alle altre compagne gappiste mi misi in testa al corteo di donne che aveva la sua « punta » nelle ragazze armate.

Le donne nella intensa giornata dimostrarono di essere intrepide combattenti, così come dimostrarono che esse erano le artefici di una nuova « condizione femminile ».

Anna Melega

Tutti noi cinque fratelli eravamo nella Resistenza. Io allora avevo 19 anni ; Erminio (« Tarzan »). gappista, era caduto a 22 anni nemmeno due mesi prima, il 9 luglio, ad Anzola; Mario (« Ciccio ») ventiquattrenne, comandava la piazza militare di Medicina e sarebbe morto una settimana dopo la manifestazione del nostro paese, nella seconda che fu appunto quella di Medicina il 10 settembre ; Giuseppe (« Giorgio ») di due anni più anziano di Mario, ci verrà a mancare dopo la liberazione stroncato da una malattia contratta da partigiano.

Partecipai la sera prima ad una riunione dei capi militari. Il giorno 3 andai di buon'ora a casa dei Guernelli dove c'era il deposito delle armi e prelevai una borsa di rivoltelle e munizioni che portai direttamente sul luogo della manifestazione. Assieme alle altre compagne partecipai quindi alla distruzione delle liste di leva. Quando si ingaggiò il combattimento contro le forze tedesche noi donne ci facemmo coraggio e cominciammo a sparare.

Ricordo che incontrammo i nazisti a tu per tu : erano arrivati strisciando lungo una siepe; attraversammo il torrente e scaricammo le rivoltelle. Subito dopo un gruppo di partigiani intervenne con un fuoco d'inferno e noi potemmo ripiegare.

Germana Bordoni

La sera del 2 settembre partecipai alla riunione preparatoria di caseggiato. Avevo 19 anni. Ricordo che stavo poco bene di salute e dissi di non essere sicura di andare il giorno dopo alla manifestazione.

Il mattino dopo quando vidi partire le mie compagne non volli di sertare e presa la rivoltella mi unii al gruppo in bicicletta.

Quando arrivarono i tedeschi, i manifestanti cominciavano ad allontanarsi dalla zona. Non trovai più la bicicletta : rimasi così in posizione arretrata rispetto agli stessi partigiani che si erano piazzati ai posti di combattimento.

Vidi allora giungere di corsa lungo un fosso due tedeschi che mi venivano contro. Puntai la rivoltella e tirai tutti i colpi; i due tedeschi caddero nell'acqua del fosso. Arrivarono subito « Ultimo » e « Bulgarrelli » per proteggermi ed assieme ad essi mi ritirai al sicuro. Da quel giorno iniziò la mia nuova vita nelle basi clandestine dei partigiani.

Elio Magri « Pick »

Dirigevo il Fronte della Gioventù nella zona di S. Giovanni in Persiceto. Non partecipai alla preparazione della dimostrazione, ma il 3 settembre, trovandomi a Castelmaggiore, dove abitavo, mi unii ad un gruppo di cittadini che si recava al municipio sfollato a Bondanello. Lungo il tragitto il gruppo andò sempre più aumentando, tanto che a Bondanello eravamo in più di cento. Il cortile era già zeppo di altri cittadini, in maggioranza donne che gridavano parole d'ordine contro la guerra.

Altri gruppi arrivavano da altre strade. Dopo la distruzione delle liste di leva e delle tasse arrivarono i tedeschi. Io ero ancora dentro al municipio e sentendo i primi spari esortai le donne a mettersi al sicuro. La battaglia fu breve : al suo termine parecchi tedeschi giacevano morti sul terreno. Tra i partigiani ed i civili ancora nessuna vittima: solo dopo i tedeschi, per lo smacco subito, fucilarono sei contadini delle famiglie Cavedagna e Guernelli.

Giorgio Chiarini « Giorgione »

Il 2 settembre mi trovavo con la squadre in « base » a Baricella, quando mi giunse l'ordine dal comandante della zona di portarmi con i miei uomini a Castelmaggiore per proteggere la manifestazione popolare del giorno dopo alle scuole di Bondanello.

Nella notte perfettamente armati ci trasferimmo in bicicletta nella zona d'operazione. Passammo la notte nella « base » della famiglia contadina Cinti. Si scatenò un furioso temporale. Si temette che la manifestazione non potesse svolgersi, ma alle 8 un sole splendido venne ad illuminare la scena. I campi erano pieni d'acqua e il fango ci impediva di percorrerli, cosicché fummo costretti ad andare a Bondanello con le armi scoperte at-

traverso il paese.

Prendemmo posizione in un campo di granoturco presso il municipio, ed io stabilii i necessari collegamenti con chi dirigeva la manifestazione.

Quando arrivarono i tedeschi, su ordine portato da "Bulgarelli", attaccai il reparto nemico forte di una trentina di uomini che avanzavano in ordine sparso. Si ingaggiò così un furioso combattimento. Noi sparavamo con le armi automatiche ed allora i tedeschi iniziarono la ritirata, pressati dalla nostra squadra che continuava ad inseguirli col fuoco delle mitragliatrici. Protessi i manifestanti anche nel ripiegamento finale. Alla fine di tutto molti tedeschi erano sul terreno. Nostre perdite nessuna : solo "Bulgarelli" ebbe la manica ed il giubbotto forati da un proiettile, all'altezza del cuore. Il giorno dopo rientrammo alla base di Baricella.

Beltrando Pancaldi « Ran »

Ai primi di settembre fummo chiamati a rapporto dal comandante delle SAP ; egli ci comunicò la direttiva del Cumer (Comando Unico Militare Emilia-Romagna) di iniziare l'attività preinsurrezionale nei centri della pianura.

Scegliemmo Castelmaggiore come primo « esperimento » perché, assieme a Funo ed a Corticella, rappresentava uno dei nostri punti di maggior forza.

Si costituì un triumvirato insurrezionale col compito di dirigere l'azione militare e la manifestazione di popolo. Furono invitati in qualità di osservatori i comandanti di settore delle SAP di tutta la provincia in vista dell'estensione di tale forma di lotta patriottica. L'anima della manifestazione fu la capillare rete di staffette partigiane di Castelmaggiore.

La sera del 2 le staffette prepararono le riunioni nei caseggiati e nelle borgate nel corso delle quali parlarono i comandanti partigiani. La mattina del 3 una squadra provvide a distruggere le linee di comunicazione telefoniche; tutte le vie di accesso furono bloccate da squadre con il compito di annientare eventuali forme nemiche : i GAP assediavano la caserma della brigata nera; un gruppo di riserva rimase al comando operativo stabilito nella cascina Cinti.

Una pattuglia di gappiste armate si pose alla testa del corteo. Io assieme ad « Ernesto » ed agli osservatori seguivamo l'andamento della manifestazione. Mi tenevo in contatto, a vista e con staffette, coi partigiani appostati nei pressi.

A manifestazione quasi ultimata intervenne un sottufficiale tedesco che con urla minacciose pretendeva di disperdere i dimostranti. Le donne lo cacciarono in malo modo, ma egli pur avendo avuta salva la vita andò a dare l'allarme. Poco dopo arrivò un plotone di nazisti, con le armi spianate.

Inviai subito "Bulgarelli" ad avvertire « Giorgione » di spostarsi il più possibile vicino ai manifestanti e di tenersi pronto a fare fuoco sui tedeschi. Appena detti ordine di sparare i partigiani scattarono. I tedeschi, colti di sorpresa, si sbandarono ma i nostri battevano con precisione. Ad un tratto sentii sparare alla mia sinistra; mentre « Ernesto » provvedeva a far sgombrare la popolazione corsi in direzione degli spari: erano le donne gappiste che, scorti dei nazisti strisciare da quella direzione verso di noi, avevano attraversato il ruscello Riolo gonfio d'acqua per il recente temporale, e li avevano attaccati con le loro rivoltelle.

Avevano bloccato l'aggiramento, salvando così l'ala a ponente dello schieramento partigiano. Rafforzate da alcuni gappisti furono poi portate in salvo.

Feci, quindi, ripiegare le forze su Castelmaggiore a protezione del paese. I tedeschi frattanto erano accorsi in massa a Bondanello, ma ormai invano. Sfogarono la loro rabbia sanguinaria in un rastrellamento che si concluse con la fucilazione sul posto di sei uomini delle famiglie Cavedagna e Guernelli, nella cui casa avevano rinvenuto una vecchia bandiera rossa.

Gli assassinati furono : Antonio, Olindo e Riccardo Cavedagna; Ercole Guernelli con i figli Adelmo e Giuseppe.

Corse poi la voce che in serata i tedeschi sarebbero venuti a distruggere Castelmaggiore. Allora concentrammo le forze partigiane in paese e scegliemmo il punto dove dare battaglia. Ma né i tedeschi né i fascisti si fecero vivi.



Gaetano Rossi (Pino)

Le direttive insurrezionali del CLN e del CUMER furono materia di vivace discussione tra i membri del CLN comunale che, in rappresentanza del mio partito, il PCI, presiedevo. Discussione che dovette essere poi sostenuta anche con alcuni comandanti di formazioni armate.

Ma le perplessità e le titubanze circa la validità dell'azione coordinata fra partigiani e popolazioni, furono sconfitte anche per merito dell'entusiasmo con cui la notizia del piano fu accolta nei reparti GAP e SAP e nell'area di civili direttamente a contatto con noi. Ricordo che a pochi giorni dalla data propostaci per l'esecuzione del piano, mentre eravamo riuniti in una casa di contadini sotto Ganzanigo, ai partigiani di guardia all'esterno si presentò un gruppo di ragazzi, sui sedici-diciassette anni, appartenenti al Fronte della Gioventù. Essi avevano poco prima disarmato del mitra un tedesco e ci avevano cercati per dire: « Ci siamo anche noi, ecco un'arma ».

Il CLN mi affidò, quindi, l'incarico di prendere contatti con gli esponenti del fascio repubblicano per offrire loro a priori le condizioni della resa ed evitare così nel limite del possibile lo spargimento di sangue.

Mi incontrai coi due reggenti del fascio — dopo un incontro col podestà, che subito abbandonò il paese — alle ore 22 della sera precedente l'attacco negli uffici dell'ECA, ed esposi le nostre proposte: resa della GNR e della brigata nera Lupi di Siena i cui membri, una volta disarmati, avrebbero potuto andarsene alle rispettive case; incolumità per gli esponenti del fascio locale e per le loro famiglie; manifestazione popolare in piazza.

I due fascisti furono irremovibili su un punto solo: erano per la resa ma non per la manifestazione popolare. L'incontro finì con un nulla di fatto circa l'accordo, ma il giorno dopo tutto poi si svolse come avevamo deciso noi. I dirigenti del fascio avevano già cambiato aria.

Beltrando Pancaldi (Ran)

Fui mandato a Medicina dal comando provinciale SAP con l'incarico di dirigere il piano insurrezionale già elaborato dal CLN, dal Comando piazza, dal Comando brigata SAP « Bonvicini » e dal Comando distacco GAP « Rossi ».

Esso consisteva nel bloccare con i SAP le entrate al paese, trancare i collegamenti telegrafici, attaccare la brigata nera e la GNR con i GAP, proteggere la manifestazione popolare, distruggere i ruoli delle tasse e le liste anagrafiche per impedire le rappresaglie sui renitenti alla leva fascista.

Il nostro compito fu insperatamente alleviato dalla partenza da Medicina, nel cuore della notte, della feroce brigata nera « Lupi di Siena ».

La morte del comandante partigiano « Ciccio » (Mario Melega), avvenuta di primo mattino, durante una ultima ispezione nel paese, non rimase senza conseguenze sul morale dei partigiani. Riuscimmo a superare subito gli effetti negativi ed a muovere all'assalto; un'ora dopo tutto il paese era in piazza.

A fine manifestazione, benché il piano non lo prevedesse, pensai che sarebbe stato necessario scoraggiare la quasi certa rappresaglia della brigata nera, che sarebbe affluita da Bologna.

Assieme ad un altro partigiano mi diressi con un vecchio camioncino verso Castenaso per organizzare con quel forte distacco GAP un agguato sui torrenti Quaderna e Gaiana. Purtroppo a metà strada il motore per mancanza di olio si aggrippò.

Vedemmo così arrivare e passarci accanto due camions carichi di fascisti. Uno mi chiese anzi se si sentivano i « caccia » alleati in cielo.

Quella di Medicina fu una delle più riuscite azioni, sul piano militare e politico, della nostra Resistenza.

Vittorio Gombi (Libero)

Ci furono titubanze prima e vi sono state polemiche interessate poi, circa l'utilità dell'azione di Medicina e di quelle che seguirono. Oggi si può sicuramente riaffermare la necessità di azioni di quella portata. Il paese era alle spalle della Linea Gotica e nell'imminenza di quella che sembrava essere l'offensiva generale degli alleati ci proponevamo di mettere a punto un'insurrezione armata che avesse precluso le vie della ritirata ai nazifascisti e il salvataggio delle vite e dei beni.

Io ero il comandante del distacco GAP « Rossi », e « Drago » era il vice comandante. La perfetta riuscita del piano dimostrò che l'insurrezione popolare armata era una possibilità concreta. Vi furono ingenuità da

parte nostra? La guerra era feroce : forse si sarebbero potute impedire le conseguenti deportazioni arrestando preventivamente e tenendo a nostra disposizione i capi fascisti.

Giuseppe Bacchilega (Drago)

La prova più dura la dovemmo superare quando al magazzino di pellami di via Piano, dove il comando militare unificato nella notte aveva preso sede, arrivò il camioncino con « Ciccio » morente.

Mario Melega (Ciccio) era il comandante della Piazza partigiana di Medicina e della zona SAP comprendente Medicina, Molinella e Castel Guelfo. E uno dei due fratelli Melega caduti della Resistenza su cinque militanti. Alle 7,30 della domenica, a bordo di un camioncino guidato da un giovane medicinese, stava compiendo un'ultima ispezione nelle vie del paese prima del segnale d'attacco. A cento metri dalla caserma della GNR si trovò a portata di revolver il tenente che comandava il presidio fascista. Sparò sull'uomo, che si abbatté a terra. Dalla caserma un fascista fece fuoco e « Ciccio » rimase colpito da un solo proiettile proprio al cuore. Tentarono di portarlo in salvo verso Moli- nella, ma a Fiorentina era già morto.

Vi fu chi disse che ormai il fattore sorpresa era venuto a mancare e che i fascisti ci avrebbero attesi ad armi spianate. Subito dopo che « Ran » ebbe parlato chiamai "Bridge" (il caro compagno Ercole Dalla Valle caduto due mesi dopo alla battaglia di Porta Lame) ed altri tre e saltai su un camioncino armato di fucile mitragliatore.

Come era previsto dai piani ci fermammo all'imbocco della strada della caserma e intimai la resa. I fascisti non risposero subito, ma quando dall'altra parte, attraverso un orto, « Libero », « Magren », « Ran » e gli altri ebbero compiuto lo accerchiamento, uscirono a mani in alto e già vestiti in borghese.

Fu giocoforza a questo punto impedire che la rappresaglia in seguito avesse colpito i compagni del CLN i quali avevano avuto contatti personali coi fascisti : venne così eseguito l'ordine di giustiziare il comandante della GNR e un altro fascista che gli era assieme.

Spero Ghedini (Valdo)

Durante la manifestazione popolare tenni il primo comizio della mia vita. Uscito di carcere il 28 agosto 1943, lavorai per il PCI fino all'ottobre di quell'anno, fino cioè alla « lunga notte » dell'eccidio del castello estense ; il Partito mi inviò allora a Bologna dove divenni membro della segreteria federale clandestina e suo rappresentante nel CLN provinciale.

Partecipai alla manifestazione insurrezionale armata di Medicina col compito di parlare alla folla. Mi ero preparato una scaletta di appunti, ma quando davanti al comune salii su un tavolo l'entusiasmo travolgente delle donne e dei giovani annullò tutta la preparazione. Non avevo mai parlato in pubblico, ma il rovello che mi aveva tormentato fino a poco prima sparì d'incanto.

Parlai di pace, di lotta contro il nazifascismo, di unità fra tutti per imporre la fine della guerra con la sconfitta dei barbari. Fu un comizio rapido, di dieci minuti in tutto. In corteo andammo poi in piazza e qui la folla mi obbligò a parlare nuovamente. Una esperienza indimenticabile.

Piero Bragaglia (Radio)

Per neutralizzare la potenza militare dei Lupi di Siena acquistati nella chiesa del Carmine, si decise che saremmo saliti sulla cupola del tempio sconsecrato, sfruttando la nostra conoscenza delle scale, dei cortili e delle soffitte della vecchia Medicina, e di gettare dentro tre o quattro cassette di tritolo. All'uscita principale ed a quella secondaria ad attendere gli scampati vi sarebbero stati due fucili mitragliatori e mitra. Ma questa parte del piano non fu eseguita perché in piena notte i fascisti se ne andarono con armi e bagagli.

Nel corso della manifestazione popolare attaccammo anche la Cassa di Risparmio per distruggere i ruoli delle tasse, come fu fatto. Per evitare segnalazioni da parte dei fascisti durante tale fase piantammo la casaforte, cosicché a parte l'asportazione di qualche gomma da cancellare e di pennini da scrivere, la Cassa di Risparmio non dovette lamentare alcun altro danno.

In quel periodo ero vice comandante della V Brigata SAP; comandante era Bruno Marchesi. L'indimenticabile compagno Orlando Argentesi era già stato inviato a Montefiorino. Successivamente mi venne affidato il compito che era del povero compagno Melega.

\* \*

Aldo Cuppini fu la seconda vittima della giornata.

Aviere durante la guerra, con l'8 settembre fu tra i primi a scegliere la strada giusta ed entrò nella Resistenza.

A conclusione della manifestazione, quando tutti i reparti partigiani ebbero nuovamente raggiunto le basi nella campagna circostante, all'ingresso al paese da Bologna incappò in una pattuglia della brigata nera. All'ordine di farsi avanti si mosse tranquillo ; ad un paio di metri dai fascisti estrasse fulmineamente di tasca una bomba a mano e fece l'atto di scagliarla, ma una raffica di mitra lo freddò sul colpo.

Nel fuggire dal paese con gli arrestati che deportarono in Germania, prima di sera, i fascisti passarono coi camion sul corpo del ragazzo

Ernesto Faccioli

Per incarico del PCI svolgevo in quel periodo il lavoro politico ed organizzativo. Nel mio settore operavo, quindi, per rendere più estesa possibile la partecipazione dei contadini alla Resistenza, sia come forza combattiva che come « basisti » delle nostre formazioni armate, sviluppando inoltre l'azione sindacale per imporre nuovi patti colonici.

In vista della manifestazione di Massumatico intensificammo la nostra attività. Ricordo il salvataggio di una mandria di bestiame rapinata dai tedeschi. I nazisti avevano, infatti, vuotato le stalle dei bovini; composta una grande mandria la stavano dirigendo attraverso i campi verso il Po.

Attaccammo con un reparto armato la scorta tedesca e causammo la dispersione nella campagna del bestiame; fu così compito dei contadini della zona, preventivamente avvertiti, di recuperare mucche e vitelli.

Mario Testoni

Ero allora responsabile comunale del Fronte della Gioventù : una organizzazione che — ad esprimerla con una immagine — andrebbe rappresentata come un organo continuamente eroso da un lato e continuamente ricostruito nel lato opposto. L'erosione era costituita dal passaggio dei migliori alle formazioni militari SAP, la rigenerazione dal nostro ininterrotto lavoro di reclutamento.

Il « sottozona » del Partito ci portò la direttiva : organizzare una dimostrazione popolare contro i tedeschi, i fascisti e la guerra. Obiettivo concreto : la sede comunale, ove avremmo dovuto distruggere, a furor di popolo, le liste di leva ed i registri annonari. Il comitato del Partito (del « P », come dicevamo, nel linguaggio di sigle che la clandestinità ci imponeva) approvò la direttiva e decidemmo di convocare il CLN.

Comitato che poi era costituito da comunisti e socialisti, avendo noi — per sostanziale settarismo — rifiutato di ammettervi un signore che si diceva repubblicano. C'erano, è vero, nel nostro CLN i rappresentanti dei contadini, delle donne, dei giovani, il comandante militare : erano tutti comunisti.

Il CLN approvò. Il rappresentante socialista espresse alcune riserve; ci disse che i « suoi », gente anziana, non avrebbero potuto fare molto, comunque potevamo contare sulla loro piena solidarietà morale. Organizzammo due assemblee di Partito : dentro un macero disseccato, nella zona di Maccaretolo ; tra gli argini di una « canale » nella zona di Massumatico : due centri che, essendo collocati in due punti opposti del territorio comunale, ci permettevano di raccogliere il maggior numero di compagni.

In queste assemblee una parte dei compagni, all'inizio piuttosto numerosa, si oppose alla manifestazione. Ho detto « una parte di compagni », perché altri, furono d'accordo per fare. Voglio ricordare per tutti il caro Gemmino Vitali, un bracciante delle Tombe, allora responsabile del Partito il quale, nella riunione al macero di Maccaretolo seppe trovare — proprio lui, che da quando lo conoscevo ha sempre avuto difficoltà di parola — un eloquio sciolto, irruento, convincente.

Qui la discussione assunse anche toni violenti: tant'è che alcuni dei discordanti ci dissero irresponsabili, al che dovemmo controbattere con accusa di vigliaccheria. Alla fine, tuttavia, la manifestazione fu approvata.

Non stupisca l'asprezza polemica. Eravamo in cinquanta, dentro un macero secco, tra la canna. Nelle case intorno c'erano i tedeschi. I due ragazzi che stavano di guardia di tanto in tanto ci avvertivano di dir piano. Non c'era tempo né ambiente, per le mezze parole. Ci spartimmo i compiti.

Organizzammo riunioni di donne, di contadini, di giovani. Noi, i più attivi, pedalavamo di casa in casa per avvertire (si tenga conto che, per ragioni cospirative, la data e l'ora furono diffuse soltanto al pomeriggio dell'antivigilia).

Il comando del battaglione SAP elaborò il piano militare per la protezione dei manifestanti. Facemmo insomma quel che c'era da fare e la mattina del 17 eravamo là, nel cortile del Comune, in cinquecento e forse più, a cominciare la nostra dimostrazione.

Cesare Mazzacurati « Eros »

Ero dirigente del Fronte della Gioventù e partecipai alla dimostrazione di Massumatico col compito di parlare alla folla. Il comizio si svolse, ovviamente, con la protezione delle squadre armate.

Confesso che non fu facile assolvere a tale compito. Non avevo mai parlato in pubblico, tantomeno in una

situazione arroventata come quella; si trattava di dire qualcosa in brevissimo tempo, con sintesi chiara ed efficace. Naturalmente il batticuore della vigilia venne fugato dal clima di entusiasmo.

Ricordo soprattutto l'appello finale alle donne. Dopo aver detto che ormai il macello della guerra, le paure, la fame, le malattie stavano per essere vinti dall'insurrezione generale, per la quale si attendeva l'ordine da un giorno all'altro, chiesi a tutte le madri di esortare i figli, nascosti nei solai e nelle cantine per evitare la deportazione in Germania, ad entrare nelle file della Resistenza, a procurarsi le armi ed a venire con noi a combattere la guerra di liberazione.

Posso riaffermare, oggi, che quella fu un'esperienza fondamentale per lo sviluppo della Resistenza e la formazione della coscienza antifascista, patriottica e democratica.

Enzo Biondi « Pepè », « Flavio »

Si giunse alla manifestazione del 17 settembre 1944 con lo schieramento partigiano in piena attività militare e con la popolazione animata da un vivo senso di lotta.

Nei giorni precedenti infatti erano stati intensificati gli attacchi notturni agli automezzi tedeschi in transito sulla statale Bologna-Malalbergo-Ferrara. In pieno giorno sei partigiani partiti dalle nostre basi erano piombati su un deposito tedesco di munizioni a Chiesa Nuova nel Ferrarese e, tenuti a bada i nazisti con le armi, avevano riempito un camioncino ed erano rientrati alla base forzando, nella via del ritorno, il posto di blocco di S. Prospero al ponte sul Reno; anche con la collaborazione del segretario comunale asportarono dalla sede municipale, sfollata nell'asilo delle suore a Massumatico, tutti i documenti anagrafici di cui i nazifascisti si servivano per la leva e la deportazione di manodopera in Germania.

Io allora facevo parte del comando di battaglione e ricoprivo la carica di responsabile militare. La nostra organizzazione era suddivisa in due rami con denominazioni che possono sembrare singolari: uno « illegale » comprendente i partigiani di base nella Valle delle Tombe, e uno « legale » composto dai giovani che di giorno attendevano alle loro occupazioni e che di notte partecipavano alle azioni armate.

La mattina del 17 a Massumatico si concentrarono donne e uomini di S. Pietro, Maccaretolo e Poggetto. Frammisti alla folla erano partigiani con le armi corte celate, mentre il grosso, dotato di moschetti, mitra e mitraglie, rimaneva poco distante pronto ad intervenire in caso di necessità.

Nella prima parte della giornata non ve ne fu bisogno: infatti ai pochi militi della GNR rimasti a S. Pietro ed al loro comando era stato fatto chiaramente capire che un loro intervento non sarebbe stato « conveniente ». D'altra parte la GNR non possedeva più alcuna « molla », come dimostrò il successivo scioglimento e la tacita consegna dell'armamento alla Resistenza.

Sotto l'aspetto militare, dopo la perfetta riuscita dell'operazione del mattino, vi fu il confronto nelle valli con la brigata nera. I fascisti giunsero da Bologna (sembra su chiamata del podestà reso pazzo dal terrore) ed entrarono in paese sparando lungo le strade e contro le finestre; tale era il caos e la paura fra i fascisti che uno dei loro rimase ucciso.

La brigata nera raggiunse quindi Maccaretolo e i limiti della valle che circondarono col dichiarato proposito di « fare piazza pulita ». Nelle case c'erano solo gli anziani; i fascisti, alla Tomba, assassinarono il povero Giuseppe Setti che si accingeva a raggiungere la Valle, e riuscirono a colpire a morte tre dei nostri, Dino Mazzucchelli, Omar Nanni e Gianfranco Versura.

Ma i fascisti non si azzardarono ad entrare fra i canneti, che accoglievano in una sezione gli abitanti di Ponticelli li fuggiti per sottrarsi alla rappresaglia, e nelle, altre due i depositi di armi e munizioni e dei carburanti. I partigiani decisero di impedire l'accesso alla brigata nera e si appostarono in ordine di combattimento. Iniziò così da entrambe le parti un intenso fuoco di sbarramento. La sparatoria durò tutto il pomeriggio. A sera, temendo evidentemente un nostro contrattacco, 5 fascisti abbandonarono completamente il campo.

Il comando partigiano esortò allora la popolazione di Ponticelli a tornare alle case, garantendo che essa non sarebbe rimasta indifesa, e di far tornare a casa i combattenti « legali ». Agli « illegali », toccò il compito di trasferire la base, compito che fu assolto nella notte alla luce dei bengala e sotto le bombe degli aerei alleati, che attirati dagli incendi ai mucchi di paglia appiccicati dai fascisti, compirono una pesante incursione.

Il comando e la nuova base furono nel canapificio di Gavaseto. L'azione era finita. Assieme alla consapevolezza dell'importanza politica della ben riuscita dimostrazione che aveva visto uniti partigiani e popolo, rimase anche l'amarezza per i compagni caduti lontano dal grosso della formazione. I combattenti uscirono dalla impegnativa esperienza ancor più temprati.

Così pochi giorni dopo l'attività riprese a pieno ritmo. Dette nuovamente il « via » un piccolo gruppo che,

sorpreso in pieno giorno un camion tedesco, lo attaccò uccidendo un maresciallo e due soldati. Novantasei casse di granate a mano ed il grosso autocarro entrarono nella nostra dotazione.

Ricordo di « Marcello »

Marcello Zanetti, « Marcello », ex aviere, era un impiegato delle FF.SS., ma a S. Pietro in Casale fungeva da capostazione e per tale incarico era dispensato dal servizio militare. Aveva 22 anni e ben presto, entrato fra i primi nella Resistenza, divenne il comandante della zona SAP in virtù dell'intelligenza e del coraggio che dimostrò di possedere.

Il 17 settembre guidò i suoi uomini nell'intervento a protezione dei dimostranti e nel pomeriggio li diresse nella battaglia contro i fascisti nella Valle della Tombe.

Assunse successivamente il comando del Btg. « Tolomelli » e fu poi nominato vice comandante della seconda brigata « Paolo ». Fra le sue azioni di maggior rilievo si ricordano l'assalto alla sede della polizia militare germanica in S. Pietro, azione durante la quale rimase ferito ad un piede, e l'attacco finale ai tedeschi nell'aprile del '45. Quest'ultimo si concluse con la liberazione di S. Pietro in Casale, destinata dagli alleati ad un massiccio bombardamento per snidarvi i tedeschi, e con un sanguinoso bilancio : 46 partigiani morti in combattimento.

Perse la vita qualche mese dopo, il 19 novembre, a solo 23 anni in un incidente motociclistico.

Fine settembre 1944 : la 62a Brigata Garibaldi « Camicie Rosse - Pampurio » abbandona i Casoni di Romagna e ripiega nella zona di Ca' del Vento. Dieci chilometri di marcia sotto una pioggia torrenziale. Qualche ora dopo la partenza dei partigiani le avanguardie corazzate della V Armata USA occuperanno l'altipiano dei Casoni, prezioso baluardo naturale che i tedeschi non hanno potuto fortificare. Nel territorio di Ca' del Vento agiscono gli uomini della 66a Brigata Garibaldi. Terminati gli abbracci si decide la fusione delle due formazioni; nasce così il « G.B.M. », il Gruppo Brigata Montagna. Il comando unificato è così composto : « Kid » (Luciano Proni) e « Jacopo » (Aldo Cucchi) per la 62a, « Orso » (Enrico Paolucci), « Polino » (Eros Poggi) e « Garian » (Carlo Zanotti) per la 66a. Circa quattrocento i partigiani. Critica la situazione : la zona è piena di tedeschi ed è sottoposta a violenti bombardamenti.

Partigiani e tedeschi danno vita a numerose scaramucce e a duri combattimenti. Morti e feriti da ambo le parti. L'approssimarsi veloce della prima linea complica di ora in ora le cose. Finché, nel pomeriggio del 15 ottobre, il comando della « G.B.M. » decide di lasciare la zona ; per evitare la distruzione dell'unità partigiana bisogna raggiungere la pianura nei pressi di Castel S. Pietro.

Con un gruppo di partigiani della compagnia comando della 62 mi trovavo, in quel momento, nel rustico di Acquabona : sotto di noi il torrente Idice e la carrozzabile che lo costeggia; a pochi chilometri l'abitato di Monterenzio. A un tratto il partigiano di scolta dà l'allarme: dalla valle dell'Idice sta salendo una lunga colonna di tedeschi. Usciamo dal rustico e ci nascondiamo nel folto della macchia che copre un leggero pendio ; in fondo c'è il rio Acquabona. Immobili, ascoltiamo il transito dei nazi : sono molti, forse un battaglione che va in linea. Al di là dei tedeschi c'è il grosso del « G.M.B. », dal quale siamo irrimediabilmente separati. Un secco ordine ferma, sopra di noi, un gruppetto di nemici e dirige il fuoco delle loro armi automatiche contro la macchia ; sparano per alcuni minuti ma i proiettili non ci raggiungono perché ci siamo appiattiti sul terreno. Poi i tedeschi se ne vanno e ritorna il silenzio.

Ci spostiamo e a cinquanta metri troviamo una specie di grotta : dentro ci stiamo tutti. Uno di noi risale il pendio per dare un'occhiata e ci porta la poco lieta notizia che i tedeschi sono dappertutto, anche ad Acquabona. Non c'è alcun dubbio, il fronte ha investito la zona di Ca' del Vento! Con la sera piovono le granate americane, ad ogni colpo sembra che la grotta stia per crollare, ma non cede. Stabiliamo i turni di guardia. In quel buco ci stipiamo in una quindicina, ci sono anche due tedeschi passati nelle file partigiane. A notte inoltrata udiamo molte voci tedesche: sul pendio che ci fronteggia i tedeschi piazzano una batteria leggera e mezzora dopo incominciano a sparare. E gli americani rispondono, cento granate per ogni colpo del nemico.

La batteria dei nazi spara tutta la notte, poi tace ; con l'alba non udiamo più le voci tedesche: o sono tutti morti o se ne sono andati. Un fuoco di fucileria e di mitraglie ci dice che i nazi hanno fatto un altro passo indietro e che sopra di noi c'è la primissima linea del fronte. Non ci possiamo muovere ma dobbiamo mangiare e bere. Fissiamo dei turni di vettovagliamento. Bisogna uscire dalla grotta, percorrere alcune centinaia di metri, entrare in un castagneto e raccogliere i frutti legnosi. I primi due partigiani rientrano dopo un'ora con molte castagne e con un secchio colmo d'acqua rinvenuto accanto alla sorgente.

Così, per oltre tre giorni, ci nutriamo di castagne. Il quarto giorno manda la prima debole luce sopra un terreno disfatto. Non beviamo da 48 ore perché la sorgente è stata colpita in pieno da una granata e distrutta. Le castagne, unico cibo, hanno prodotto in tutti dei forti bruciori allo stomaco e una dolorosa infiammazione alle gengive. La quarta alba, però, è stranamente silenziosa. Tocca a me e a « Tempesta » il turno di ronda. Guardinghi usciamo dalla macchia. Ci avviamo verso il rustico di Acquabona. Sparsi lungo il sentiero vediamo molti barattoli e molte scatoline colorate : « Corned Beef », « Camel » e « Lucky Strike ». Finalmente! Durante la notte le truppe americane hanno scavalcato rio Acquabona. Nel rustico troviamo i contadini, rumorosi e allegri.

La prima linea si è spostata di un migliaio di metri, cade ancora, qua e là, qualche proiettile tedesco, ma il più è passato. Corriamo dai nostri e in pochi minuti ci riuniamo sull'aia di Acquabona, con le nostre armi e i nostri fazzoletti rossi.

In una casetta poco distante da Acquabona si è radunato un gruppo di soldati della V Armata. Ci rechiamo da loro e ci presentiamo. Ci accolgono bene e ci danno delle scatolette, della cioccolata e delle sigarette. Un graduato, italo-americano, ci dice che per raggiungere le retrovie bisogna aspettare l'oscurità. Con le prime ore

della sera giunge una salmeria addetta ai rifornimenti degli avamposti; i muli sono scortati da soldati italiani, le giubbe verdi. La salmeria porta viveri e munizioni alla prima linea e sulla strada del ritorno ci prende in consegna. L'italo-americano ci offre la sua compagnia. In fila indiana ci mettiamo in cammino. Le pattuglie di punta della V Armata svolgevano, avanzando, un rotolo di fettuccia bianca, cosicché era facile, anche di notte, ripercorrere i loro passi seguendo le providenziali strisce di tela. Il graduato ci consiglia di tenere pronte le armi per fronteggiare eventuali infiltrazioni di pattuglie tedesche, ma dopo due ore tocchiamo la carrozzabile dell'Idice senza subire danni.

Sempre in fila indiana, cercando di non farci travolgere dagli automezzi con la stella bianca che a centinaia vanno e vengono dal fronte, camminiamo sulla strada e oltrepassiamo l'abitato di Monterenzio, raso al suolo. Vicino a Fiumetto ci fermiamo. Il graduato parla con un ufficiale e questi acconsente di mettere a nostra disposizione un camion. Mentre saliamo sul cassone vediamo uscire da una casa molti tedeschi : a calci nel sedere gli americani li fanno salire su due camions. Appena pronta, l'ibrida autocolumna si mette in moto. Varchiamo il ponte sul- l'Idice. udiamo l'esplosione di alcune granate tedesche, ci troviamo in pochi minuti a Bisano, frazione del comune di Monterenzio. Qui ci fanno scendere.

Il mattino seguente siamo ricevuti da un colonnello italo-americano. un tipo gioviale che ricopre la carica di governatore militare. L'ufficiale, molto amichevolmente, ci interroga a lungo, vuole sapere dei nostri combattimenti, chiede ad uno stenografo di prendere degli appunti e conclude il colloquio dicendoci che le nostre dichiarazioni saranno inserite nel diario di guerra della V Armata. Qualche soldato americano, intanto, si diverte a toccare i nostri fazzoletti rossi. Siamo da poco tempo rientrati nel nostro alloggio quando un ufficiale americano ci raggiunge e c'invita a consegnare le armi : « A voi non servono più... le paracaduteremo nel Nord ». Consegnammo le armi per nulla convinti della sincerità di quella frase : con tutte le armi che possiedono hanno proprio bisogno di queste nostre, vecchie e scassate? Siamo amareggiati, ma la gioia della libertà soffoca per il momento ogni altra riflessione. Ci sono i giornali che giungono da Firenze, ci sono i partigiani della gloriosa 36a Brigata Garibaldi « Bianconcini », i quali hanno varcato le linee alcuni giorni prima di noi, da salutare. Il primo a venirci incontro è « Guerrino » (Guerrino De Giovanni) nominato sindaco provvisorio di Monterenzio dietro proposta dei partigiani della 36a e del CLN. E' uno dei superstiti dell'epica battaglia di Ca' di Guzzo. Parliamo e parliamo.

Trascorse così quel giorno per noi tanto nuovo ed esaltante. Ma vi fu anche una nota molto dolorosa. Gli americani ci dissero che i due tedeschi partigiani dovevano considerarli come prigionieri di guerra. Respinsero le nostre proposte (volevamo tenerli con noi fino alla fine della guerra) e li misero insieme agli altri prigionieri nazi. Molto penoso quel distacco forzato, ci salutammo con le lacrime agli occhi. Il governatore, comunque, ci assicurò che per il loro passato partigiano sarebbero stati trattati meglio degli altri.

Fummo in forza all'88a divisione della V Armata fino ai primi di febbraio del 1945. Poi i partigiani della 62a e della 36a si arruolarono nel nuovo Esercito italiano e parteciparono, nelle file della divisione Cremona, alla battaglia della Liberazione.



Abbiamo raccolto dall'ex ufficiale di collegamento la straordinaria testimonianza.

Il compagno Sigfrido Amadori, nella sua qualità di ufficiale di collegamento del C.U.M.E.R. (Comando unico militare Emilia-Romagna) stava dirigendosi al comando della « Stella Rossa » per portare le direttive del comando di Divisione per l'insurrezione armata, che nel settembre del 1944 si riteneva imminente. Non riuscì a portare a termine la missione giacché il mattino del 29 settembre '44, venne a trovarsi nel mezzo del massiccio rastrellamento nazista che dette inizio all'orrenda strage di Marzabotto. Sigfrido riuscì a sfuggire alla cattura ed a portare al CUMER le prime terrificanti notizie.

Nella notte tra il 24 ed il 25 settembre — ci dice — assistetti ad un attesissimo «lancio» aereo di armi. Finalmente gli alleati dopo reiterate richieste fatte con la radio che avevo portato alla brigata, si erano decisi.

Avevo portato la direttiva del CUMER di raggiungere la città per quella che sembrava la battaglia decisiva. Firenze era già stata liberata e la linea gotica scricchiolava. La « Stella Rossa » era in gran fermento. Il mattino dopo raggiunsi Casalecchio in bicicletta e da qui, in tram, Bologna. A Porta S. Isaia caddi in un rastrellamento: scappai dalla colonna di arrestati buttandomi alla disperata in via Pietralata.

Verso sera venne alla base Sante Vincenzi, a cui feci il mio rapporto ed egli mi disse di tenermi pronto a ripartire con disposizioni ancora per la « Stella Rossa ». Il 28 tornò e mi consegnò dei documenti, una parte da imparare a memoria e l'altra da consegnare a mano. Il 29 presi la strada dell'Appennino.

A Vado ero in zona d'operazione ma non potevo sapere quel che era iniziato. Dappertutto SS coperti di lunghi teli gommati. Il mio falso « papier » mi consentì di passare ad ogni posto di blocco. Raggiungere il comando della « Stella Rossa » era diventato problematico. Ora gli SS camminavano con latte di benzina in mano. Proseguendo vedevo donne, bimbi e vecchi rintanati nelle grotte. Mi informai sulla situazione e seppi che i tedeschi avevano attaccato in forze la « Stella Rossa » ; mi dissero di sapere che in una grotta vi era una squadra di partigiani con tre feriti ed un uomo e una donna si offrirono di farmi da guida. Mi fecero togliere le scarpe per non impantanarmi.

Stavamo per partire che arrivarono le SS ; spararono una raffica ed io mi buttai nell'acqua di un rio, risalii sull'altra sponda e mi infilai nel bosco. Dopo un'ora fummo nella grotta. I feriti stavano male e uno aveva un proiettile conficcato vicino al fegato; quest'ultimo ferito mi pregò tanto di aiutarlo che gli estrassi la pallottola con un coltellino da tasca.

Della situazione sapevano poco : avevano avuto in mattinata uno scontro e tre di loro erano rimasti uccisi.

Mi pregarono di tornare a Bologna e chiedere al CUMER di far intervenire l'artiglieria alleata affinché battesse le posizioni dei tedeschi. Ma ben poco potevo fare. Ero a piedi e di mezzi rapidi non era il caso di parlarne.

Al calar del sole le due guide mi portarono in un'altra grotta. Verso mezzanotte iniziò il bombardamento delle artiglierie alleate, ma verso Monzuno e non sul versante di Marzabotto dove erano concentrati i tedeschi. Poco dopo ebbi l'incontro diretto con la realtà incredibile, allucinante, tragica: arrivò una ragazza. Mi disse che era sfuggita al massacro di S. Martino. Le sue parole erano confuse ma rivelavano già il senso di quanto le belve di Reder avrebbero fatto nei tre giorni di sangue di Marzabotto.

Con la emissione delle ore 13 del 30 settembre 1944 la radio dell'VIII Armata britannica dette la seguente notizia : « I partigiani di una brigata garibaldina hanno combattuto una eroica battaglia contro truppe tedesche in ritirata, resistendo due giorni a Ca' di Guzzo trasformata in fortino. Il nemico ha lasciato sul terreno 140 morti ».

Alle ore 0,30 del 27 settembre 1944, guidata da elementi filofascisti e facendosi scudo con contadini obbligati con la forza a fare da battistrada, ingenti forze tedesche composte da feroci SS e paracadutisti tentarono di fare irruzione nella borgata Ca' di Guzzo, nel territorio di Monterenzio della valle del Sillaro, dove stavano riposando due compagnie — circa 90 uomini — della 36a Brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini » in quel periodo impegnate nel trasferimento verso la via Emilia con destinazione Imola, Bologna e Faenza per la prevista ma poi sospesa offensiva finale. Il nemico disponeva di almeno 1200 uomini.

La sorpresa venne sventata dal comandante di compagnia Umberto Gaudenzi che organizzò una tempestiva difesa, mentre Guerrino De Giovanni, già comandante di quella compagnia e proprio in quei giorni nominato comandante del quarto battaglione, cercò di ottenere il collegamento con la compagnia di Oscar e con la 62a Brigata Garibaldi « Camicie rosse » per piombare sugli attaccanti alle spalle.

L'assalto tedesco non lasciò molto spazio alle nostre manovre: un intenso fuoco di mortaio e di mitraglia pesante inframmezzato da assalti delle truppe, investirono Ca' di Guzzo. Dai tetti sfondati e dalle finestre battute incessantemente dalle raffiche nemiche, reagimmo colpo su colpo con le armi automatiche e le granate a mano. Tre gli attacchi respinti nel corso della infernale notte e uno alle prime luci dell'alba.

Ebbi la ventura di partecipare a quella battaglia. Ecco, ora per ora, minuto per minuto, quel che accadde in quel memorabile e tragico evento.

Le nostre cinque compagnie formavano il 1° battaglione della 36a brigata Garibaldi « Bianconcini » che organizzava sui 1200 combattenti. Comandava il battaglione Libero Golinelli, mentre il comando della brigata era composto da Libero Lossanti (Lorenzini), Luigi Tinti (Bob), Roberto Gherardi, Guido Gualandi (Moro), Ernesto Venzi (Nino), Luciano Bergonzini (Stampa), Andrea Gualandi (Bruno). La zona di operazioni era l'alto Appennino toscano-romagnolo e le medie vallate della zona montuosa bolognese da levante fino all'Idice. Questo della battaglia era un periodo in cui, su direttive del Comando unico militare Emilia-Romagna (Cumer) la brigata calava in pianura e per muoversi in modo organico si era ordinata in battaglioni.

L'ordine di partecipare alla composizione del I° battaglione raggiunse la compagnia a cui appartenevo, quella di Guerrino, mentre eravamo in missione operativa nella zona di Monterenzio. Esso diceva che dovevamo raggiungere Monte La Fine dove saremmo stati incorporati nella unità maggiore, sotto il comando di Libero, mentre Guerrino avrebbe assunto la direzione del IV battaglione. Ci spiaceva di dover lasciare Guerrino, col quale combattemmo molte battaglie, come quella di Capanna Marconi, in territorio di Borgo S. Lorenzo (Firenze), dove la nostra e la compagnia di Amilcare distrussero in agguato un battaglione tedesco. Quella volta contammo stesi sul terreno sessanta nemici, mentre noi perdemmo Ivo Lambnischi di Bologna che, catturato, venne passato per le armi due giorni dopo a Moscheta: Nello Battilani, invece, ferito gravemente, venne salvato con un difficile intervento compiuto durante la battaglia dal dott. Romeo Giordano (Romeo) il nostro medico. Per aver condotto quella iniziativa senza l'approvazione superiore Guerrino venne criticato dal comando di brigata, ma nel contempo ricevette anche un elogio per la perizia con cui aveva guidato gli uomini.

Durante la marcia dai Casoni a Monte La Fine ci imbattemmo in un reparto di linea tedesco (si tenga conto che ormai eravamo nella fascia della linea gotica) che attaccammo senz'altro. Sei tedeschi morirono, mentre da parte nostra nessuna perdita; l'armamento crebbe anzi di sei fucili Mauser. Passammo la notte ai Casoni, accomodandoci alla meglio nella chiesa. Ripartimmo il giorno dopo ma giunti a Segatara i contadini ci avvertirono che non si poteva andare oltre tanto erano ingenti le forze tedesche, le quali stavano costruendo una linea difensiva contro l'avanzata della V Armata americana. Fu gioco forza fermarsi; approfittammo della sosta per nominare il nuovo comandante in vece di Guerrino. Due erano i nomi in primo piano entrambi nomi di compagni capaci e stimati : Umberto Gaudenzi e Teo Rampolli; uscì il nome del primo, un operaio della Cogne.

Durante la sosta forzata inviammo un ragazzo del luogo, Bernardo, dal comandante del battaglione Libero che si trovava a Visignano. ormai nelle linee americane per fargli presente la nostra situazione. Libero consegnò al ragazzo un biglietto con sopra segnato l'itinerario che avremmo dovuto seguire per onerare il congiungi-

mento, ma sulla via del ritorno — era la notte del 24 settembre — egli cadde nelle mani dei tedeschi. Il biglietto che teneva dentro la fodera della giacca fu trovato, cosicché il nemico ebbe sotto gli occhi la nostra posizione. Un po' con l'aiuto dei contadini ed un po' per caso, Bernardo riuscì a scappare ed a raggiungerci, malgrado la pioggia di granate americane (parte delle quali scoppiavano lanciando nugoli di volantini scritti in lingua tedesca nei quali si invitavano i soldati della Wehr- machth a darsi prigionieri). Purtroppo Bernardo non seppe dire cosa c'era scritto nel biglietto di Libero, e si limitò a confermarci che le forze tedesche avevano formato una linea invalicabile. La nostra compagnia e quella di Oscar, visto che il congiungimento col battaglione era praticamente impossibile, ripiegarono allora rispettivamente su Ca' di Guzzo ed a Ca' di Giulio. La compagnia di Oscar si portava dietro un ferito, Liano Campomori, che venne preso in cura dal nostro sanitario, lo studente universitario in medicina Gianni Palmieri.

Guerrino andò a prendere i contatti col comando della 62a Brigata Garibaldi, operante nella zona dei Casoni di Romagna, allogato in quel momento a Ca' dei gatti, per stabilire un'operazione congiunta in caso di attacco nemico. Tale fu il risultato del colloquio fra Guerrino e Kid (Luciano Proni); la 62a e la compagnia di Oscar (che nel frattempo aveva preso posizione ai Casoni assieme alla brigata consorella) sarebbe intervenuta all'occorrenza in nostro appoggio, mentre noi saremmo accorsi ai Casoni qualora quei partigiani avessero esposto come segnale di allarme un lenzuolo bianco dalla finestra della chiesa.

Le sera del 26 settembre — Guerrino era con noi a Ca' di Guzzo — una pattuglia tedesca finì nei pressi della nostra casa e venne annientata dalle nostre postazioni avanzate. Attendemmo la reazione nemica, ma il mattino successivo si alzò nella calma più assoluta e l'episodio della sera prima sembrava più un caso fortuito che altro. Verso le 14,30 le nostre vedette osservarono il segnale : il lenzuolo era apparso ai Casoni.

La compagnia non indugiò ; a piccoli gruppi prendemmo i sentieri scoperti puntando direttamente sui Casoni. La nostra presenza venne però subito registrata dai tedeschi, dalle postazioni della linea gotica sistemate a Sassoleone, i quali indirizzarono su di noi una vera e propria grandinata di colpi di mortaio. Ammaestrati dall'esperienza del Monte Carzolano riuscimmo ad evitare il fuoco di sbarramento ed a portarci ai Casoni. L'intervento ci costò una perdita dolorosissima; il commissario Alfredo Olivieri, ultimo della fila, rimase colpito in pieno da una granata che l'uccise sul colpo. Il cocente dolore per la morte di un compagno valente e per il quale provavamo un vivo attaccamento fu acuito dalla notizia che il segnale era stato esposto intempestivamente, cioè solo perché erano state viste avvicinarsi tre camionette. I tre mezzi furono distrutti, ma non rappresentavano l'inizio dell'attacco.

Nel triste ritorno verso la base di Ca' di Guzzo dovemmo mettere mano alle armi. Incrociammo infatti con una nuova pattuglia tedesca e nella breve sparatoria uccidemmo un sergente ed un caporale mentre un tenente ed un maresciallo caddero vivi nelle nostre mani. I due prigionieri riferirono che lo schieramento tedesco iniziava una ritirata da tutta la zona perché a corto di munizioni, ma era chiaro che mentivano per indurci a scoprirci. La realtà delle condizioni in cui si combatteva la guerriglia non ci permetteva di tenere dei prigionieri, così, fucilati i due nemici rientrammo nei nostri apprestamenti ed iniziammo una più attiva vigilanza. Da quel momento bisognava stare col dito sul grilletto degli Sten e delle mitragliatrici.

Ad appesantire la situazione venne una fittissima nebbia.

I tedeschi ci avevano però ormai individuati e approfittando della visibilità zero operarono l'accerchiamento di Ca' di Guzzo.

Venne la notte. Ad un tratto il silenzio fu rotto da una sparatoria. I nostri avamposti tiravano su un ingente numero di nemici (un battaglione di SS e paracadutisti, imparò Tonino De Giovanni, fratello di Guerrino, da uno dei contadini costretti con la violenza a fare da guida che incontrò nel buio vicino alla borgata).

I nemici erano talmente vicini che Tonino ingaggiò un mortale corpo a corpo con un ufficiale; ebbe partita vinta ma subito dopo si sentì stringere al collo da un altro tedesco. Per fortuna arrivò Umberto, che salvò il partigiano freddando il nazista. Altre scaramucce si svolsero vicino al pozzo, dove i sovietici Michele e Kolia e Domenico Sportelli liquidarono la puntata.

La bufera poteva dirsi cominciata. Tutte le sentinelle furono ritirate e dentro ci piazzammo nel modo migliore possibile. I tedeschi si erano allontanati un po' dalla casa; non di molto (la dimostrazione l'avemmo quando aprimmo la porta di cucina: una raffica infilò il vano, fortunatamente senza colpire nessuno). Assediati! La sortita era impossibile. Il buio fu segnato da razzi verdi e rossi degli assediati i quali dicevano al loro comando di avere compiuto l'accerchiamento e che volevano rinforzi. Da giù ebbero risposta con altri razzi e quel dialogo ci appariva terribile. I tedeschi dirigevano di quando in quando contro la casa raffiche di mitraglia come per tenerci inchiodati lì, e noi rispondevamo con raffiche dove vedevamo accendersi i bagliori del tiro e dove si

udivano rumori.

Intanto ci si consultava se compiere la sortita o attendere. La decisione fu quella di inviare una pattuglia a chiedere l'intervento della compagnia di Oscar e della 62a brigata affinché assalissero i tedeschi alle spalle. Il tentativo di far uscire la pattuglia venne però stroncato da una raffica di mitraglia. Per il momento non c'era altro da fare che aspettare. Sistemammo la famiglia del contadino Salvatori padrone di casa e il gruppo degli sfollati, una quindicina di persone fra cui numerosi bimbi, nel posto più protetto cioè l'ovile.

Il fuoco tedesco cominciò ad aumentare d'intensità, ed alla mitraglia si aggiunsero i mortai e l'artiglieria leggera piazzata a Belvedere, sul crinale che divide il Sillaro dal Santerno. Da parte nostra fuoco abbastanza intenso.

Si prese la decisione di inviare a tutti i costi la pattuglia ai Casoni a chiedere rinforzi. Teo ed Umberto uscirono e si misero in posizione tale da spazzare con la mitraglia il sentiero che unisce la nostra base con quella della 62a brigata, e su quel varco si lanciarono Guerrino, Tonino e Remo. I tre compagni furono in un battibaleno ingoiati dall'oscurità.

I tedeschi tentavano frattanto di bruciare la casa con noi dentro sparando razzi incendiari, ma il pesante nebbione tramutatosi in pioggia neutralizzò i loro propositi. Poi arrivò una tremenda scarica di mortai che fece crollare mezzo tetto. Seguì un attacco di truppe. Le nostre due mitragliatrici, i mitra, i fucili e le bombe a mano accolsero i tedeschi con un fuoco a tutto spiano. L'assalto fu così respinto ma ricominciò la rumba dei mortai e dei cannoni : questo fino alle sei del mattino, con continue puntate. I tedeschi si avvicinavano strisciando col proposito di snidarci a colpi di bombe a mano ma il nostro tiro o li inchiodava a terra o li ricacciava indietro. Intorno, nella corte e subito oltre, si vedevano già molti morti.

Umberto e Teo ci esortavano a resistere. Dietro un pagliaio, a venti metri circa, i tedeschi riuscirono a piazzare due mitragliatrici e da lì a sparare contro le finestre e le feritoie. Tossignano diresse contro il cumulo alcune raffiche di pallottole incendiarie ma il fieno non prese fuoco; si tentò di far tacere le due armi con bombe a mano inglesi: nulla. Teo finalmente riuscì nell'intento con una bomba italiana ed allora alla luce delle vampe il gruppetto dei mitraglieri e dei serventi fece una brutta fine.

Le sanguinose perdite non fecero desistere gli attaccanti, nuovi reparti salirono verso Ca' di Guzzo (si seppe poi che truppe vennero spostate da S. Benedetto del Querceto, da Bisano e da Monterenzio). Teo ed Umberto ed i mitraglieri Wladimiro Nanni (Mirò) e Luciano Calamelli avevano davanti un numero impressionante di tedeschi uccisi. Le nostre armi scottavano.

Alle 6 di quel 27 settembre si avventò contro la casa un pesantissimo attacco. Il tetto non c'era quasi più ed i muri erano tutto un buco ; la resistenza diventava sempre più difficile. Teo ed io salimmo fino al bordo del muro e operammo un rapido lancio di bombe a mano inglesi, l'effetto fu micidiale ; sotto di noi, dietro ai buchi nelle pareti i sovietici Kolia e Miscia miravano sull'uomo con incredibile calma.

Ca' di Guzzo era un vulcano di fuoco. Teo ed io rimanemmo senza munizioni però il mio compagno si era intestardito a voler fare tacere una mitragliatrice St. Etienne, allora andai a prendere altri caricatori ed altre bombe a mano. Teo gridava, furente, tutte le parole del vocabolario romagnolo componendo pittoresche frasi. Con grave rischio Teo si portò sul muro d'angolo e scagliò una doppietta di bombe inglesi : la mitraglia di marca francese cessò di gracchiare.

Verso le sette la luce dell'alba peggiorò la nostra situazione e da quel momento cominciammo a contare dolorose perdite. Mirò e Calamelli alle finestre della cucina continuavano a sgranocchiare nastri dietro nastri; Teo ed io continuavamo a sparare dal muro alto; Umberto, instancabile, dirigeva il fuoco e rincuorava gli uomini; da una finestra della cucina sparava Amleto.

In un improvviso momento di calma arrivò dentro una bomba a mano col manico; cadde con un tonfo e ruzzolò tra le macerie ed i mucchi di bossoli ma non esplose.

Ricordo che dal mio posto vedevo sparare Ciccì Betti, Tarcisio Naldi, Adelmo Ronchini (Apuania), Vincenzo Martelli (Cito), Tossignano, i sovietici Kolia, Miscia e Michele, Carlo Cesarmi, Primo.

Apuania fu colpito a morte, Cito ferito; Tarcisio, gravissimo per un proiettile che gli aveva forato il ventre, implorava Diritto Diolaiti (Diritto) che lo trascinava al coperto di lasciarlo lì e non perdere tempo. Cadde anche il nostro cuiniere, il ferrarese Renzo Nardi (Càc), colpito in pieno ventre; soffriva terribilmente e ci chiedeva di finirlo. Sul piancito della cucina Gianni Palmieri (Gianni), lo studente universitario figlio del radiologo, assistito dal suo aiutante, l'odontotecnico Enes, curava i feriti.

I tedeschi ritentarono un ulteriore lancio di razzi incendiari ma nemmeno stavolta, per la provvidenziale pioggia, i proiettili riuscirono ad appiccare il fuoco. Primo da basso e Teo ed io sopra cercavamo di ributtare

fuori i razzi.

Un inferno.

Dappertutto scoppi, urla, gemiti, crolli, puzzo di esplosivo bruciato. Attorno alla casa c'era un cerchio di morti.

E Guerrino? Che ne era di lui e degli altri due?

Dalla parte in cui mi trovavo, cioè in direzione dei Casoni di Romagna, udii ad un tratto spari e grida. Mi parve di sentire la voce di Guerrino ed allora balzai giù e urlai forte : « E' Guerrino! E' Guerrino! Siamo salvi ragazzi, coraggio! ». Era proprio Guerrino con i rinforzi tra i quali Walter Bertolini (Walter) e due altri compagni della compagnia di Oscar. Avevano attaccato di sorpresa i tedeschi a duecento metri dalla casa in cui noi eravamo rinserrati e avevano sparso la strage. Guerrino era giunto fino a poche decine di metri da noi e ci incitò ad uscire ma il frastuono violentissimo della battaglia ci impedì di capire cosa dicesse. Una pattuglia del rinforzo riuscì a balzare nella casa; era formata da Annibale, Tonino e Muri, tutti feriti non in modo grave e Gianni li curò alla meglio. Vista la situazione i tre compagni, protetti dal tiro di Calamelli e di Teo, uscirono nuovamente per andare a riferire ed organizzare l'apertura di un varco. I tedeschi avevano nel frattempo diretto un più intenso fuoco contro i nuovi arrivati che ebbero anch'essi perdite.

Nell'interno della casa la situazione, dopo ore ed ore di combattimento e con le munizioni che cominciarono a scarseggiare, era ormai insostenibile. I tedeschi tentarono di far saltare la casa con la dinamite. Fu Umberto ad accorgersene, per caso, durante la sua uscita per recuperare fucili e munizioni di tedeschi uccisi. Il nostro compagno vide infatti un soldato morto, a pochi metri dalla casa, con accanto una cassetta piena di esplosivo dalla quale penzolava un tratto di miccia. Fortunatamente il nazista fu colpito in tempo ed il piano di sterminarci tutti in una volta rimase solo tale. Resistere dentro quelle macerie significava farsi ammazzare tutti, sia pure a carissimo prezzo. Necessitava una decisione risolutiva. Umberto abbozzò la sortita, che doveva essere in due tempi consecutivi, cioè di due gruppi : il primo comandato da Teo ed il secondo da lui.

Tossignano ed i sovietici Kolia e Miscia ebbero il compito di proteggere la parte davanti della casa, mentre noi avremmo tentato la ritirata dal versante opposto in direzione dei Casoni. Rimaneva insoluto il problema del salvataggio dei feriti gravi; Gianni manifestò il proposito di restare con essi, nella speranza che la sua presenza valesse ad evitare la atroce sorte che ora purtroppo li attendeva.

La sortita avvenne alle 10 del mattino, sotto la protezione di Teo ed altri. Uscirono Umberto ed il suo gruppo formato da Mirò, D'Artagnan, Giorgio, Athos, Fai, Subek, Aldo, Fuoco, io ed i sovietici Nicolaj, Michele e Gimma; seguì il secondo di Teo con Luciano, Faliero, Carlo, Amleto, Cito, Primo, Beppe, Amedeo, Ezio e Diritto. A suo volta Tossignano, che con Kolia e Miscia avevano il compito di contenere la pressione tedesca, si trovò ad avere, di fatto, un terzo gruppo con Mirri, Luciano e Scifilini, gruppo che sarebbe stato più numeroso se Gianni, Enes, Domenico Sportelli, Francesco Campomori, Wladimiro Balducci, Isidoro Renda ed il francese Jacques non avessero deciso di rimanere nella casa, malgrado l'evidente pericolo, assieme ai feriti gravi Tarcisio, Cicci, Liano e Caccà il ferrarese.

Lo sganciamento di Tossignano e del terzo gruppo si svolse con estrema difficoltà. Si era al corpo a corpo, feroce, con le armi usate come clave ed a colpi di coltello e di baionetta. In questa drammatica parte della lotta fra le macerie i compagni sovietici Miscia e Kolia, che si erano battuti da veri leoni, caddero col cranio spaccato da colpi di cassa di fucile.

La battaglia, cessata tra le rovine di Ca' di Guzzo, ebbe un seguito lungo il pendio del Valletto seminato di cadaveri di tedeschi e di corpi di nostri compagni. In pochi riuscimmo a risalire fino ai Casoni di Romagna perché i nazisti continuavano a tirarci con mitraglie e artiglieria.

Io debbo la vita a Teo.

Stremato arrancavo lungo il costone ed ormai stavo per essere finito da un gruppetto di tedeschi quando arrivò Teo e con alcune secche raffiche di mitra li freddò tutti.

Quanto accadde tra le macerie del casolare fu terribile. I nazisti assassinarono i partigiani e quattro civili, senza rispetto nemmeno per i feriti ed i morenti. Separarono le donne ed i bambini dagli uomini (Ferretti, Coppi, Gardi, Mallini) e questi ultimi li addossarono al letamaio e li uccisero con un colpo alla nuca. Sette partigiani che le belve naziste uccisero, sette giovani compagni che non potevano muoversi e alcuni di loro forse non si accorsero nemmeno di quel che stava accadendo; furono Cicci, Caccà, Domenico, Wladimiro, Isidoro, Liano e Tarcisio. Enes l'infermiere riuscì a fuggire in un attimo di disattenzione dei tedeschi mentre portava all'aperto il corpo di Apuania.

Gianni lo obbligarono a curare i feriti tedeschi perché nella battaglia il loro medico, un ufficiale, era rimasto

ucciso, poi assassinarono anche lui, il giorno 30, due giorni dopo.

Gli americani arrivarono sul luogo della battaglia giusto il 30 settembre e contarono sul terreno i corpi di 140 tedeschi e di 24 partigiani.

I nazifascisti non riuscirono mai a sradicare la 63a Brigata Bolero dalla fascia collinare sopra la Bazzanese e dalla pianura prospiciente Un oltre la Persicetana. Vi furono combattimenti sanguinosi e il nemico inferì con ferocia sui nostri compagni che caddero nelle sue mani : lo stesso Bolero, l'indimenticabile comandante della brigata, Corrado Masetti, ucciso a 29 anni nella tremenda battaglia di Casteldebole ove per l'intera compagnia comando, rappresenta il grande tributo pagato dal popolo per riconquistare la libertà e la democrazia.

Uno degli aspetti più cruenti della lotta di liberazione nei monti della Bazzanese fu senza dubbio quello dell'8 ottobre 1944 a Rasiglio, nella valle del Lavino. La Bolero era dotata prevalentemente di armamento automatico leggero. Fra la metà di settembre ed i primi di ottobre era rimasta praticamente tra due fuochi, cioè sotto il tiro delle artiglierie alleate con fronte all'altezza del medio Reno, e lo schieramento tedesco che andava addensandosi giorno per giorno.

Nei primi giorni di ottobre, ricordo, fu discussa la direttiva del comando unico militare Emilia-Romagna (CUMER) secondo cui, qua lora il fronte si fosse messo in movimento, la brigata avrebbe dovuto operare per la liberazione di tutta la valle del Lavino. Di conseguenza la 63a aveva il dovere di mantenersi intatta per l'assolvimento di tali compiti, ed in esecuzione di tale piano vennero composte tre formazioni, dislocate in aree diverse ed organizzate in modo da scattare con grande rapidità.

Io facevo parte della seconda formazione. Eravamo a Rasiglio, sistemati in una casa situata in una valle circa cento metri sotto il livello della strada che porta alla località; davanti al rustico scorreva un ruscello mentre alle spalle si alzava per duecento metri, a picco, una parete rocciosa. Si usciva solo per ragioni di pattugliamento, per non destare l'attenzione dei nazisti.

Venne la mattina del 10 ottobre. Pioveva a dirotto e la visibilità era pressoché nulla, quando alla nostra « base » arrivò il comandante Bolero per la consueta visita di collegamento.

Egli era appena scampato alla cattura. Era infatti andato alla « base » della prima formazione, ma giunto nel cortile della casa si era trovato d'improvviso in mezzo ai tedeschi. Grazie al suo sangue freddo, sparando all'impazzata e sfruttando la scarsa visibilità, era riuscito a sparire sotto l'acquazzone. Non era riuscito a valutare il numero dei nemici, ma ci impartì comunque l'ordine di metterci subito in stato di allarme perché poteva trattarsi di un'operazione in grande stile.

Stavamo ancora disponendoci per ricevere i tedeschi, quando all'improvviso un terribile fuoco di mitragliatrici, fucileria e lanci di bombe a mano si abbatté contro le nostre posizioni. La pioggia e la fitta nebbia rendevano impossibile la visibilità e ci impedivano di scorgere il nemico. I primi partigiani caduti non avevano avuto nemmeno la possibilità di difendersi. I tedeschi intanto stringevano il cerchio attorno alla casa.

La situazione diveniva estremamente grave; lo sganciamento era pericoloso causa il fuoco incrociato delle mitragliatrici poste sopra la strada. I tedeschi venivano verso la casa con manovra a tenaglia e il loro obiettivo era di stringerci in un cerchio senza possibilità d'uscita. A questo punto bisognava rompere l'accerchiamento. Il comandante Bolero impartì ordini per sfondare a piccoli gruppi.

Cominciammo ad avventurarci, in quella terribile mattina di ottobre, nel mare di acqua e di nebbia, cercando una via di salvezza. Già le prime SS erano nei pressi della casa. Da ambo le parti si cadeva. I tedeschi si resero conto che non avevano potuto contare in modo decisivo sul fattore sorpresa e decisero un ripiegamento, in questa breve sosta molti di noi poterono uscire da quell'inferno, ma di lì a poco una nuova ondata nazista si abbatté con violenza nel valloncetto.

Una decina di partigiani feriti vennero barbaramente seviziati ed uccisi; altri ancora, trincerati nella stalla, caddero prigionieri dopo aver resistito fino all'ultimo. Alcuni giorni dopo, a Casalecchio di Reno, si consumò uno dei più orrendi crimini. I nostri compagni — tra cui vi erano alcuni sovietici e uno studente universitario del Costarica — furono legati col filo di ferro ad alberi e cancellate vicino al cavalcavia; i tedeschi spezzarono loro le gambe a raffiche di mitraglia in modo che il peso del corpo li impiccasse lentamente.

Intanto il grosso della formazione, ormai fuori tiro, stava predisponendosi per il contrattacco. Nel frattempo la terza formazione aveva deciso di mandare una squadra per rendersi conto di cosa stava succedendo: la fortuna purtroppo ci voltava le spalle. Le pessime condizioni del tempo non solo ritardarono il sopraggiungere dei nostri compagni, ma il caso volle che i tedeschi li udissero avvicinarsi e riuscirono a sottrarsi all'attacco.

Finita la battaglia, per la brigata sorse un grosso problema: poiché era chiaro che i tedeschi sarebbero ritor-

nati il giorno seguente con maggiori forze, si ponevano per noi due cose da fare: sistemare i feriti e trasferirci in altra zona prima dell'alba. I feriti vennero messi al sicuro in una caverna naturale, a ridosso di uno strapiombo ed alcuni partigiani con viveri e medicinali furono distaccati a protezione dei compagni (in seguito un benemerito medico della zona si recò per vari giorni di ogni settimana a curarli, riuscendo per alcuni casi gravi a far trasportare i feriti all'ospedale).

Dopo Rasiglio, il grosso della brigata continuò la sua azione militare e politica, in altre zone, sebbene braccata senza sosta dai tedeschi, fino a quando il CUMER non decise di far affluire i migliori combattenti a Bologna per quella che attendevamo come la insurrezione liberatrice.

Ma il tributo della 63a brigata Bolero non era finito. Il 30 ottobre a Casteldebole i venti della compagnia comando, con Bolero, furono attaccati con mortai e pezzi antiaerei. Il fiume in piena aveva impedito che nella notte i compagni fossero trasbordati con la barca dall'altra sponda, dove li attendeva un autocarro che li avrebbe portati in una base di città. Caddero in battaglia sparando fino all'ultima cartuccia. La brigata continuò dai monti alla pianura la sua azione contro il nemico nazifascista fino alla vittoria dell'aprile '45, attaccando sopra e sotto la Bazzanese prima, poi insieme alle avanguardie della Quinta armata americana.



Dov'è il « topo »? E' sopravvissuto alla bufera del terribile inverno del 1944 oppure è stato travolto dal turbine della guerra? Di lui non si è più saputo niente, dopo il rastrellamento della fine di novembre nel Pratello. Vive ancora il « topo » o invece è stato costretto a seguire la sorte dei partigiani sovietici catturati nella base di via Pietralata, nel cuore della vecchia Bologna?

Il « topo » poteva avere 13-14 anni, o 15 a dir molto. Due partigiani lo trovarono il 10 ottobre tra le macerie di via Mascarella distrutta da uno dei più duri attacchi aerei degli alleati, piangente, mentre cercava la sua casa che non c'era più. Non si è mai saputo il suo nome, chi fossero i suoi e cosa facesse di mestiere. Uno dei tanti aspetti incredibili, bestiali, della guerra.

Nel giro di due mesi, anzi meno, il « topo » è apparso ed è scomparso senza lasciare traccia.

Il 10 ottobre 1944 poco dopo le 9 e tre quarti le sirene d'allarme lanciarono il loro angosciante ululato sulla rossa distesa di tetti rosso-cotto. Nel vicino Appennino, tra le valli del Reno e del Setta, fumavano ancora le rovine delle borgate di Marzabotto che le SS del maggiore Walther Reder si erano lasciate alle spalle; tra le case, nelle chiese campestri, nei recinti dei cimiteri, giacevano 1830 morti, dai nascituri ai vegliardi. Qualche minuto dopo l'allarme si sentì il pesante ronzio delle formazioni. Si sentiva che erano grevi di bombe.

Venivano da levante, dalla parte dell'Adriatico e chi non si trovava nei rifugi vide che erano inglesi, fortezze volanti. I grossi quadrimotori, da media altezza, infilarono la ferrovia al ponte di Mascarella e cominciarono a sganciare mentre procedevano verso la stazione di Bologna-Centrale. Dopo la prima ondata una seconda, una terza e così di seguito, a dieci minuti l'una dall'altra. Lo smistamento, la stazione, i larghi fasci di binari, il deposito locomotive, le officine divennero un'unica immensa rovina. Dalle dieci del mattino fino alle quattro del pomeriggio, a formazioni di venti-venticinque, gli aerei inglesi si susseguirono sul rovente solco lasciando cadere il loro micidiale carico. Dalla Mascarella a Borgo Panigale, circa sei chilo metri di distruzione e di morte. L'offesa aerea non colpì infatti solo l'obiettivo strategico, ma distrusse anche le abitazioni civili, cinquanta metri di qua e cinquanta di là dall'impianto ferroviario. Fu una delle 41 incursioni su Bologna.

Erano circa le 14 e da una villetta disabitata sotto la discesa nord del ponte della Mascarella due giovani sui trent'anni, l'uno basso e scuro di capelli, l'altro di media statura e tarchiato, uscirono nel giardino tenendosi piegati col corpo come per evitare le schegge delle bombe che cadevano sulla vicina ferrovia.

Tutto attorno la visibilità era resa impossibile da un unico muro di polvere e di fumo. L'aria era irrespirabile : odore acre di esplosivo bruciato e di roba in fiamme. « Ran », il comandante del terzo settore partigiano della città, ed il suo compagno avevano esplorato la villetta, che evidentemente i proprietari avevano abbandonata sorgendo essa quasi a ridosso delle linee per Firenze e per Rimini-Lecce, oltre che allo scalo merci S. Donato, per impiantarvi una base.

Le basi partigiane venivano attrezzate ovunque fosse possibile e continuamente dovevano essere spostate per non destare sospetti. Le più grosse, essendo prevista l'insurrezione generale in concomitanza con l'avanzata degli eserciti alleati che risalivano lentamente la Penisola — la V Armata americana dal crinale appenninico al litorale tirrenico e la VIII Armata inglese comprendente le truppe del Commonwealth dal versante adriatico —, erano sistemate tra le rovine dell'Ospedale Maggiore dove trecento garibaldini attendevano l'ordine di attacco e in una vicina lavanderia fuori uso. Molte altre erano disseminate in città.

I due partigiani attraversarono di corsa il ponte della Mascarella rimasto singolarmente indenne e, mentre la formazione di turno si allontanava in un rumore assordante di motori e di esplosioni verso Borgo Panigale, si diressero verso il centro. Poco oltre il cassero della vecchia porta si offrì alla loro vista l'agghiacciante scenario delle distruzioni. L'aria irrespirabile era piena di urla e di gemiti ; ogni tanto un tonfo : erano muri che continuavano a rovinare.

Ad un tratto agli occhi di « Ran » si mostrò un fanciullo che, seduto su un pezzo di muro, singhiozzava disperatamente. Era abbronzato di pelle, i capelli castani arruffati e coperti di polvere. Il faccino rotondo e devastato da un immenso dolore era rigato di lacrime, o per meglio dire impiasticciato di lacrime e di polverone. Vestiva come un « topo » del tempo di guerra, cioè vestiti vecchi e rattoppiati, troppo grandi per il suo corpicino smagrito dalla fame : una camicia solamente benché si fosse già in ottobre, un paio di pantaloni alla zuava e due scarpette da tennis.

I due partigiani gli si avvicinarono e gli rivolsero la parola; era purtroppo comprensibile quale fosse la sua

situazione.

— Cos'hai fatto ragazzo? Hai bisogno? Cosa ti è successo?

L'adolescente rimase così com'era, seduto sul pezzo di muro, e come si sentì rivolgere la parola affondò la faccia tra le ginocchia e il suo pianto divenne convulso.

— Cos'hai fatto? — insistettero i due giovani — Su non disperarti, siamo qui per darti aiuto.

— La mia casa non c'è più, era lì, i miei genitori sono rimasti sotto — soggiunse il fanciullo mentre il suo pianto diveniva irrefrenabile —; sono rimasto solo al mondo, sono rimasto solo al mondo ».

Passò un'altra ondata di quadrimotori. I due partigiani raccolsero il ragazzino e riattraversarono in tutta fretta il ponte della Mascarella. L'unica possibilità di ricovero, per il momento, era offerta dalla base non ancora attrezzata vicino alla ferrovia, poi ci si sarebbe pensato.

Il giorno dopo « Ran » parlò del ragazzino a « Brando », un partigiano che come compito specifico aveva quello di mantenere efficiente il servizio di informazioni nell'interno delle caserme della brigata nera fascista. Egli faceva arruolare giovani gappisti nei reparti nemici sia per attingervi notizie che per indurre il passaggio dei « recuperabili » alle file della Resistenza. « Brando » venne successivamente scoperto, arrestato e condannato a morte, ma riuscì ad evadere dal carcere di S. Giovanni in Monte, assieme ad alcuni altri compagni, alla vigilia della fucilazione.

Non era giusto prendere il fanciullo in una base, giacché nulla si sapeva di lui e sulla sua provenienza, perciò « Brando » lo portò in un grande palazzo di via dell'Indipendenza, la strada più importante di Bologna, dove all'ultimo piano era attrezzata una cameretta, usata come recapito della Resistenza.

— Ecco « topo » — gli disse « Brando » — questa se vuoi è la tua casa; se troverai i tuoi genitori, o solo altri parenti, vattene pure con loro e non ringraziare nessuno.

In bolognese « topo » è lo sbarazzino, il ragazzo furbo e svelto; da quel momento il fanciullo trovato tra le macerie di via Mascarella fu il « topo », ed a lui nessuno chiese di sapere il nome ed il cognome così come lui capì subito di non doverlo chiedere ad alcuno dei giovani che l'avevano preso sotto la loro protezione.

Sessantamila profughi affluiti dal Mezzogiorno e dall'Appennino, decine di migliaia di sinistrati dai bombardamenti rendevano sempre più problematico l'allestimento di basi clandestine, ma la Resistenza doveva prepararsi per il balzo finale che sembrava ormai prossimo. La voce popolare diceva che la liberazione sarebbe stata annunciata con sette cannonate sul cielo della cattedrale di S. Petronio; i piani degli Alleati, ormai affacciati sulla pianura padana, erano invece assai diversi.

In previsione dell'attacco, dalla pianura e dall'Appennino erano affluite le forze migliori delle brigate partigiane, forze che quando l'avanzata anglo-americana cominciò a spegnersi davanti alla linea Gengis Khan, la cosiddetta linea gotica, vennero a trovarsi in grave difficoltà. La prima avvisaglia si ebbe il 7 novembre, allorché improvvisa a Porta Lame divampò la battaglia; tedeschi e fascisti furono duramente sconfitti, ma ormai la partita era aperta.

Il « topo » aveva voluto entrare nella Resistenza; taciturno ma svelto e sveglio si era unito e « Ran » ed a « Brando », dei quali era come il battistrada. Quando uno dei due partigiani usciva nelle vie cittadine vigilate dallo spionaggio fascista e nelle quali in ogni momento poteva avvenire un rastrellamento nazifascista, il « topo » lo precedeva di quindici-venti metri per guardare agli incroci. In caso di rastrellamento lo inviavano sul posto a controllare se tra gli arrestati vi erano partigiani che egli aveva conosciuto.

Non chiedeva mai nulla per sé; si accontentava di quel che c'era e quando le dure circostanze della clandestinità imponevano di rimanere nascosti nella base anche per più giorni, a volte senza collegamenti con l'esterno e quindi senza mangiare, il ragazzo rimaneva assieme ai « grandi », taciturno e autodisciplinato, in attesa. Poi « Brando » gli affidò il compito di assicurare il collegamento con la base dei partigiani sovietici — ex prigionieri dei tedeschi — che era ad un piano terreno di via Pietralata, nel pittoresco vecchio Pratello. Il « topo » era incaricato di portare i viveri, che la mamma di « Brando », Argia, preparava nella sua casa di via Falegnami 8.

Ultimamente il « topo » si era messo a fischiettare; sembrava avere acquisito una coscienza piena del compito che, spontaneamente, aveva voluto assolvere. « Brando » gli allungava venti-trenta lire affinché egli potesse comprarsi qualcosa di quel poco che il razionamento offriva, ma erano più le volte che egli rifiutava.

Come una folgore caduta per distruggere una costruzione elevata faticosamente pezzo per pezzo, il 10 novembre arrivò il famoso proclama del generale inglese Alexander: « Partigiani tornate alle vostre case... le operazioni militari riprenderanno nella primavera prossima ». I nazifascisti, umiliati tre giorni prima a Porta Lame, scatenarono subito la controffensiva. I partigiani dovettero così operare su due fronti: vincere le conseguenze del proclama e respingere la reazione nemica, cercando nello stesso tempo di sfollare le basi di città.

Verso la fine del mese i nazifascisti piombarono nella « base » di via Pietralata, dove erano sistemati i sovietici, certo per una spiata. Non vi fu possibilità di difesa. Il « topo », che era partito un'ora prima da via Falegnami 8 con la solita razione di viveri, non riuscì a salvarsi.

Del gruppo sovietico non si è più saputo nulla, lo fecero sparire. Anche il « topo » fu visto tra la selva di mitra e fucili automatici. Per l'ultima volta.

Quando ad Anzola Emilia, dove vivevo con la mamma nella casa dello zio Ettore Guazzaloca, si formò il distaccamento della VII Brigata Gap di Bologna, molte di noi ragazze vi entrammo a far parte. Divenimmo così partigiane io, mia cugina Jole Vignali, la Dina Gallerani, Giulia Sarti, Corinna Cacciari, Isolina Turrini, Anna Zucchini, Gabriella Bortolotti. Altri gruppi di nostre compagne e di donne di maggiore età facevano capo alle Sap.

Col trasferimento del reparto gappista in città, nella base dell'Ospedale Maggiore (o meglio, di quello che era l'ospedale) anche noi lo seguimmo. Io e la Gallerani avemmo il compito di garantire il rifornimento del necessario, operando il trasporto dalle basi contadine di S. Giovanni del Martignone a quelle bolognesi dell'Ospedale e di via Tolmino. Ci fu poi la battaglia del 7 novembre 1944 e noi di Anzola perdemmo tre giovani compagni, Oddone Baesi di 21 anni, Oliano Bosi che ne aveva 23 ed Ettore Magli appena di 19 anni. Ritornammo nelle vecchie basi delle nostre campagne, dove peraltro si erano installati anche i tedeschi.

Credo che fosse il 4 dicembre, sempre del 1944, di mattina, che fu condotto un grosso rastrellamento, nel quale assieme ai moltissimi anzolesi fatti prigionieri vi erano numerosi partigiani. Io e mia cugina Jole corremmo subito a dare l'allarme alle basi della zona del Samoggia. Incontrammo due partigiani, Bolognini e Lambertini, e dicemmo loro di mettersi in salvo perché il rastrellamento si allargava. Bolognini ed condusse in un rifugio presso la base ubicata nella zona chiamata Citta.

Nella notte stessa subimmo un duro colpo. Corse voce che Lambertini era volontariamente passato ai nazisti e che, assieme a Fred, un disertore tedesco che aveva combattuto con noi e che poi era tornato nella Wehrmacht, stavano denunciando tutti i nostri compagni, sia i combattenti che i contadini che ospitavano basi. Era purtroppo vero. Da quella notte e per alcuni mesi il tragico tandem causò arresti su arresti, e molti compagni finirono nei lager in Germania o finirono giù per i calanchi di Sabbiuino, dove i fascisti dal 10 dicembre circa fino alla fine del mese uccisero più di cento partigiani.

Eravamo in pericolo immediato perché il delatore ci conosceva, allora ci spostammo a Manzolino, già in provincia di Modena, presso parenti. Quattro giorni dopo giunse la voce che eravamo ricercate e non facemmo fatica a capire che la nostra presenza causava molta paura. Le cose ormai si avvicendavano tutte nel giro di ore. Isolina e Gabriella, che si trovavano anch'esse nella zona, nonostante l'invito di aspettare fino al pomeriggio che avevamo in animo di cercare aiuto altrove, vollero tornare ad Anzola. Caddero nella rete immediatamente. Le sottoposero ad orribili sevizie.

Jole ed io non avevamo più molte vie da scegliere, tagliate fuori da ogni base, prive di collegamenti. In quelle brucianti ore, parlando con un giovane che avevamo conosciuto nei pochi giorni di permanenza a Manzolino, capimmo che era un partigiano. Gli esponemmo la nostra situazione ed egli ci condusse nella sua casa che era una base. Qui trovammo Boldrini di Calderara, il quale alcuni giorni dopo ci guidò in una altra base a Monteveglio, stavolta nella nostra provincia. Nel nuovo posto avemmo la gioia di riabbracciare la Corinna e la Giulia. Anche queste due compagne vollero però rientrare al paese, ma quando vi giunsero furono subito catturate: subirono le pene più brutte.

A Monteveglio c'era anche mio cugino Vignoli e c'era Tagliavini che dal tempo delle squadracce non aveva mai cessato di battersi contro il fascismo e che tanto aveva dato e stava dando per costituire e far funzionare il movimento partigiano nell'Anzolese. Il giorno prima della Befana del 1945, mentre imperversava una bufera di neve, ci muovemmo da quella base con l'intento di passare la linea del fronte. Dovevamo evitare le strade e procedendo faticosamente per canali, pendii e costoni, col pericolo costante di rimanere travolti da qualche valanga. Raggiungemmo Zocca.

Le difficoltà ci consigliarono di desistere. Trovammo rifugio presso i partigiani locali e li restammo, non certo con le mani in mano. Una volta presa conoscenza dei luoghi e del modo di camminare sulla neve alta di montagna, riprendemmo le funzioni di staffette, guidando i partigiani da una base all'altra o sui passaggi clandestini del fronte. Cominciò a sciogliersi la neve ed anch'io mi andavo disfacendo tanta era la fatica ed i malanni che quella vita mi andava causando.

Il nostro gruppo pervenne alla determinazione di passare anch'esso le linee. Vagammo tra i monti per quindici lunghi giorni, varcando il Panaro, a Casa dei Ros, uno per uno su un seggiolino agganciato ad una fune. Eravamo in 160. L'avvertimento valido per tutti era questo : chi non si manteneva in gruppo sarebbe stato

abbandonato al suo destino. Passammo da Montefiorino, che era stato una repubblica partigiana fino alla fine dell'estate passato, e risalimmo le coste del monte Cimone. Scendemmo quindi in Toscana, a Pescia, in territorio libero. Mi ricoverarono subito in ospedale.

Quando tornai ad Anzola ritrovai tutte le mie compagne, ma quante notizie dolorose, quanti compagni mancavano a festeggiare la libertà.

Dopo la battaglia di fine settembre 1944 a Monte Sole che dette inizio alla strage di Marzabotto, la brigata « Stella Rossa » si sbandò. Partigiani, comandanti e commissari raggiunsero in gran parte altre formazioni e vi si aggregarono. Al CUMER le notizie giungevano col contagocce, ma non si sapeva nulla di preciso; le uniche informazioni erano state portate da qualche sparuta squadra che era arrivata in città. Si seppe, fra le altre cose, che Ferruccio Magnani e Agostino Ottani si erano collegati alla 63a, e « Mario » (Sante Vincenzi) predispose il piano di far giungere i due compagni a Bologna.

Era verso il 10 ottobre e la brigata si trovava impegnata a contrastare un massiccio rastrellamento. « Mario » aveva mandato in precedenza « Sigfrido », ma egli non era riuscito a passare attraverso lo sbarramento tedesco, cosicché mi chiamò e mi disse : « Sai già qual'è il compito, aiutare i due compagni ad arrivare qui; non ho altro da dirti se non di assolvere il compito e augurarti buona fortuna.

Partii in bicicletta, non ricordo se il 10 o il 12 ottobre. Sul ponte di Casalecchio fui colta da un allarme aereo. I tedeschi di guardia mi fecero cenno di fermare, ma io fingendo terrore per l'imminente attacco degli aerei pigiai più forte sui pedali. Mi seguì un'altra ragazza, pure essa in bicicletta. L'aria rintonava di colpi dell'artiglieria contraerea. Poche pedalate ancora e fui di fronte ad una visione agghiacciante. Come mi aveva detto Sigfrido, di fronte alla stazione della tramvia Casalecchio-Vignola vi era un orrendo spettacolo. Contro una cancellata e sul cavalcavia vi erano i tredici compagni della « Bolero » massacrati il giorno 8 dopo la puntata in forze delle SS; numerosi erano sovietici e uno era del Costarica. Ebbi il coraggio di avvicinarmi, ed anche l'altra ragazza si fermò con me. Un cartello diceva : « Questa è la fine dei partigiani ».

Erano legati alla gola con un filo di ferro ed un uncino penetrava loro sotto il mento. Il peso dei loro stessi corpi li aveva uccisi lentamente. Deve essere stata una morte atroce. I tedeschi dovevano avere inferito su di loro perché le carni erano una piaga sola. Poveri compagni! Sconvolta, ripresi il viaggio, seguita dall'altra ragazza. A Riale ci dividemmo : io proseguendo verso Bazzano e la sconosciuta imboccando la strada per Calderino.

A Bazzano presi contatto con un compagno che mi indicò la tappa successiva: Rasiglio. Qui dovevo incontrarmi col parroco. Strada lunga e faticosa. Ad un certo punto del tortuoso itinerario fui bloccata dai tedeschi, che mi costrinsero ad entrare in una loro cucina da campo a pelare patate. Con gran sorpresa vidi che anche la sconosciuta abbandonata a Riale stava sbucciando. Poi ci lasciarono libere e riprendemmo la via ancora insieme. Ad un ponte chiedemmo ad alcuni vecchi di indicarci la strada : ci dissero che eravamo pazze ad andare nella direzione dei combattimenti. Vidi allora la ragazza compiere furtivamente un'operazione : estrasse dalla fodera della sua borsa una busta e se la celò in seno. Vidi che avevo notato la cosa ed essa mi sorrise come per dirmi : « In gamba, compagna, siamo della stessa famiglia ». Ci separammo nuovamente, ognuna per svolgere il proprio compito.

Il mio incontro col parroco fu breve e di poche parole. Sulle prime non volle darmi ascolto, ma superata la diffidenza mi indicò la « casa del Pipino ». Anche qui non volevano saperne, ma poi si convinsero. Mi dettero un cesto e seguii una donna nel bosco. Dovevamo fingere di essere raccoglitrici di castagne. La mia guida mi raccomandava di non muovere i rami, ma io non ero molto pratica, cosicché alcune sventagliate di mitraglia fischiarono sulle nostre teste. Erano i tedeschi in azione di rastrellamento.

In un'insenatura trovammo un partigiano. Mi disse che era praticamente impossibile trovare il Comando poiché tutta la Brigata si era sparsa, come era nella tattica della guerriglia, per non offrire un punto d'offensiva al nemico. Lo incaricai allora di trasmettere le comunicazioni del CUMER e rientrai alla base. Sapevo già che non ci si poteva affidare solo al caso. Perciò alcuni giorni dopo ripartii da Bologna verso Rasiglio. Stavolta però, per non essere ostacolata dai tedeschi, mi tinsi le mani con tintura di jodio e le fasciai alla meglio affinché il colore si vedesse. Fu una buona precauzione perché i nazi delle patate tornarono a fermarmi, ma rimasero male. Alla « casa del Pipino » trovai un compagno del Comando di Brigata. Seppi così che la brigata aveva rotto l'accerchiamento, inflitto dure perdite ai tedeschi, e un primo scaglione di essa si dirigeva già verso Bologna per il concentramento che avrebbe dovuto essere insurrezionale, ma che non lo fu per l'arresto del fronte alleato. Il mio compito era virtualmente finito.

Ripassando da Casalecchio, al ritorno, vidi nuovamente i tredici compagni. E non fu la sola sanguinosa ferita nel corpo della Brigata. Pochi giorni dopo infatti, non molto oltre il cavalcavia, a Casteldebole, il Comando della « Bolero » bloccato nella notte dal Reno in piena, venne individuato dai tedeschi. Il combattimento finì

solo quando l'ultimo dei venti uomini cadde sulla propria arma rovente.

La nostra attività partigiana, a Calderara di Reno, era strettamente collegata al mondo contadino, ai suoi problemi, alla sua ansia di cambiare in campagna l'insopportabile stato di arretratezza. L'antifascismo era rimasto vivo per tutto il ventennio nero, anche a costo di affrontare le persecuzioni della polizia, il tribunale speciale, il carcere ed il confino. Non a caso il 25 luglio 1943, con il crollo del regime, Calderara presentava già sul terreno dell'organizzazione militare oltre cento uomini.

Nei contadini era basata gran parte della nostra forza perché oltre a partecipare essi stessi alla guerra clandestina ci fornivano le case per le nostre basi. E di pari passo con la lotta armata si gettavano le condizioni per il rinnovamento nelle campagne, imponendo agli agrari un più avanzato capitolato colonico. I contadini trovarono in noi il valido aiuto per sottrarre il loro patrimonio rustico, macchine, bestiame e scorte alle razzie dei tedeschi. Si arrivò così all'estate 1944 e nelle campagne fu lanciata la parola d'ordine : « Non un chicco di grano al tedesco invasore, tutto il prodotto al popolo ».

Ai contadini consigliamo di ritardare al massimo e di condurre lentissimamente la mietitura; ai proprietari delle trebbiatrici (alcuni erano ex squadristi del '22 che avevano partecipato alla spoliazione delle cooperative rosse) imponemmo l'obbligo di tirare per le lunghe l'annuale messa a punto delle macchine, ma parecchi di essi, anche pelle dure pressioni dei nazifascisti iniziarono ugualmente la campagna. Dovemmo così sviluppare una azione per impedire, o perlomeno ostacolare gravemente, la trebbiatura alla quale i tedeschi guardavano con particolare speranza. Iniziammo con attacchi alle rimesse (come quello dei primi di luglio a quella del noto fascista Bavuti a Bargellino) per passare decisamente alle azioni sulle aie. I fascisti allora mandarono dietro ogni trebbiatrice una squadra armata.

In una di queste azioni ebbe origine l'episodio che sto raccontando. Eravamo ormai in settembre e la trebbiatura si trascinava lentamente, nonostante le minacce nazifasciste. Avevamo scelto come obiettivo l'attacco alla trebbia che stava operando nell'aia del mezzadro Mezzetti, sita in via del Lavatoio ad un chilometro circa da Calderara, con l'impiego di una squadra della 63a Brigata Garibaldi, comandata da « Tonino » (Antonio Marzocchi) e « Giuseppe » (Rinaldo Veronesi), e il distacco della VII Gap comandato da « Berri » (Dante Lodi) e dal « Biondo » (Enzo Corticelli) ; la prima era nella base del mezzadro Giovanni Landuzzi, in via Steltoni levante, a circa tre chilometri dal capoluogo, e la seconda era nella base Nadalini a Sacerno. L'incontro fra le due squadre era fissato in un punto ad un chilometro dall'obiettivo un'ora prima dell'attacco, fissato per la notte. Purtroppo il piano ebbe un sfasatura nella prima fase di esecuzione. Infatti « Giuseppe » che, pratico della zona, procedeva la squadra come battistrada, udì nell'oscurità avanzare un gruppo. Convinto di trovarsi di fronte ai gappisti di « Berri » il partigiano lanciò la parola d'ordine. Per tutto risposta la notte fu rotta da una raffica di mitra. Erano i fascisti della scorta alla trebbia. « Giuseppe » stramazza a terra gravemente ferito ad una gamba ma ebbe la presenza di spirito di far fuoco ripetutamente con la sua rivoltella. I fascisti scapparono allora alla casa dei Mezzetti e vi si asseragliarono dentro. A sua volta la squadra di « Tonino », temendo l'arrivo di rinforzi fascisti, si sbandò e fece il rientro nella base di partenza. I gappisti di « Berri » e « Biondo », udendo la sparatoria, si disposero subito in ordine di combattimento a monte della ferrovia e di qui mosse verso il luogo dello scontro. Trovò il fucile di « Giuseppe » ma non il compagno. Questi, sentendo avvicinarsi gente e temendo che i fascisti fossero di ritorno, con un grande sforzo si era trascinato lontano dal posto nascondendosi poi sotto il cunicolo di una cavedagna. Il salvataggio, per amara ironia della sorte, non poté in tal modo avvenire.

Il mattino dopo i fascisti, rastrellando la zona, trovarono « Giuseppe » semidissanguato e privo di forze. Lo caricarono sul camioncino del fascista Bavuti e lo condussero sotto buona scorta all'ospedale di Persiceto per rimetterlo in sesto e « torchiarlo ». Gli ingessarono la gamba e lo piantarono con due repubblicani.

La cattura di « Giuseppe » e il fallimento dell'azione rappresentavano un grave rovescio che poteva avere un effetto negativo fra la popolazione e nella nostra rete di basi. Il compagno prigioniero era conosciuto sia perché figlio dell'impiegato di Stato civile sia perché studente assai stimato per la sua serietà. Decidemmo allora di compiere un'azione clamorosa, tale da dimostrare che i partigiani tutto potevano : liberare « Giuseppe » dalle mani dei fascisti.

Il progetto fu accelerato allorché sapemmo che un gruppo di fascisti si era presentato all'ospedale per uccidere « Giuseppe » per rappresaglia in seguito alla soppressione di due repubblicani, il colonnello Vetuschi e Zambonelli, giustiziati sulla Persicetana. Solo la ferma opposizione del radiologo dell'ospedale, il dott. Augusto



Monari, valse ad impedire l'esecuzione sommaria. I fascisti dissero che avrebbero fucilato senz'altro il partigiano alla prossima occasione, anche se il ferito non si fosse retto in piedi.

Formammo la squadra : « Toni », « Clorindo », « Boccaccio » (Loredano Zucchelli), « Tajadela » (Vito Giatti), « Ciacarella » ed io. Le difficoltà da affrontare non si presentavano lievi, giacché a Persiceto oltre ai fascisti del presidio era registrata la presenza di SS tedesche, dislocate con automezzi e blindo sotto gli alberi dei viali di circonvallazione. L'undici settembre « Tajadela » ed io andammo a prelevare una macchina di grossa cilindrata a metano che i partigiani della Casa buia di Corticella avevano sequestrato, durante un blocco volante, a poliziotti della questura. L'auto era occultata nella cascina di un mezzadro in via del Rosario. Da quella base, attraversando il Reno al Passo dei gatti presso Buonconvento, raggiungemmo la base delle Case Corticelli, ai limiti dell'aeroporto di Borgo Panigale. Le donne adattarono l'abitacolo, con panni e cuscini, al trasporto del ferito.

Alle 17 ci trasferimmo con la macchina a Sacerno, nella base dell'affittuario Bettazzoni dove erano affluiti gli uomini prescelti. Lungo il tragitto ci capitò un fatto umoristico. Nei pressi del cimitero di Calderara vedemmo una pattuglia fascista che ci faceva segno di fermare e nel contempo indicava il retro della macchina. Per precauzione ci arrestammo alcune decine di metri più avanti ed allora i repubblicani, irritati, si diressero verso di noi con un atteggiamento burbanzoso. « Tajadela » ed io scendemmo con i mitra in mano : bastò tanto perché i fascisti facessero immediatamente dietro-front. Ci avevano fermati per dire che stavamo perdendo una bombola di metano.

Il giorno dopo, 12 settembre, partimmo. Avevamo scelto l'orario di visita dei parenti degli ammalati per confonderci con essi. Alla porta di Persiceto un pneumatico cedette.

Fummo perciò costretti a scendere di macchina per cambiare la ruota, ma mentre effettuavamo l'operazione sopraggiunse a piedi una pattuglia di tre SS tedeschi armati tutto punto. Eravamo vestiti in borghese con le armi a tracolla e si capiva chi eravamo : la pattuglia finse di non accorgersi di noi e proseguì la sua strada continuando a seguirci con lo sguardo e noi facemmo altrettanto. Riparato il guasto proseguimmo per l'ospedale. Appena entrati trovammo una grande folla di visitatori in attesa dell'apertura. Troppa gente. La scelta non era stata delle migliori, perché sarebbe bastato un involontario allarme per dare vita ad uno scompiglio tale da pregiudicare la fase di ripiegamento.

Rientrammo alla base di partenza. Io inforcai una bicicletta e ritornai a S. Giovanni allo scopo di studiare meglio l'azione. Salii le scale dell'ospedale ed entrai nel reparto chirurgico. « Giuseppe » era adagiato nel primo letto a sinistra entrando, ed al suo fianco aveva i due della brigata nera. Egli mi vide e subito si coprì il volto col lenzuolo per non tradire l'improvvisa ed intensa emozione. Osservai rapidamente la disposizione dei corridoi e delle stanze poi cercai di suor Rita. Lina, la sorella del ferito, mi aveva infatti detto come la religiosa fosse preoccupata della sorte di quel giovane. Raggiunsi i locali riservati alle suore e chiesi della monaca in parola, ma appena ella si presentò notai il viso preoccupato delle consorelle. Fui costretto ad interrompere il discorso appena espresse le mie intenzioni; molto intelligentemente suor Rita rispose che la messa si celebrava dalle 6 alle 6,30 del mattino, facendomi così chiaramente capire che quello era l'orario migliore per portare a termine la nostra missione.

Il giorno successivo partimmo in cinque (mancava « Ciacarella ») alle ore 5,50. Arrivati in perfetto orario, ad una cinquantina di metri dall'ospedale fummo costretti a rallentare la marcia perché da una macchina tedesca che ci precedeva scesero due uomini che entrarono all'ospedale. Uno uscì immediatamente. Era il momento propizio. Accostammo con rapida manovra la macchina al porticato antistante la porta d'ingresso e scendemmo per eseguire ognuno i propri compiti. Io e « Toni » salimmo le scale che portano all'ultimo piano, ove era ricoverato « Giuseppe ». Avevamo fatto pochi gradini, con le armi ancora in tasca per non farci sorprendere da eventuali osservatori, che dal finestrone sovrastante che domina le scale il portinaio di servizio, un noto fascista dal quale dovevamo guardarci, ci apostrofò per sapere cosa cercassimo. Con l'indice della mano posto nella classica posizione davanti al naso e alla bocca gli feci capire di star zitto, al che, uscendo dal suo abitacolo, egli ripeté con arroganza : « zitto che cosa? ». Ma si trovò puntata al petto la P. 38 di « Clorindo » il quale lo costrinse a rientrare, minacciandolo di passare a vie di fatto nel caso che avesse anche solo risposto al telefono. Completavano lo schieramento « Tajadela », che aveva il compito di attenderci col motore acceso, e « Boccaccio » che lo scortava. Io e « Toni » stavamo ultimando le scale quando un giovane medico ci si parò davanti e anch'esso ci chiese cosa cercassimo a quell'ora. Gli mostrai la mia Stayer 9 lungo, ed egli si dette alla fuga, tallonato da « Toni » che voleva rassicurarlo circa le nostre intenzioni.

Come entrai nel reparto chirurgico tutti i ricoverati scattarono a sedere sul letto. Il repubblicano di guardia

si era rannichiato dietro un letto per nascondersi alla mia vista. Gli imposi di alzare le mani e lo perquisii. Entrò anche « Toni ». Alzando le lenzuola notò che « Giuseppe » era completamente nudo. L'avvolse nel lenzuolo stesso e fece per sollevarlo; lo precedetti con un comando secco al repubblicano di aiutare « Toni » a portare a basso il ferito. Il fascista eseguì rapidamente l'ordine mentre io lo tenevo sotto il tiro della mia pistola; avevamo fatto appena 5-6 gradini quando il milite cadde per le scale. Ebbi l'impressione che egli volesse guadagnare tempo, ed allora gli puntai la rivoltella alla tempia e gli dissi che se non si fosse alzato subito lo avrei inchiodato sugli scalini. Con voce flebile « Giuseppe » mi disse : « Lascialo stare che è un buon ragazzo ». Mi chinai sul fascista e mi accorsi che forse per lo spavento provato egli era veramente svenuto (seppi successivamente che nella caduta si era fratturato una gamba e dovette essere ricoverato nello stesso reparto in cui aveva piantonato « Giuseppe »). Aiutai « Toni » a portar fuori dall'ospedale il compagno ferito. Giù trovammo « Clorindo » che aveva fatto entrare nell'abitacolo del portinaio alcune donne le quali nel frattempo si erano presentate all'ospedale e le stava intrattendo sul significato dell'azione che stavamo compiendo.

Ci avviammo alla macchina, protetti alle spalle da « Clorindo », ove trovammo solleciti ad aspettarci « Tajadela » e « Boccaccio »; anzi « Tajadela » si dimostro troppo sollecito perché non avevamo ancora chiuso lo sportello posteriore che fece partire la macchina a razzo, cosicché lo sportello andò a sbattere violentemente contro una colonna del porticato.

Bisognava ora forzare il posto di blocco tedesco a Porta Bologna. Eravamo a pochi metri dal « posto » quando le SS ci imposero di fermarci. Rallentammo la marcia giungendo alla loro altezza con la macchina quasi ferma. Eravamo in tensione. Avemmo l'idea di fare spuntare le canne delle nostre armi automatiche. Portentoso! Anche quella volta ottenemmo il tacito consenso di proseguire. « Tajadela » accelerò e quando i tedeschi si voltarono di scatto forse per tirarci videro la canna della mia mitragliatrice Breda che anche per raccomandazione di « Toni » avevo piazzato sul finestrino posteriore senza cristallo.

Potemmo finalmente considerare conclusa la nostra azione e ci abbracciammo, abbracciammo « Giuseppe », colmi di commozione. Finalmente ce l'avevamo fatta!

Operammo un nutrito lancio sull'asfalto di chiodi a tre punte destinati alle gomme di eventuali inseguitori.

A S. Giacomo del Martignone, come convenuto, ci fermammo per permettere a « Toni », « Clorindo » e « Boccaccio » di rientrare alle loro basi mentre io e « Tajadela » trasportammo « Giuseppe » da Garuti a Castelmaggiore.

L'eco della spavalda operazione fu vastissima dappertutto, generando soddisfazione nei partigiani e nella opinione pubblica. I repubblicani locali per giustificarsi davano del fatto una versione fantastica parlando di decine di macchine e di centinaia di uomini in divisa della brigata nera. In tal modo davano al movimento partigiano dimensioni ancora più vaste di quelle reali.

Alla fine della guerra ci ritrovammo senza « Toni », impiccato alle porte del suo paese, Persiceto, e senza « Clorindo » caduto sotto il piombo di un plotone di esecuzione fascista.

Una delle più importanti, ed anche clamorose azioni del distaccamento « Temporale » della VII Gap — una delle nostre centoventi sei — fu la distruzione della polveriera che i nazisti avevano allestito a villa Contri, a Croce di Casalecchio. La eseguirono « Tempesta » e « Terremoto » assieme ad alcuni compagni di una Sap locale. Per più di quattro ore le esplosioni segnarono la irreparabile perdita per il nemico di quell'importante deposito di armi e di munizioni.

L'impresa degli audaci partigiani ebbe un seguito, poche ore dopo, che vide impegnati quasi tutti i componenti il « Temporale ». Successe infatti che l'immediata entrata in funzione del dispositivo di sicurezza tedesco impedì ai compagni di portare oltre Casalecchio il camion carico di armi, proiettili e dinamite, per cui l'automezzo dovette essere nascosto alla meglio in paese.

Non ci rassegnavamo. Il pensiero del preziosissimo carico, che vedevamo utile per l'insurrezione — eravamo in ottobre ed il cannone tuonava alle porte di Bologna, le brigate partigiane continuavano ad affluire nelle basi di città — alla quale ci preparavamo da parecchie settimane, non mi lasciava dormire quella notte. I comandanti della Settima, « Luigi » e « Paolo », coi quali avevo parlato personalmente della faccenda, mi avevano disuaso dal tentare gesti temerari. Il servizio di staffette aveva comunicato infatti che tutta la zona del Casalecchiese era bloccata da pattuglie tedesche, e che anzi qualche ora dopo il primo scoppio vi era stato uno scontro a fuoco tra alcuni partigiani e nazisti. A malincuore, dopo il colloquio, recatomi alla base del « Temporale », in via Barberia 22, avevo trasmesso la direttiva ai gappisti. La decisione non fu accolta bene e dovetti allora chiamare a fare opera di convincimento anche il commissario politico « Naldi ».

Me ne andai verso le 18; i compagni avevano accettato di soprassedere al recupero del camion solo per disciplina. A letto non riuscivo a prendere sonno. Ruppi ogni indugio, andai a chiamare « Remor » ed assieme ci recammo da « Naldi ». Non ci fu bisogno di spendere molte parole, eravamo già intesi su quel che volevamo fare.

In piena notte, infischiodocene del coprifuoco, organizzammo il concentramento degli uomini per attuare l'operazione. I primi a giungere furono « Tempesta » e « Terremoto » (i due indimenticabili ragazzi delle cui gesta parlano le medaglie d'oro al valor militare concesse alla loro memoria). A mezzanotte eravamo in una quindicina. Mi ricordo ancora di « Giorgio », « Achille », « Remor », « Naldi », « Tarzan », « Pompiere », « Moretto » che aveva appena sedici anni, « Garavelli », di due altri gappisti di pianura di cui non rammento il nome.

Ci trasferimmo tutti nei pressi di Casalecchio con un camioncino fiat 1100 a furgone, guidato da me. Portai gli uomini a scaglioni in tre viaggi I primi due andarono bene, ma non così il terzo ed ultimo riservato al trasporto delle armi lunghe. Erano ormai le 2. Procedevo come nei precedenti a bassa velocità con i fari spenti e la maggiore preoccupazione era quella di impedire che per un motivo o l'altro il motore non si fermasse perché era mancante del motorino d'avviamento.

Avevamo appena lasciato alle spalle il palazzo del municipio di Casalecchio quando nell'oscurità intravidi due soldati tedeschi. Dissi a « Terremoto » che mi stava di fianco : « Ci siamo » e feci finta di non vedere i segni dei due di arrestarci. Non ci inseguì nessun colpo d'arma da fuoco perché la strada e l'ingresso al ponte, come vedemmo subito dopo, erano bloccati da una pattuglia. Superammo infatti altri due soldati che anch'essi fecero segno di fermarci ma, giunti sopra al ponte sul Reno quattro nazisti con le armi spianate ci impedirono il passo. Bisbigliai a « Terremoto » di armare il suo Sten e di scendere a fare la commedia. I quattro si fecero attorno alla macchiane ed al più vicino io dissi alla meglio che il mio compagno era un comandante fascista, ed il tedesco chiese allora il « papier », il documento. Mentre « Terremoto », che masticava alcune parole di tedesco, con le mani fingeva di cercare il documento, e guadagnava tempo, il caricatore si sfilò dalla mitraglietta e cadde in terra. Il soldato che parlava con lui si abbassò, raccolse il caricatore e glie lo porse. Come se non bastasse un tedesco si avvicinò al finestrino, infilò dentro la canna del fucile e me lo accostò alla testa : « Io fare te kaputt » mi disse sghignazzando, ed anch'io, come un ebete, feci una bella risata mentre nel pugno infilato nella bisaccia della portiera stringevo ancor più salda la rivoltella.

La commedia non poteva durare a lungo. Abbassai leggermente l'acceleratore per rendere più allegro il motore; « Terremoto » volse la testa ed i nostri sguardi si incrociarono : l'intesa fu immediata.

« Terremoto » fece un balzo indietro, alzò lo Sten e lasciò partire una raffica, io estrassi la rivoltella dalla bisaccia e sparai al tedesco che voleva fare kaputt e ad un altro vicino. Gridai « via » e il mio compagno chiuse di

colpo lo sportello e mentre il camioncino partiva con un balzo egli saltò sul predellino, infilò una gamba dentro e così reggendosi ricominciò a tirare sventagliate. Andavo più forte che potevo, con la testa fuori dal finestrino per forare l'oscurità quanto più fosse possibile. Vidi davanti a noi due tedeschi che saltavano il parapetto del ponte. Un improvviso sbandamento del 1100 ci fece capire che una gomma, o più d'una, erano state centrate. Non riuscii a tenere la macchina e piombammo contro un mucchio di macerie subito oltre il ponte.

Fortunatamente nessun danno a noi due. Corremmo nell'oscurità verso il punto in cui il distacco attendeva. Arrivammo sani e salvi. Come comportarsi? Gli inseguitori non si erano allontanati troppo dal posto di blocco, cosicché decidemmo di tentare il compimento della missione. « Tempesta » e « Terremoto », gli inseparabili amici, ebbero il compito di tornare indietro a perlustrare la zona ed osservare le intenzioni del nemico. Tornarono poco dopo e riferirono che tutto era tranquillo. Raggiungemmo allora il grosso camion che era infilato in uno stradello senza sbocco alla periferia del paese. Io salii al posto di guida e gli altri cominciarono a spingere. Non potevamo infatti mettere in moto per non correre il rischio di attirare l'attenzione di qualcuno. Presi la strada di Casteldebole in direzione di Borgo Panigale. La strada è in discesa e ciò fu di grande aiuto; infatti, ormai in campagna, presa velocità ingranai la marcia ed il motore cominciò a cantare. Raggiungemmo una base sicura. Quelle armi furono poi molto utili poche settimane dopo, a Porta Lama.

Le armi e le munizioni non ce le regalava nessuno, dovevamo procurarcele da noi. Cosicché le machinepistole, le nere pistole mitragliatrici, come i fucili Mauser e le lunghe rivoltelle P. 38 che avevano i carristi vennero a far parte delle nostre « dotazioni ». Non era certamente facile cogliere di sorpresa i tugnen, o come si diceva abbreviando i togne, ma l'inesperienza e le difficoltà dei primi tempi non valsero certo a fermarci. Imparammo tutte le tecniche della guerriglia.

Noi avevamo la base alia « casa buia », nella zona delle Fornaci. Il nostro gruppo d'azione era di corticellesi, ci conoscevamo tutti fin da bambini e ci trovammo a dover combattere tra le nostre case, nei posti dove avevamo giocato e vissuto le prime « avventure », dopo anni di lontananza sui vari fronti dove il fascismo aveva mandato la gioventù.

Il bunker che ci ospitava era sulla terra del « Cagnara », il quale aveva la casa giù nella riva del navile. Il « Cagnara » era uno strano tipo d'uomo : teneva cani, gatti, maiali, capre, galline e vacche in mezzo al pioppeto. E in mezzo a tutta quella fauna c'eravamo noi. Non molto distante dal rifugio, nella fornace, c'era la « Santa Barbara » partigiana con le bombe fabbricate dagli artificieri. Non di rado si potevano sentire spari isolati o a raffica : erano di prova per collaudare armi riparate o quelle di « nuovo acquisto ». Ad un certo momento ci preparammo ad accogliere un buon quantitativo di armi; fu quando, come ci disse « Pirucen », sembrò che una grossa formazione di cecoslovacchi inquadrati nella Wehrmacht, di stanza nella Valle del Sambro che era già la Linea Gotica, sembrò, dicevo, che dovesse passare in blocco nelle nostre file. Ma poi tutto andò in fumo.

Nel periodo di cui parlo — autunno 1944 — operavamo sulle linee ferroviarie, quella della cintura e quella per Ferrara-Venezia. I nostri ordigni integravano gli attacchi dei cacciabombardieri alleati e nemmeno le pattuglie di guardia riuscirono ad impedirci lo assolvimento del compito che ci eravamo dati. Anzi, furono proprio i guardalinee ed i guardafile ad alimentare il nostro arsenale.

In un giorno di quell'autunno preparammo nei dettagli una di queste azioni ed ognuno ebbe una funzione precisa da svolgere. Si trattava di disarmare un gruppo di cecoslovacchi in servizio di vigilanza sulla ferrovia di cintura nel tratto di Corticella. I cecoslovacchi erano nella Wehrmacht perché Hitler nel 1938 invase il loro Paese con la scusa di « proteggerlo », ma non erano animati da spirito nazista. In quei momenti ed in quelle circostanze per noi essi rappresentavano, tuttavia, un obiettivo nemico.

Partimmo dalla base della « casa buia » verso le 23, in pieno coprifuoco. Eravamo in otto. Non ci si vedeva un'acca, tanto spesso era la nebbia. Ci dirigemmo verso via dell'Arcoveggio. Giunti al ponte omonimo della ferrovia sentimmo voci di tedeschi. Immediatamente ci acquattammo nel fosso tra gli sterpi. I nazi venivano avanti pian piano parlando ad alta voce; si capiva che qualcuno di essi aveva bevuto più del normale. Si fermarono proprio alla nostra altezza. Trattenemmo il respiro e rimanemmo di pietra. Qui il fatto sembra buffo, a raccontarlo oggi, ma in quel momento le cose erano tutt'altro che allegre : uno dei tedeschi si mise ad orinare nel fosso, e fu « Mastice » a dover subirne, dall'a alla zeta, le conseguenze. Il nostro gruppo riprese poi la marcia fino al ponte di via Corticella, dove ci arrampicammo sulla scarpata.

Ed ecco la parte operativa della spedizione. Avevamo quasi di fronte, dall'altra parte delle rotaie, una baracca che sapevamo essere il punto di presidio dei cecoslovacchi e poco oltre una cabina di scambio nella quale c'era un altro soldato. Fuori dalla baracca, seduti su una panchina, vi erano alcuni soldati che nell'oscurità potevamo intravedere; tra le gambe uno di essi teneva un grosso fucile mitragliatore con la canna voltata proprio nella nostra direzione.

« Elio » e « Gioti » si erano legati ciascuno al braccio destro un fazzoletto bianco a mo' di bracciale ed il loro compito era di entrare « pacificamente » a contatto coi soldati, fingendosi guardafile civili. Così fu. I due compagni, partiti un centinaio di metri prima sulla ferrovia, cominciarono ad avvicinarsi conversando a voce alta per farsi sentire dai cecoslovacchi e in modo che quelli non li prendessero di mira.

Quando furono vicini al presidio, « Elio » e « Gioti » si qualificarono appunto per guardafile e chiesero ai soldati un fiammifero per accendere le sigarette. Quindi atto ultimo : i due compagni estrassero le rivoltelle e le puntarono sui cecoslovacchi allibiti intimando mani in alto. Appena sentimmo l'intimazione noi balzammo dalla scarpata e piombammo sulla baracca, mentre « Mastice » si incaricò di neutralizzare l'altro che era nella cabina: risultò essere un tedesco del genio ferroviari.

I soldati cominciarono ad implorarci di non togliere loro le armi perché i tedeschi li avrebbero messi al muro,

alché noi replicammo che se volevano evitare la fucilazione venissero nella Resistenza; insi- stettero che in questo caso avrebbero preso di mezzo i familiari.

Non potevamo certo impelagarci in una tale situazione, anche perché il tempo era prezioso ed ogni secondo perso poteva costarci caro. Ci caricammo così sulle spalle il grosso bottino di armi e prendemmo la via del ritorno, naturalmente seguendo un diverso itinerario. Poco dopo eravamo dal « Cagnaro ».

Monti della Bazzanese, nel piovoso autunno del 1944. Con l'arresto dell'avanzata angloamericana a noi stranieri di ogni bandiera, che nella resistenza bolognese avevamo ritrovato un posto ed un'arma per continuare la lotta contro il nazifascismo, fu offerta la possibilità di varcare le linee e di metterci così al riparo nell'Italia già liberata. Tutto era predisposto in questo senso ed anche il passaggio era già stato scelto, in una località appenninica sul confine con le province di Bologna e di Modena, dove si era fermato il fronte della V Armata USA del generale Clark.

C'era già stata la sanguinosa battaglia di Rasiglio, coi nove partigiani massacrati a Casa Vallazza, c'era già stato l'orrido assassinio di Casalecchio di Reno, dove morirono anche parte di noi, come i russi ed il costaricano; ed infine, c'era già stata la sfortunata battaglia di Casteldebole, dove assieme a Bolero cadde l'intera compagnia comando della Brigata.

Ci trovammo così al « bosco della brace », in casa di Zaira Cavalli. Non dimenticherò mai questa coraggiosa contadina, una donna che per me, per noi a migliaia di chilometri da casa, è stata una madre. In quella riunione durante la quale si doveva decidere del nostro futuro parlarono in molti. Il commissario sovietico Ivo spiegò il significato della guerra e la natura del nazismo; Mario, altro sovietico, ci raccontò l'epopea della battaglia di Leningrado, dove i tedeschi lo avevano fatto prigioniero; Nicolaj, rude minatore della pianura del Donetz e combattente della rivoluzione russa, ci instillò l'entusiasmo con cui furono gettate le basi del primo paese socialista del mondo: poi prese la parola il piccolo mongolo (da noi soprannominato « poco paglia ») il quale disse che lui sarebbe rimasto coi compagni italiani.

Giovanni, Aldo ed io ascoltavamo con piacere le parole che ognuno pronunciava, parole che ben presto furono univoche : nessuno sarebbe partito.

A questo punto vi fu un momento di grande commozione e di forte significato. Zaira, che era sempre stata in un canto della povera casa, si alzò e mi venne vicino; mi sciolse il fazzoletto rosso con la striscia del tricolore italiano che portavo al collo e lo stese sul tavolo. Senza che nessuno lo avesse ordinato, ci alzammo a nostra volta, tutti assieme, e sull'attenti facemmo il saluto militare a quel piccolo triangolo di stoffa, che in quel momento rappresentava il simbolo del nostro impegno di uomini liberi di continuare la guerra fino a schiacciare il mostro nazifascista. Zaira posò quindi sul tavolo un fiasco di vino per il brindisi.

Inizìò quell'interminabile periodo di pioegie ed i partigiani si seppellirono nei bunker sottoterra e uscivano di notte per compiere le azioni contro il nemico. Il gruppo russo, piazzato presso la casa del « bosco della brace », ebbe in Zaira più di una collaboratrice. Essa doveva accudire al piccolo podere ed ai tre figli in tenera età, ma seppe trovare la forza per sorreggere moralmente i partigiani. Lei che aveva il cuore oppresso dalla cattura del figlio maggiore, Luigi, di ventisei anni, preso alla fine di agosto dai tedeschi e mai più tornato a casa. Non dimostrò mai un segno di stanchezza — e sì che ne doveva patire tanta — né rifiutò mai la sua opera.

Cara, vecchia Zaira, madre amorosa di noi stranieri.

In una piovigginosa domenica dell'autunno 1944, pedalando sulle nostre vecchie biciclette io ed un compagno percorrevamo le strade della vicina campagna, fuori Lame, col proposito di incocciare in qualche fascista o tedesco ed aumentare così la nostra dotazione di armi.

Alla svolta di via Benazza scorgemmo un « tognino » che camminava tutto solo : gli arrivammo alle spalle e, scesi di scatto dalla bici, gli puntammo le rivoltelle nella schiena, sussurrando con voce il più possibile minacciosa la solita frase : « pistolet, pistolet ».

Il tedesco alzò le braccia senza nemmeno voltarsi e si lasciò frugare docilmente.

Lo facemmo voltare ed avemmo davanti un viso che poteva avere 35 anni come 60, per via di due lunghi baffi biondicci cascanti a manubrio fino a coprirgli il taglio della bocca. Il nostro sguardo si soffermò sui suoi piedi : aveva un magnifico paio di scarpe di cuoio grezzo.

Senza parole il mio amico gli fece segno di togliersi e pochi istanti dopo le scarpe avevano cambiato piede.

Rimasto in calzettini, con accanto le scarpe incredibilmente sfondate del mio compagno, il tedesco ci sembrò proprio un buon arrotino di qualche villaggio di Germania che avevano travestito da guerriero.

Noi inforcammo le biciclette e cominciammo a pedalare forte, ma ci raggiunse un grido che era un'invocazione: « Kamarat! Kamarat! ». Ci voltammo e vedemmo in mezzo al fango della strada l'arrotino- guerriero che ci faceva segno di tornare indietro. Ritornammo. Egli si era sfilato il cinturone di cuoio sintetico e ce lo offriva. Dalla sua espressione capimmo quel che voleva dire ed allora il mio compagno, con aria rassegnata, si slacciò le scarpe nuove e tornò a calzare le sue, incredibilmente sfondate, poi come giustificandosi disse tra sé e sé : « Sono troppo grandi. Che razza di piedi ha certa gente... ».

Noi ripartimmo e lui entrò da un contadino ad asciugare i calzettini.

Ritrovai « Tonino », il mio amico Emilio Bussolari che conoscevo fin dall'adolescenza, la notte di Porta Lame. Dopo quattordici ore di battaglia avevamo piegato la tracotanza nazifascista, avevamo battuto carri armati e artiglieria. Lo vidi alla luce apocalittica di tre automezzi tedeschi che finivano di bruciare, rovesciati, mentre rapidamente stavamo portando in salvo i feriti, le armi e le munizioni.

« Tonino » era ancora eccitato dal lungo e sanguinoso combattimento. Era molto deperito. Mi strinse la mano in silenzio e con gli occhi mi indicò la sua squadra : era formata da cinque mongoli sfuggiti alla prigionia nazista. Mi disse, di loro : « Sono dei leoni ». E non aggiunse altro. Lui e i cinque se ne andarono subito, tutti stracarichi di armi e di munizioni, e scomparvero dalla luce delle fiamme.

Alcuni giorni dopo, per ragioni di collegamento, andai a visitare una base per organizzarvi il servizio di vettoviaggio. Era in via Pietralata, dalla parte di via S. Felice, nel granaio di un edificio semidiroccato dalle bombe anglo-americane. Era la base di « Tonino » !

E' con profonda commozione che ricordo quell'incontro. Erano tutti affamati perché dopo la battaglia tutti i collegamenti erano rimasti inattivi per fare il vuoto fra la Resistenza ed il nemico. Per i nazifascisti — ancora per poco, purtroppo — era come se la città stessa ci avesse ingoiati.

Passò qualche tempo ed alla vigilia di Natale di quel tremendo 1944 vidi un manifesto nel quale figuravano venti nomi di « ribelli » uccisi per rappresaglia. Il cuore parve che mi si fermasse quando arrivai al nome di Emilio Bussolari, seguito da altri due di difficile lettura : erano dei mongoli.

La base di via Pietralata era anch'essa « saltata ». Ritrovammo il corpo di « Tonino » qualche mese dopo la fine della guerra, nei calanchi di Paderno, assieme a quelli di cento altri partigiani. « Tonino » aveva ventinove anni.

Un giorno un caccia inglese « Hurricane » incappò nelle mitragliere antiaeree e dalla torcia fumante che puntava dritta a terra, nella valle delle Biscie nei pressi di S. Sisto, si staccò l'ombrello bianco del maggiore Smith. Era un giovane e quando bussò alla porta di un casolare, tenendo le mani intrecciate sopra la testa, in un italiano stentato chiese ospitalità e protezione.

Fummo avvertiti quasi subito al comando della brigata « Irma Bandiera » ed andammo alla casa. Gli proponemmo di entrare in una nostra formazione partigiana. Accettò. Questo fu nel settembre del 1944.

Ma la strana guerra, la guerriglia che capovolgeva tutti i canoni accademici, i colpi di mano, i rapidi spostamenti, i rastrellamenti, le impiccagioni e le rappresaglie, le fucilazioni e le torture, finirono per non piacere al maggiore Smith.



Ci trovammo ben presto, insomma, nella necessità di aiutare l'aviatore a rientrare tra i suoi. Due nostre staffette (un uomo e una donna: quest'ultima si chiamava «Venere») ebbero l'incarico di scortare il maggiore Smith oltre la linea del fronte, nella Val di Setta, nella zona della Gardelletta di Vado.

L'ospite salutò militarmente i partigiani, abbracciò con tenerezza la cuoca ed assieme al compagno prese la strada dell'Alto Appennino. Il viaggio non fu breve né facile e durò due notti. L'inglese cercava di far capire che la sua non doveva essere considerata dai partigiani come una fuga, ma che se veniva trovato in quelle condizioni non era più prigioniero di guerra ma « irregolare » e quindi poteva essere impiccato.

Giunti che furono in prossimità della linea, i due ripararono in una base partigiana della brigata « Stella Rossa » ad attendere la notte. E a questo punto cominciò un episodio molto strano, un episodio che ci ha sempre dato da pensare. Il maggiore Smith chiese l'esatta ubicazione della base, che fissò su una sbiadita carta topografica promettendo che avrebbe fatto paracadutare armi e viveri. A notte inoltrata il maggiore fu accompagnato da quattro partigiani oltre la linea ed affidato a una pattuglia americana.

Nel lasciare i nostri compagni disse di ascoltare alla radio, nella trasmissione per la Resistenza italiana, il messaggio speciale : « La pioggia non bagna », il che avrebbe significato che la notte stessa sarebbero arrivati per aviolancio i rifornimenti.

Quando la pattuglia di scorta rientrò in base e raccontò il fatto, il comandante della formazione ordinò di spostare subito la base in un altro punto, a due chilometri di distanza vicino ad una sorgente. La decisione non mancò di suscitare meraviglia. All'alba un infernale fuoco d'artiglieria e di mortai centrò la posizione lasciata alcune ore prima. Errore? Coincidenza? Perché i partigiani di quella base portavano al collo il fazzoletto rosso? Non si è mai saputo. Al termine del notiziario del mattino la radio alleata gracchiò sorniona : « La pioggia non bagna ».

Rivedo « Tarzan » nel 1944 sul nostro Appennino, nella zona di Ca' del Vento, garibaldino della 66a brigata. Aveva ventanni ed era già stato a combattere sulle Alpi del Bellunese con i bolognesi della « Nino Nannetti ». Io organizzavo in quel periodo il trasferimento delle formazioni di montagna in città. Era ottobre e ci preparavamo per quell'insurrezione che poi gli alleati ci impedirono di fare fermandosi a svernare davanti alla linea gotica.

« Tarzan », una volta in città, volle entrare nella Settima GAP e scelse di appartenere al distaccamento « Temporale ». Era un coraggioso come lo erano « Tempesta » e « Terremoto », i due inseparabili amici, come « Fulmine » e come « Ciclone », come « Battista » e tutti gli altri quarantacinque che appartennero al nostro gruppo.

Prima della battaglia di Porta Lama, vi furono i clamorosi colpi gappisti che disorientarono i nazifascisti; colpi, voglio dire, del tipo dell'assalto al carcere di S. Giovanni in Monte, della violazione del covo nemico all'albergo Baglioni. « Tarzan » partecipò a due azioni non meno audaci e che voglio ricordare.

In via Porta Castello, a metà circa della rampa che parte dal volume, c'era un commissariato di polizia, e lì, sapevamo, era custodito un archivio contenente lo schedario degli antifascisti. Verso la fine di ottobre alcuni uomini partirono dalla base dell'Ospedale Maggiore: uno di essi portava sulle spalle una cassetta. Erano venti chili di tritolo. In via Porta Castello il gruppetto entrò senza indugi nel corridoio del commissariato e mentre dai « gabardines » uscirono mitra e pistole, quello della cassa depose l'esplosivo sul piancito. Arrivò un piancone armato, che fulmineamente fu messo nell'impossibilità di nuocere. Fuoco alla miccia e qualche istante dopo tutto lo stabile era sventrato.

Sempre di quei giorni fu il prelevamento di un milione al Banco di Roma, in via Ugo Bassi, proprio a poche decine di metri dal commissariato di via Porta Castello. « Tarzan », « Fulmine » e « Ciclone » entrarono nel salone della banca ed intimarono il mani in alto ai fascisti di guardia ed a tutti i presenti. I repubblicani vennero disarmati e messi con la faccia al muro. L'ordine della Resistenza era di prelevare un milione di lire e tale fu la somma che il cassiere consegnò (la cassaforte conteneva una somma più di dieci volte superiore).

Poi ci fu Porta Lama e « Tarzan » fu tra quelli che vennero inviati fuori a compiere azioni diversive per impedire un concentramento totale delle forze nemiche sul luogo della battaglia. I gappisti attaccarono infatti i tedeschi sui viali di Levante — specialmente tra porta Maggiore e porta S. Stefano — e sulla via Emilia al Ponte-vecchio.

Dopo Porta Lama, e il successivo proclama di Alexander che invitava alla smobilitazione, vi fu un certo disordine nelle file della Resistenza. Ne approfittarono i nazifascisti che scatenarono una pesante controffensiva, resa ancor più pericolosa dallo spionaggio. « Tarzan », « Fulmine », « Ciclone », io e « Battista », che ebbe funzioni di comando, componemmo la prima squadra di polizia partigiana col compito di entrare subito in attività contro spie e delatori.

Fu un momento durissimo; si trattava di salvare il fronte clandestino e la sua organizzazione, proteggere i partigiani e le loro famiglie. La squadra non ebbe vita facile: « Fulmine » e « Ciclone » caddero assieme in combattimento in piazza Nettuno, ed il giorno dopo la loro morte anche « Battista », riconosciuto in via S. Stefano, si difese fino all'ultimo colpo, poi fu assassinato.

Rimanemmo « Tarzan » ed io; fummo riassorbiti dalla « Temporale ». Al nostro rientro nel distaccamento. « Tempesta » e « Terremoto » erano già stati presi: i loro corpi li ritrovammo nell'agosto dell'anno dopo, sui calanchi di Paderno.

L'azione nostra continuò senza sosta fino alla Liberazione, attaccando il nemico ovunque, sia nelle strade del centro che lungo le vie del traffico bellico; come a S. Viola quando dai prati di Caprara tiravamo con la mitraglia contro le autocolonne tedesche.

Anche « Tarzan » se ne è andato — dei Quarantacinque della « Temporale » ci contammo a guerra finita con le dita delle mani — ed il dolore di tutti noi partigiani e comunisti è grande. Ci ha lasciati un amico ed un compagno bravo e fedele agli ideali del socialismo.

La nostra casa di contadini era nella campagna di Corticella, quasi a ridosso della periferia della città. Mio padre, cattolico praticante, non ebbe nessun dubbio sul come comportarsi quando arrivò il momento in cui a tutti, per un verso o per l'altro, si impose una scelta. La casa dei Pezzoli — una famiglia numerosa, con i suoi sette figli — divenne una « base » della Settima Gap.

Tutto cambiò di colpo, nella mia, nella nostra vita: il modo di vivere, di pensare, di vedere le cose del mondo, un mondo ben più vasto del nostro che andava dal campo alla chiesa.

Il fascismo, la terribile guerra, mi apparvero allora sotto una luce più vivida, la luce che li mise a nudo e che mi permise di sciogliere i nodi di tanti « perché ». La timidezza e la paura che mi hanno sempre accompagnato non sparirono, ma trovai ugualmente la forza ed il coraggio di entrare nella Resistenza. Assieme ad altre ragazze formammo diversi gruppi di difesa della donna e ci demmo alla raccolta di medicinali, di materiale vario necessario ai partigiani.

Mi consegnarono poi una macchina per scrivere ed un ciclostile, e con quegli strumenti che non ero certo abituata ad usare imparai a comporre volantini, opuscoli. Questa specie di redazione clandestina cambiava spesso ubicazione, da una casa colonica all'altra, per impedire che venisse localizzata dallo spionaggio nazifascista.

Verso la fine dell'estate 1944 — il tempo delle nostre speranze — con l'approssimarsi del fronte e della prevista insurrezione liberatrice, entrai nella Settima Gap come staffetta, assieme a mia sorella Bruna. Fummo ambedue assegnate alla « base » del Macello, nei pressi di Porta Lame, ed il nostro « domicilio » fu allestito nella palazzina. Altre squadre, il grosso, occupavano la lavanderia, un lungo caseggiato lambito dalle acque del canale Navile.

E venne quel drammatico 7 novembre.

La sveglia quella mattina fu brusca. Non era ancora giorno. Un grido : « Siamo circondati! ». I partigiani, con una freddezza ed una precisione che ancora adesso mi sembrano incredibili, presero posizione ognuno in un punto prestabilito. Mentre i compagni si preparavano a sostenere l'urto del nemico — ore ed ore di cannoneggiamento con pezzi d'artiglieria contraerea, con mortai, con il carro armato, sapemmo poi — io e la Diana venimmo incaricate di uscire in perlustrazione per accertare l'entità delle forze nemiche e la loro dislocazione.

Riuscimmo a portarci all'esterno e iniziammo a camminare. Dappertutto fascisti e tedeschi, in posizione attorno ai cannoni ed alle piazzole di mitragliatrici. Aggirata Porta Lame raggiungemmo piazza Umberto I d'attuale piazza dei Martiri) ; qui giunte incappammo in una pattuglia nemica che ci bloccò e ci costrinse ad entrare nel seminario arcivescovile danneggiato dai bombardamenti. I nazifascisti rastrellavano tutti coloro che si trovavano nell'area dell'operazione. Dentro, tra la gente, trovammo alcuni compagni : il « Picchio », « Pietro » l'artificere della Settima Gap, lo « Zio d'America » che, appena vista la situazione e non potendo far dietro-front, avevano abbandonato il furgoncino a pedali carico di munizioni.

I tre compagni ci chiesero se eravamo nelle condizioni di tentare la fuga e vedere se era possibile recuperare il cicofurgone e portarlo alla base del Macello, dove certo ci sarebbe stato bisogno del carico. Nella confusione che regnava nel seminario, io e Diana iniziammo l'impresa: finestre, macerie, muri, non so come riuscimmo a riguadagnare la libertà. Di prendere il furgoncino non c'era nemmeno da parlare: i fascisti l'avevano visto, scoperto la natura del contenuto ed una pattuglia lo guardava a vista.

Un cerchio di fuoco isolava la zona della base del Macello. La base dell'Ospedale Maggiore era rimasta tagliata fuori da essa, e solo verso sera i trecento partigiani scattarono all'attacco distruggendo gli assediati. Fu quindi impossibile rientrare. Trepidavamo per i nostri fratelli chiusi in una morsa che a noi dall'esterno ci pareva impossibile spezzare. Della violenza della lotta vedemmo una terrificante testimonianza : i nazifascisti giravano con un camion attorno all'area del combattimento su cui caricavano i loro morti.

Non avendo lì più nulla da fare, lasciai la Diana e tornai a casa per preparare qualcosa se i gappisti fossero arrivati al termine della battaglia. Mia madre sapeva già che a Porta Lame era in corso un grosso combattimento, ma non era al corrente che mia sorella Bruna era rimasta dentro la base assediata e che là combatteva al fianco degli uomini. Tacqui il particolare.

Per tutta la notte mio padre ed io rimanemmo in veglia accanto al fuoco, nella speranza che qualche compagno venisse a bussare alla porta e nell'accogliere l'ospitalità ci informasse della situazione.

Si alzò il nuovo giorno senza che fossimo venuti a sapere niente. Soltanto verso le 10 vedemmo una figura che attraverso i campi si avvicinava alla nostra casa. Era mia sorella. Ci raccontò che verso le 18 della sera prima, attraverso il Navile, i compagni avevano rotto l'accerchiamento portandosi sulle spalle i feriti e le armi, mentre dalla base dell'Ospedale Maggiore gli altri trecento attaccavano alle spalle il dispositivo nemico. Dodici partigiani erano rimasti tra le macerie della palazzina e della lavanderia, morti per la libertà. Una parte di partigiani avevano trovato rifugio nella fornace della Casa Buia ed alcuni feriti furono accolti dalla madre di un nostro compagno che mise a disposizione tutti i letti della casa: era la mamma di Gioti.

Appena la Bruna ebbe finito di raccontare, corsi nell'improvvisata infermeria per aiutare i feriti. C'era l' « Americano » con una mano squarciata, c'era « Spara » con una brutta ferita alla gola, poi l'aviatore tedesco con un polmone forato da un proiettile, c'era « Rudy » il toscano ferito al torace.

Il medico, un capitano austriaco che aveva disertato ed era passato nelle file della Resistenza bolognese, disse che senza il ricovero in ospedale il toscano non avrebbe potuto avere le cure necessarie a salvargli la vita. Ma in quale ospedale portarlo? Erano tutti in mano ai tedeschi o sotto controllo; un controllo ancor più stretto, dopo una battaglia di quelle dimensioni.

Si decise di tentare il ricovero a Bagnarola, dove era sfollato l'ospedale di Budrio. Andai io per prendere contatto coi medici. Vi giunsi verso l'ora del coprifuoco e solo dopo riuscii a parlare coi sanitari. Il direttore dell'ospedale mi disse che non poteva mettere in pericolo la vita di un dipendente per prelevare il ferito, poiché col coprifuoco i nazifascisti sparavano senza preavviso. Ero angosciata e nel sentire quelle parole scoppiai in pianto. Si fecero avanti un ragazzo e un infermiere per offrirsi di fare il viaggio. A questo punto tutto divenne turbinoso : scendemmo di corsa le scale ed un attimo dopo eravamo sull'autoambulanza; non incontrammo nessun ostacolo sia all'andata che al ritorno.

Il nostro giovane compagno fu subito operato, ma col passare dei giorni le sue condizioni non migliorarono. Delirava e rari erano gli istanti di lucidità. Tornai all'ospedale appena in tempo per vederlo morire. Suo padre era seduto ai piedi del letto e « Rudy » era percorso da un continuo tremito. Ad un tratto girò la testa e rimase immobile. Senza un lamento. Piansi la perdita di un fratello, di un compagno di lotta. « Rudy » aveva 19 anni, la mia stessa età. Si chiamava Rodolfo Mori. Uscii dall'ospedale ed appena all'aperto respirai l'aria fredda di quel tragico autunno che sembrava voler gelare le nostre speranze di libertà. Da lontano mi giungeva il brontolio del fronte, ormai fermo.

Sette novembre 1944: battaglia di Porta Lama. La città era avvolta in un nebbione caliginoso. Nella « base » del vicolo che si dirama dal tratto di via Gombruti (ora via Testoni) verso via Ugo Bassi arrivarono, inaspettatamente, l'infermiera Stella e altre sei staffette, tutte della VII GAP. La compagna portava l'ordine di tenersi pronti ad accogliere i partigiani e gli eventuali feriti; il comando aveva dato ai capisquadra apposite istruzioni in caso di sbandamento o di impossibilità per i reparti di raggiungere le rispettive basi.

Nel vicolo era sistemata anche una piccola stalla con due mucche che procuravano il latte per i partigiani feriti o malati. Attendevamo con ansia, ma non ci giungevano notizie. Anche col rientro di Giancarlo non venimmo a sapere nulla. Alle 22 uscimmo in strada e raggiungemmo via Ugo Bassi. Si udivano verso Porta Lama lunghe raffiche di mitraglia e boati. Passarono dei camion e noi ci buttammo tra le macerie dell'Hotel Brun (l'attuale palazzo del Toro). Tornammo alla base cupi: come andava la battaglia? Che ne era dei compagni delle basi di via del Macello e dell'Ospedale Maggiore? Passammo la notte in pesante dormiveglia nella stalla; verso le cinque arrivarono due partigiani, protagonisti della battaglia, dai quali sapemmo le prime notizie sulla entità del combattimento.

Passò anche il giorno 8 e nessuno arrivava alla « base ». Cosa significava ciò? Tutti caduti, oppure in salvo in altre basi? Il 9, saranno state le sette del mattino, il campanello a pile suonò secondo il segnale convenzionale. Sbirciai dalla finestra: in strada sostavano una fanciulla ed un ragazzo. Lei aveva sui 16 anni e lui 10 o 12. Li feci salire. Erano sudati e respiravano a fatica per la corsa fatta. Avevano un biglietto di Giuliano, il comandante di una squadra di GAP, che mi diceva di essere ferito e di raggiungerlo nell'infermeria clandestina. La Stella e l'Ada studiarono la calligrafia; era proprio del nostro compagno.

Partii con i due ragazzi. La battaglia si « sentiva » ancora: le vie erano semideserte e la gente era frettolosa. Giungemmo nella Bolognina. Fuori Porta Galliera la nebbia era ancor più fitta e bagnata. Il piccolo camminava dieci-quindici metri avanti a me ed alla fanciulla come battistrada, per guardare soprattutto negli incroci. Arrivammo in via Lionello Spada ed il nostro amichetto si fermò davanti ad un palazzo dall'aria abbandonata; era segnato col numero cinque. Ebbi un sussulto quando vidi uscire dalla porta un tedesco, ma niente paura, il ragazzo scambiò con lui due parole: era un partigiano travestito.

Salimmo le scale. Ci fermammo ad un pianerottolo. Il ragazzo fischiò un'aria allora in voga e le due porte, una al centro e l'altra a sinistra, si aprirono d'improvviso, contemporaneamente. Eravamo sotto il tiro di quattro canne di mitra. Ci fecero entrare.

Mi trovai di fronte ad una scena straziante. Sparsi sui pavimenti delle camere erano una trentina di uomini — i reduci dalla battaglia di Porta Lama — sporchi e laceri, le facce annerite dalla polvere da sparo. Alcuni dormivano, altri, feriti, emettevano gemiti e frasi mozze; chi invocava la madre, chi un nome, chi imprecava. Ognuno aveva accanto la pistola o il mitra, altri il vecchio « novantuno ». Il fanciullo che mi aveva fatto da guida portava già a tracolla una mitraglietta Sten.

Mi aggirai tra i feriti ed i dormienti ed arrivai nella cosiddetta sala operatoria. Alla luce di varie candele un ufficiale medico tedesco, passato alla Resistenza, stava operando al petto un partigiano. Questi era disteso su un tavolo ed era trattenuto da quattro compagni; che fosse vivo lo si capiva solo dai fievoli lamenti che uscivano ogni tanto dalle sue labbra esangui. Il medico operava senza sosta, mi dissero poi.

Trovai Giuliano, che aveva riportato una ferita ad un polpaccio. Mi disse di mettermi subito in contatto con Sante Vincenzi per trovare immediatamente i mezzi necessari allo sfollamento dei feriti e di incaricare la Stella e le altre staffette di portare lì quanta più roba da medicazione fosse loro possibile.

Partii dal palazzo di via Lionello Spada con l'angoscia nel cuore; quanto dolore, quanto sangue costava la libertà. A Sante spiegai la situazione. Ben presto fu trovato un nuovo posto, in via Duca d'Aosta (ora via A. Costa); l'infermeria la chiamammo « del Ravone » proprio perché le finestre davano sul canale omonimo. I feriti furono tutti trasportati colà, e Ada ogni giorno andava a portarvi il latte delle due mucche di via Gombruti.

Un mattino, la nostra staffetta tornò col volto rigato dalle lacrime e le bottiglie del latte ancora piene. Appena entrata scoppiò in un pianto irrefrenabile.

Non erano tempi per sorprenderci degli avvenimenti; i sentimenti si erano induriti. Ogni giorno era un giorno di dolore, ma quel che Ada disse mi percosse con durezza. Fra le lacrime raccontò che giunta all'infermeria « del Ravone » aveva trovato la « brigata nera ». Un camion era fermo davanti alla porta e su di esso vi erano

l'ufficiale medico tedesco (che nella speranza di salvarsi la vita si abbandonò alla delazione) ed i compagni feriti. Dalla finestra i fascisti buttavano in strada brande, medicinali, ferri chirurgici. Si erano salvati solo i pochi compagni che, all'arrivo dei fascisti, erano riusciti a calarsi dalla finestra che dava sul canale.

I nostri giovani di Corticella erano tutti partigiani e noi ragazze eravamo al loro fianco, facendo le staffette, dando loro ogni possibile aiuto. La mia casa divenne un recapito ed anche quelle delle famiglie dei compagni sfollati in campagna furono tanti punti di appoggio ; di ognuna avevamo le chiavi ed in tutte erano pronti viveri e munizioni. A Corticella ed a Bologna avevamo quindi tutta una rete di « basi ».

Nel pomeriggio del 22 novembre 1944, dalla mia nuova abitazione di via Mitelli, andai a Corticella per accompagnare in città Idalgo; incontrai Pemma e mentre stavo salutandola si avvicinò il « Monchino », ex partigiano, che era accompagnato da un'altra persona. Conosceva Pemma per averlo visto nella « base » di via dei Mille e ci disse che dopo il combattimento del 4 novembre, aveva perso il collegamento con il reparto e che da allora si trovava na-, scosto in un rifugio tra le macerie di via Lame.

Ci disse, insomma, che desiderava incontrarsi con Idalgo e con Leo per ristabilire i contatti. Non potevamo prevedere un inganno, perciò gli promettemmo di favorire la sua richiesta e gli demmo appuntamento per il giorno dopo alle 8.

In serata parlammo ai compagni della cosa, ma Ran disse subito che i due erano dei traditori passati al nemico, e che di certo all'appuntamento ci sarebbe stata molta più gente. Fui colta dalla disperazione, considerandomi responsabile di una imperdonabile leggerezza.

Ran e Leo furono però molto più pratici e misero in discussione il modo con cui risolvere la questione. Mi chiesero se mi sentivo in grado di andare io all'appuntamento per volgere a nostro vantaggio la situazione. Risposi di sì ed essi mi spiegarono questo piano: far finta di non essere riuscita a prendere contatto con i compagni, offrirmi di accompagnarli in campagna alla loro ricerca nelle case dei contadini, portandoli infine nella Valle dei Bocchi, presso la Dozza, dove avrebbero trovato una adeguata accoglienza.

Il mattino dopo le spie furono più che puntuali, anzi vennero in anticipo a cercarmi a casa. Spiegai loro quel che a noi interessava, ed esse furono pronte ad accettare la proposta di andare in giro. Partimmo in bicicletta. Vidi subito che lo sconosciuto aveva predisposto un piano : ogni tanto si fermava a parlare con qualcuno che trovavamo sulla strada, e nei pressi della chiesetta di via Croce Coperta vidi addirittura due camions fermi pieni di fascisti. Ran aveva visto giusto, erano venuti in forze con il proposito di prenderci in blocco.

Non ci fu tempo per le considerazioni perché subito dopo aver sorpassato i due camions sentimmo, dalla parte della via Ferrarese, un'intensa sparatoria. Come seppi dopo, nella Valle dei Bocchi dove i partigiani erano in agguato per distruggere i rastrellatori della brigata nera e togliere di mezzo le spie, giunse per brutta combinazione un reparto tedesco per svolgervi una esercitazione bellica, per cui lo scontro fu inevitabile.

I partigiani non potevano accettare il combattimento poiché sapevano che da lì a poco dall'altra parte sarebbero giunti i fascisti accompagnati da me, quindi cominciarono a ripiegare combattendo, mentre Ran e Leo ci vennero rapidamente incontro per tentare di salvarmi e di eliminare almeno le spie.

All'incrocio di via Croce coperta — che stavamo ancora percorrendo — con via Saliceto sentii gridare « Eugenia, scappa! » poi subito dopo un fuoco d'inferno. Vidi le spie stramazze al suolo e subito mi buttai in un campo. Cominciai a correre. Prima di arrivare in via Ferrarese incontrai i tedeschi che arrivavano guardinghi dalla Valle dei Bocchi e dai quali i partigiani erano già riusciti a sganciarsi ; mi lasciarono passare, credendomi una donna che fuggiva al rumore della sparatoria. Mi rifugiai poi nella casa di via Mitelli, dove qualche tempo dopo arrivò anche Leo, privo dei suoi stivali che si era tolto per correre meglio quando, lasciato il campo di battaglia con gli altri che presero diverse direzioni, dovette far completo affidamento nelle sue gambe.

Il giorno dopo, il 24 novembre, il campanello della porta di casa suonò nel modo speciale. Aprii e mi si presentarono Ran e Giannetto. I due compagni dissero di abbandonare subito l'appartamento perché i fascisti stavano per intraprendere un rastrellamento nel quartiere. Scappammo tutti assieme, io, Leo, Ran e Giannetto dall'uscita posteriore nello stesso momento in cui la brigata nera entrava dal portone di strada. Riparammo nella « base » di via Portanova 18, accolti da Cosilde ed Italo. Ci trasferimmo successivamente in un'altra « base », in via Emilia ponente, nella zona di Santa Viola, di fronte allo stabilimento Calzoni.

Appena in tempo. I nazifascisti — l'insurrezione a Bologna era ormai sfumata con l'arresto del fronte sulle nostre montagne e sul Senio — erano al contrattacco ed anche la « base » di via Portanova « saltò ». Quella volta furono catturati Giannino Cerbai, Renato Pat- tuelli e Italo Cazzola. Io e Leo l'avevamo lasciata la sera prima.

Ma anche a Santa Viola arrivarono i fascisti ; fu ai primi di quel tremendo dicembre. Mentre i nemici per-

quisivano i piani bassi io, in vestaglia e scalza, cominciai a scendere le scale; un fascista mi disse : « Cosa sta girando signora, se ne vada che stiamo cercando dei partigiani e qui può esservi pericolo ».

Non mi feci ripetere l'esortazione, e nello stesso tempo Leo abbandonava la « base » attraverso i tetti. Corsi fino alla Certosa, dove rimasi un po' di tempo nascosta, al freddo. Non sapevo più dove andare, ed allora mi ricordai della casa di Isabella, in via Falegnami. Vi arrivai sfinita.



« Bulgarelli » era un giovane di ventotto anni non ancora compiuti. Tra i partigiani era noto per l'audacia e l'entusiasmo. Fu ucciso in una corsia dell'ospedale Mazzacurati di Bologna, dove giaceva ferito in seguito ad uno scontro a fuoco con la brigata nera. Questo avvenne il 19 novembre del '44, nove giorni prima che egli compisse il ventottesimo anno di età.

Nino Luccarini era nato a Castel di Serravalle il 28 novembre 1916, da una famiglia di contadini. Con il crollo dell'8 settembre 1943, sfuggito alla deportazione in Germania, fu tra quelli che si dettero alla raccolta delle armi dello sfaldato regio esercito. Non tardò molto ad entrare nella Resistenza organizzata. Parlava poco, era modesto, a prima vista non sembrava un elemento d'azione, di punta.

Quando costituì un gruppo armato del Fronte della Gioventù gli affibbiarono come nome di battaglia, « Bulgarelli ». La « Bulgarelli », era, nel periodo della repubblicina di Salò, una cosiddetta squadriglia da caccia, formata da mezza dozzina di velivoli che i fascisti avevano costituito con una sottoscrizione pubblica che non ebbe il successo psicologico sperato. In un certo qual modo il nomignolo di Luccarini suonava scherzosamente spregiativo.

Ma « Bulgarelli » non sparì in due e due quattro dalla scena di quegli anni di tormento ; delle sue gesta furono subito piene le giornate della feroce guerriglia. Dalla sua base nella campagna di Castenaso il giovane contadino partiva ogni notte, con una millecento mimetizzata come le macchine dei nazifascisti, guidando il suo gruppo in fulminee azioni. La « base » era in una casa colonica.

Con la presenza di « Bulgarelli » e dei suoi compagni la brigata nera di Castenaso si squagliò come neve al sole; alcuni fascisti preferirono cambiare aria, altri entrarono addirittura a far parte della Resistenza.

Un giorno una squadra di « Bulgarelli » si mise sulla provinciale S. Vitale, in attesa che passasse un noto caporione fascista di Budrio per mettere la parola fine alle sue angherie. Alla macchina dei partigiani si affiancò d'improvviso un'altra vettura; da un finestrino si sporse un colonnello della brigata nera, il quale tratto in inganno dalle divise dei partigiani si era fermato per chiedere informazioni. Un secondo dopo la macchina fascista era un colabrodo.

Il giovane partigiano divenne poi comandante del secondo settore SAP di Castenaso e fu anche alla battaglia di Porta Lama del 7 novembre. I fascisti cominciarono a dargli una caccia particolare ed allora il comando decise di mandarlo nella « repubblica » di Corticella. Proprio dalla base di Corticella partì un pomeriggio, in bicicletta, per accorrere in un'altra base minacciata a mettere in salvo i materiali. Infranse l'ordine tassativo di « Ernesto », suo comandante, di non scoprirsi per nessun motivo.

Rientrando a sera a Corticella incappò in un gruppo di fascisti. Venne riconosciuto; aprì immediatamente il fuoco; sparò tutti i colpi. Ferito mortalmente venne portato al « Mazzacurati », ma poi gli stessi fascisti ritornarono in corsia. E lo assassinarono.

Il 12 dicembre 1944 si concludeva tragicamente con uno scontro a fuoco nei pressi di via Cignani il periodo più drammatico della storia della Resistenza bolognese. Questo periodo durò poco più di un mese ed ebbe inizio praticamente la notte del 7 novembre, subito dopo la vittoriosa conclusione della battaglia di Porta Lama, quando i distaccamenti che avevano la base tra le macerie del Macello e dell'Ospedale Maggiore furono costretti a cercarsi nuove basi, disperdendosi in gruppi più o meno numerosi, tra le case abbandonate o semi-distrutte delle zone più bombardate della città.

In quei giorni tutte le azioni furono sospese per non esporre inutilmente i partigiani alle rappresaglie dei nazi-fascisti i quali, dopo essersi allontanati dalla città in seguito alla sconfitta subita a Porta Lama, stavano rientrando in forze a Bologna decisi a vendicarsi.

Per i partigiani erano più che mai necessari alcuni giorni di tregua per sanare le ferite e procedere ad una riorganizzazione della brigata e al reperimento di basi più sicure e concentrate. Naturalmente i nazi-fascisti non erano dello stesso parere. Essi iniziarono infatti immediatamente una violentissima campagna di repressione antipartigiana che, in breve tempo, produsse perdite gravissime tra le file della Resistenza. Si creò così una situazione insostenibile. Non passava giorno che non giungesse notizia di una base gappista « saltata » o di compagni riconosciuti per strada e fucilati sul posto, o arrestati e torturati.

Il giorno successivo alla battaglia di piazza Unità il comando della 7a brigata GAP diramò l'ordine di sciogliere temporaneamente le formazioni e ritirarsi in campagna fino a quando non fosse stato possibile riprendere le azioni in città. L'ordine prevedeva anche che qualora vi fossero partigiani che non sapessero dove andare o non volessero abbandonare la città, questi potevano riunirsi in piccoli gruppi e attendere in qualche « base sicura, appositamente allestita », il momento della ripresa.

Dei cinquanta gappisti del distaccamento di Castelmaggiore, al quale appartenevo, rimanemmo in un primo tempo in una dozzina ma ci riducemmo ben presto a quattro, dopo che una serie di drammatiche vicende indussero gli altri a raggiungere le vecchie basi della pianura.

Rimanemmo io, il « Deutsch », « Jack » e il « Marchigiano ». Il « Deutsch » era un austriaco che avevamo catturato tempo addietro e che avevamo accettato nelle nostre file dietro sua richiesta. « Jack » e il « Marchigiano » erano due ex militari, uno di Mantova e l'altro di Macerata, fuggiti dall'esercito di Salò ed entrati nella Resistenza da un paio di mesi.

Della « base sicura, appositamente allestita », naturalmente non se ne sentì più parlare. Per una ventina di giorni, privi di collegamenti, affamati e con gli abiti a brandelli, pieni di pidocchi e semicongelati, continuamente braccati dal nemico il quale operò ben quattro rastrellamenti per catturarci, costretti a cambiare base di giorno e di notte, a volte armati e a volte disarmati; passando attraverso una serie di episodi incredibili e allucinanti ci trovammo, la mattina del 12 dicembre, a dover abbandonare l'ultimo nascondiglio, in via Saliceto, senza sapere più dove poterci rifugiare ancora.

Decisi che ci saremmo recati da « Ambro », un comandante gappista che abitava clandestinamente all'ultimo piano di una palazzina situata nei pressi di via Cignani, alla Bolognina. Del mio gruppo ero l'unico a sapere dove si trovava il suo recapito. C'ero stato tre o quattro volte per tentare di riprendere i collegamenti ma solo una volta lo avevo trovato in casa. Non ero certo di fare bene andando da lui con tutto il gruppo. Sentivo che stavo per fare una mossa sbagliata: d'altra parte era l'unica carta che mi rimanesse ancora da giocare.

Durante il tragitto « Jack » e il « Marchigiano » si misero a parlottare tra di loro, infine si fermarono e, quasi vergognandosi, mi confessarono che non ce la facevano più, che avevano i nervi a fior di pelle e che se ne sarebbero andati, tentando di raggiungere in qualche modo le loro case.

Cercai di incoraggiarli, ci scambiammo gli auguri e ci salutammo con le lacrime agli occhi. Seppi poi che il « Marchigiano » fu arrestato poche ore dopo e che fu massacrato in carcere dai fascisti. Di « Jack » non ho mai più saputo nulla.

Io e il « Deutsch » giungemmo al recapito di « Ambro » verso mezzogiorno. « Ambro » era in casa. Si mostrò un po' contrariato che fossi andato da lui col « Deutsch » il cui aspetto, seppure camuffato con abiti civili, rivelava inequivocabilmente l'origine germanica e dava nell'occhio.

Lo tranquillizzai assicurandolo che nessuno ci aveva seguiti, lo informai dei due partigiani che ci avevano lasciato e gli dissi che noi stessi ce ne saremmo andati subito, appena avessimo deciso dove andare.

Nella casa, oltre ad « Ambro » e noi due, c'era una staffetta di nome Clara, il gappista Dante Palchetti, val-

oroso combattente di una squadra di città e un altro partigiano di nome « Lupo ». Dante era un tipo allegro. In pochi minuti trovò il modo di raccontare alcune barzellette gustosissime. Nel frattempo suonò l'allarme aereo e anche su questo seppe farci ridere improvvisando una freddura sulla morte.

Purtroppo quell'allegria parentesi doveva interrompersi ben presto. Un'improvvisa sfuriata di colpi, cui fece seguito un frastuono di porte sfondate e un vociare irritato e aspro di soldati tedeschi, mise tutti in allarme. Le preoccupazioni di « Ambro » erano dunque fondate. Per parecchio tempo credetti di essere stato io la causa di quella perquisizione.

Seppi in seguito che i tedeschi avevano agito su indicazione di una spia e ciò mi tolse un bel peso dalla coscienza. « Ambro », che era l'unico ad avere i documenti in regola, ebbe l'idea di scendere, fingendosi un inquilino della casa per tentare di trattenere in qualche modo i tedeschi che nel frattempo erano già arrivati al piano superiore e continuavano a sfondare le porte degli appartamenti, perquisendoli.

Purtroppo non ebbe fortuna; appena sceso venne fermato e trascinato in stato di arresto dentro un appartamento. Intanto io, Dante, il « Lupo », il « Deutsch » e la Clara tentammo di improvvisare un piano d'azione senza perdere tempo. La nostra prima idea fu quella di fuggire saltando dalla finestra. Il primo a tentare fu il « Lupo ». Si lasciò cadere su un balcone del primo piano e da lì spiccò un salto a terra dirigendosi di corsa dietro la casa. Appena ebbe voltato l'angolo si udì uno sparo.

Credendo che la casa fosse circondata rinunciammo a seguirlo e, dopo una breve esitazione, ci decidemmo a tentare la fuga per le scale e cogliere di sorpresa i tedeschi affrontandoli direttamente. Era, in fondo, l'unico tentativo che avesse qualche probabilità di successo. Se avessimo aspettato che i tedeschi fossero arrivati al secondo piano, dove eravamo noi, avremmo forse potuto uccidere i primi ma non avremmo impedito che la casa venisse assediata. Le uniche armi che avevamo in quel momento erano due pistole; la mia Browning a 15 colpi e la Beretta calibro 7,65 di Dante.

Il primo a scendere in punta di piedi fu il « Deutsch », seguito immediatamente da Dante e da me. Clara preferì aspettare. Quando il « Deutsch » fu sul pianerottolo del primo piano, approfittando del fatto che i tedeschi erano all'interno degli appartamenti e non l'avevano visto, si lanciò di corsa giù per le ultime rampe di scale che ancora lo dividevano dall'uscita. Anche io e Dante ci mettemmo a correre, dato che ormai non era più possibile che i tedeschi non avessero sentito i salti del « Deutsch ».

La prima rampa la facemmo d'un balzo. L'austriaco e Dante avevano già infilato l'ultima rampa e io stavo per seguirli quando un'intimazione secca, urlata in perfetto italiano, mi fermò di botto : — Mani in alto! — Mi voltai di scatto. In cima alla scala c'era un tedesco col mitra puntato contro di me.

Capii che un attimo di esitazione mi sarebbe stato fatale; sparai due colpi su di lui e mi gettai di fianco riparandomi sotto l'arcata delle scale superiori. Il tedesco rispose con una raffica ma i proiettili colpirono i gradini e schizzarono a vuoto contro il muro.

Nello stesso istante altre raffiche di mitra venivano sparate dal basso. Eravamo in trappola. Guardai un attimo in fondo alla scala e vidi il « Deutsch » stramazzone riverso sui gradini di fronte all'ingresso. Anche Dante, che si era spinto di corsa per uscire, era riuscito a ritirarsi di scatto ma non aveva potuto evitare che una raffica lo colpisse al petto. Barcollava e urlava di dolore ma si reggeva ancora in piedi.

Il tedesco del piano superiore continuava a sparare ma non si azzardava a farsi avanti e i suoi colpi andavano a vuoto. Io lo tenevo a distanza sparando qualche colpo a intervalli regolari. Dovetti però decidermi ben presto a cambiare tattica perché dal basso continuavano a sparare raffiche di mitra contro l'arcata delle scale e i proiettili attraversavano i gradini colpendomi alle gambe.

Con un balzo raggiunsi la ringhiera e mi affacciai in direzione dell'uscita. Nel mezzo della porta era piazzato un tedesco, armato di mitra, che sparava come un indemoniato. Appena mi vide, anziché dirigere la raffica contro di me, ebbe un attimo d'esitazione e sospese il fuoco. Ne approfittai immediatamente, sparandogli. Il tedesco, ferito in più parti, anziché reagire preferì darsela a gambe lasciando libera l'uscita. Subito io e Dante, benché feriti, ci lanciammo fuori scavalcando il corpo ormai inerte del « Deutsch ». Sparammo ancora qualche colpo al tedesco che fuggiva zoppicando verso il cancello e ci allontanammo di corsa dalla parte opposta.

Fatti pochi passi perdetti le forze e caddi svenuto nel fango. Mi riebbi quasi subito, mentre un proiettile si conficcava nel terreno proprio davanti alla mia testa. Raggiunsi di corsa Dante, che si era fermato ad aspettarmi, e insieme scavalcammo una rete e attraversammo un paio di cortili giungendo in breve sulla via Cignani. Erano circa le dodici e mezza. Tutta l'azione si era svolta in poco più di dieci minuti. Rallentammo il passo e ci dirigemmo verso via Saliceto.

Non sapevamo esattamente dove andare, volevamo soltanto allontanarci al più presto dalla zona. Appena

giunti in via Saliceto mi accorsi che Dante non ce la faceva più a proseguire. Vomitava sangue e non stava più in piedi. Chiamai aiuto ma nessuno mi dava ascolto ; la gente fuggiva come terrorizzata e qualcuno usciva perfino di casa per allontanarsi dalla zona.

Mi caricai Dante alla meglio sulle spalle e lo trascinai per una ventina di metri raggiungendo il cancelletto della casa che avevamo dovuto abbandonare prima di recarci da « Ambro ». Entrai nel cortile ormai sfinito; le ferite alle gambe mi tormentavano. Dante si accasciò a terra rantolando e non diede più segno di vita. Lo trascinai dietro la casa, raccolsi il suo cappello e me lo misi in testa contando di consegnarlo ai suoi per ricordo e lo lasciai.

Povero Dante; lo avevo conosciuto mezz'ora prima. Ci eravamo fatte alcune franche risate con le sue barzellette prima che arrivassero i tedeschi, avevamo combattuto insieme, eravamo stati feriti, ci eravamo aiutati l'un l'altro nella fuga, eravamo diventati amici. Un'amicizia durata mezz'ora. A vent'anni di distanza ancora non l'ho dimenticata.

Mi diressi nella casa di fronte in cerca di soccorso. Trovai due donne che mi curarono alla meglio le ferite e mi procurarono una bicicletta per allontanarmi al più presto. Prima di andarmene le pregai che si interessassero di Dante, che andassero a vedere se potevano ancora fare qualcosa per lui.

Seppi in seguito che Dante era morto, noco dono che l'ebbi lasciato, senza riprendere conoscenza. Salito sulla bicicletta mi diressi verso Castelmaggiore dove giunsi, ormai privo di forze, dopo circa due ore. Giunto nei pressi di Dozza mi imbattei in un posto di blocco tedesco. Me lo ero trovato di fronte all'improvviso e non mi era ormai più possibile evitarlo. Non avevo neanche voglia, del resto, di fuggire ancora.

Tenendo la mano in tasca, con la pistola in pugno che usciva per metà dal cappotto, mi diressi contro i tedeschi deciso a tutto.

Invece non accadde nulla. I tedeschi, vedendo la pistola sporgere dalla mia tasca e intuendo la mia decisione, preferirono voltarsi e far finta di niente.

Così passai; li tenni d'occhio un po' per accertarmi che non mi sparassero alle spalle e proseguii per la mia strada. Questo nuovo incredibile episodio concludeva così quella tragica giornata del 12 dicembre e chiudeva l'allucinante parentesi che seguì la vittoriosa giornata di Porta Lame e che rimase tristemente famosa, nella memoria dei protagonisti, come il tragico inverno del 1944.

La nebbia cresceva a strappi, si staccava dall'acqua e dall'argine, saliva come il fumo di un fuoco appena spento, e Armando, curvo sulla vanga macchiava il chiaro dell'aria. Disteso sul fondo della barca, di fianco alla palizzata, c'era il « Sardo », il suo piccolo corpo d'uomo morto. Il volto si era fatto più giallo, le labbra sbiancate, e gli occhi sempre aperti, fissi contro il cielo. « Sciffel » lo guardava singhiozzando : « non sappiamo neanche il suo nome » e indicava la croce di legno che il « Vecchio » teneva sulle palme aperte. « Panizza » chiese la vanga ad Armando, si sputò sulle mani, frugò con rabbia dentro la buca; tirava di fianco quadrati di terra larghi come un messale. Gli altri fumavano, sputavano, bestemmiavano, e piangevano. Io andavo avanti e indietro sulla striscia verde dell'argine: pensavo alla madre del « Sardo », che lui aveva chiamato per ore e ore nell'agonia bianca della perforazione intestinale. Sentivo la sua voce farsi più sottile, sempre più sottile, un sussurro, poi si mutò in qualcosa come un fiato contro il vetro scuro della morte. « Siamo pronti ». disse Armando, e « Sciffel » e « Panizza » sollevarono il corpo del « Sardo », lo distesero sull'erba. « Così avrò freddo », disse il « Vecchio », e si levò il pastrano tedesco ; misero in piedi il morto, glielo infilarono, poi « Palloni » saltò dentro la buca, lo prese nelle braccia, lo calò adagio sulla terra. Dopo mezz'ora la croce di legno, fatta con due rami, era piantata sull'argine, e noi, in barca, andammo verso il « Comando ». La nebbia era cresciuta, saliva dall'acqua, e pareva cadesse dal cielo. « Sciffel » singhiozzava ancora, poi, a un tratto, si mise a pregare; la sua voce ci accompagnò, lenta e solenne, scivolando sul fruscio dei remi.

3 gennaio 1945.

Da tre giorni piove. Una pioggia sottile, un fitto tessuto di gocce, tirate fra il cielo e la valle, e tutto è grigio, un grigio che sa di morto. Sulle carreggiate non si può andare, perché anche l'erba si muta in un fango scuro, un fango che s'attacca alle scarpe, le fa enormi, le gonfia d'acqua e di terra. Solo noi e i tedeschi giriamo nei campi aperti, e non si vede nemmeno il fumo dei camini, non si sente l'abbaiare dei cani: s'alza ogni tanto il canto rosso dei galli, ed è l'unico segno di vita dentro questa pioggia d'inferno. Debbo portare un fucile mitragliatore agli uomini del « Nonno », un comacchiese che ha dieci figli, e la pentola della sua grossa famiglia serve ora per cuocere la minestra alla compagnia: è una pentola grande come una campana, un prodigio antico di rame, dove ogni giorno si compie il miracolo per la moltiplicazione della pasta asciutta.

Da un'ora e mezzo Armando affonda il paradello, e non dice parola: di tanto in tanto volta la testa, e sembra contarmi le rughe sulla fronte, l'ordine di tacere. L'acqua nella bonifica allargata è cresciuta, e il « Casone », dove stanno gli uomini del « Nonno », è quasi sommerso. Dove sistemero questi quaranta? Da lontano sentiamo un grido, un altro, poi un altro ancora : « Fermati... fermati... » e un largo silenzio, rotto appena dal ticchettio nervoso della pioggia, sembra occupare la valle. Il grido adesso riprende, enorme; è un coro angoscioso : « Siciliano... siciliano... » — ed è come se chiamasse tutta la gente del mondo. Armando urla : « E' là... là... » — e col paradello segna una testa che camminava sul pelo dell'acqua. Dietro la pioggia il richiamo continuo : « Siciliano... siciliano... » e la testa gira, gira, poi, di colpo, sparisce: sull'acqua è rimasta una lunga risata. Le voci si sono spente, impietrite, e la pioggia fa più fitto il suo tessuto. Davanti a noi si profila la striscia scura e lunga di un « velocipede » : riconosco il berretto di pelo di « Vincenzino », vedo la barba di « Nordi », sento il « Nonno » che urla : « Comandante... comandante... il siciliano è diventato pazzo. Voleva andare a casa a piedi... » e Armando solleva il paradello, frena la corsa della barca. Tutti chiniamo la testa in giù, sul posto dove è scomparso il « siciliano » : il fondo è distante, chiuso agli occhi dal torbido colore della bonifica sommersa, sull'acqua ci sono delle bollicine bianche, schiumose; pare che solo la risata sia rimasta viva.

10 gennaio 1945.

Gli uomini s'annoiano, chiedono giornali, romanzi da leggere. Ho trovato qualche volume : « La storia del Passatore », « Guerrino detto il Meschino », « Genoveffa » e le turbinose vicende di « Mastrilli » e di « Jack, lo sventratore di Londra ». Tutto qui. La gente della valle non conosce che questi libri, e si nutre di leggende, allarga i racconti di pesca e caccia, beve vino : il clinto, che è il vino più ignorante della terra. Ne mandi giù un bicchiere, poi un altro, un altro ancora, e la sbornia, come il sonno, ti casca addosso di colpo.

Se non piove cresce la nebbia, se non c'è la nebbia vien giù la neve, se manca la neve compare il vento: un vento forte, rabbioso, che solleva nella valle e nella bonifica allargata catene di ondate, immense, tremende, dei muri, delle colline, delle torri d'acqua. Se il freddo è duro, crudo, disperante la valle si ghiaccia, e i branchi dei gabbiani, delle folaghe, delle anitre, dei pazzetti e dei colangeli passano e ripassano stridendo le sole voci in un mare bianco, rappreso, dove Comacchio, come una decalcomania, s'alza adagio adagio contro l'orizzonte.

Gli uomini s'annoiano. Tutte le « caserme » sono dentro l'acqua, e i partigiani, di giorno, stanno ammassati nei granai, avvoltolati nelle coperte, nei cappotti e nelle capparelle, ma non hanno più niente da raccontarsi. Pensano alle donne, a casa, ai figli, al lavoro, e ripuliscono le armi lucide, odorose di grasso, e se le contendono con invidia come i bambini con i giocattoli. Ogni giorno visito tre compagnie, e porto le notizie del partito, della radio inglese, e faccio un'ora di lezione politica, storica o letteraria. Stanno tutti attenti, con la bocca aperta, e, spesso, mandano indietro un respiro, che li gonfia il collo e li fa più lustri gli occhi.

Questa sera la passo con la compagnia « Mazzini », e « Sciffel ». subito dopo cena, dice : « Ho saputo comandante, che tu sei un poeta. Perché non ci declami mai delle poesie? ». Sorrido, e m'accorgo che « Spada » dà una gomitata a « Giorgio » : « Adesso ci divertiremo » — e gira di fianco la testa, mette avanti un'orecchio enorme, a ventola, un'orecchio dove ci stanno fumane di parole.

Levo di tasca un foglio scritto a macchina : è pieno di macchie di grasso, mangiucchiato ai bordi, e grosse ditate sono sparse fra una riga e l'altra, il segno umano di un incredibile cammino. Dico che la poesia viene dalla Francia, e il poeta è un comunista, Paul Eluard, e incomincio a leggere. Uno stretto cerchio di occhi è inginocchiato davanti alla mia voce, e i versi, che dico adagio, vanno dentro le anime per farle più calde e bianche. Dal di fuori l'acqua della valle batte sui muri della casa, si rompe in piccole ondate, e anche il vento ora sta fermo, il freddo è irrigidito, e il cielo si è chinato in giù per ascoltare. Sembra che io mormori una preghiera, una rapida scintillante messa per i morti, un canto largo, largo, pieno d'azzurro e di sogni per i vivi. Quando dico l'ultima parola: — libertà —, m'accorgo che « Sciffel », i due fratelli Mazzini, « Giorgio », il « Biondo » e « Armando » hanno le lacrime che calano piano piano, lucide e tonde, lungo le rughe delle loro facce magre. Nessuno parla. Dico adagio : « Ora dormite. Domani c'è da muovere le mani » — e m'avvio verso l'uscio, faccio un paio di gradini, e Armando è già sulla barca coi remi pronti.

13 gennaio 1945.

La battaglia di Anita è finita. Contro gli argini del Reno ci sono tante croci: due per i fratelli Mazzini, due per i fratelli Corticelli, una per « Giorgio », una per « Sciffel », tre per i cecoslovacchi, una per « Nuoro... ». Sono morti mentre con le mani stavano per prendere la libertà.

Remo Nicoli (« Enzo ») era operaio dell'officina Righi. L'8 settembre si trovava militare all'aeroporto di Forlì, da dove riuscì a sfuggire all'accerchiamento dei tedeschi e a raggiungere la famiglia, sfollata ad Osteria Grande di Castel S. Pietro Terme. L'inverno 1943- 1944 lo trascorse ad organizzare i giovani del Ponte Vecchio di Castello, nel Fronte della Gioventù. Mancavano le armi, ed « Enzo », sulla scorta dell'esperienza degli « anziani », cominciò il disarmo dei repubblicani.

Nell'autunno 1944 fu responsabile militare della zona di Castelmaggiore, una delle più tormentate del Bolognese. I tedeschi e i fascisti compirono gli eccidi della Biscia e di Sabbiuino. Quando ai primi di dicembre 1944 a Castelmaggiore in casa di Magri, gli fu comunicato che doveva andare a Bologna ad assumere il comando della brigata « Irma Bandiera », il giovane partigiano si preparò con meticolosità e nella stessa notte volle portare a compimento una difficilissima operazione che gli era stata affidata in precedenza.

Venne a Bologna nel tremendo inverno 1944. Si stabilì in via Bertiera 6, nella casa di Bacchilega. Di lì condusse una micidiale lotta armata contro la Gestapo nazista e le brigate nere. Al primi di marzo alcuni giovani furono arrestati al Pontevecchio, quindi interrogati e torturati. La maggioranza di essi resistette oltre le umane possibilità, ma le bestiali sevizie riuscirono ad aprire uno spiraglio nel muro di silenzio.

La sera del tredici la Gestapo irruppe nella base di via Bertiera. Ero in casa io, sua sorella. Mi prelevarono e mi tradussero in via Santa Chiara, nella tana della polizia tedesca. Nella notte mi riportarono a casa. Avevano cambiato parere. Pensarono di catturare « Enzo » prima che sapesse di essere stato scoperto. Passarono ore di trepidazione. Non potevo avvertire i compagni. Fuori, il cerchio nazista. Quando al mattino « Enzo » rientrò cadde nella trappola, e subito arrestarono anche tutti i compagni che in quei giorni frequentavano la casa.

Arrestarono me, la Paola, Isabella, Fustini ed altri. Riuscii ad incontrarlo prima di uscire dalle carceri. Le torture non lo avevano piegato. Ci abbracciammo. Remo mi assicurò che non aveva fatto nessun nome. Disse anche di non portare rancore per l'involontario delatore. Vide, disse, i ragazzi di Pontevecchio orrendamente torturati.

« Ma tu, in che stato ti hanno ridotto » gli mormorai, angosciata. Rispose : « Coraggio, fatti coraggio, ho resistito nonostante tutto. Solo quando mi hanno applicato le scandiglie elettriche ai piedi ho creduto di impazzire ».

La sera del 4 aprile 1945 dal portone di S. Giovanni in Monte uscì un camion carico di partigiani prigionieri. Fra di essi vi era anche « Enzo ». Quale fu la sua destinazione? Quale è stato l'ultimo suo supplizio? I tedeschi lo hanno fatto scomparire. Io ed i miei genitori attendiamo ancora di sapere che fine ha fatto.

Johann Wengler, austriaco di 24 anni, paracadutista di una formazione corazzata della Wehrmacht, quando si rese conto che la casa colonica occupata dal suo gruppo era nientemeno che una base partigiana, divenne un nostro compagno, un combattente della seconda brigata SAP Garibaldi-Paolo.

La grande casa dei Saccenti, ad Asia di S. Pietro in Casale, era una delle nostre basi più importanti. Le cose si complicarono quando, nel novembre 1944, un gruppo di paracadutisti tedeschi la invase, come quasi tutte le case della pianura, e vi si stabilì con armi e bagagli. I soldati facevano continuamente spola dalla casa al fronte ormai fermo sul Senio, ed ogni volta che tornavano erano sempre più tetri.

Fra di essi emerse Johann, Giovanni, un giovane cordiale che non tardò molto a stabilire rapporti di amicizia con i padroni di casa. « Tu insegnare me come fare tortellini — chiedeva a mamma Saccenti ; — quando tornare in Austria volere insegnare a mia mamma ». Ed in questi barlumi di umanità nel furore della guerra, il suo viso si rabbuiava: da lungo tempo non aveva notizie dalla famiglia e temeva il peggio. Egli era pilota di carro armato.

Giovanni non nascondeva i suoi sentimenti ostili verso i nazisti che avevano cancellato la sua patria, assorbita nel Grande Reich germanico, cosicché quando fu convinto di trovarsi in una famiglia di partigiani chiese di essere messo in contatto con il nostro comando per entrare nella Resistenza. Ci incontrammo una sera nell'aia dei Saccenti, fra la casa ed il forno, mentre gli altri soldati erano dentro a consumare il rancio. Il giovane austriaco si dimostrò impaziente di abbandonare un esercito che non era il suo e di cominciare a combattere. Lo convincemmo a rimanere nel reparto fin che fosse stato possibile, poiché in tal modo sarebbe stato più utile. Da quel momento egli si sentì partigiano e come tale si comportò.

Una volta, comandato in missione di trasferimento di un mezzo blindato, approfittando del fatto che era solo e che stava passando un ricognitore alleato che forse non l'aveva nemmeno visto, azionò il congegno di autodistruzione. Un boato ed una vampata e del « blindo » non rimase che un rottame. Tornò a casa e disse che un aereo l'aveva attaccato e colpito con spezzoni e mitraglie.

Sotto Natale, l'austriaco venne a comunicarmi che il suo comando gli aveva concesso una licenza: come doveva comportarsi? Gli dissi di partire e una volta a casa di non tornare più via di nascondersi. Giovanni non ebbe però la licenza: due giorni dopo, infatti, egli ricevette l'ordine di raggiungere col suo « Tigre » la linea del fronte.

Il mattino della partenza i tedeschi, tristi e rabbuiati, andarono a salutare mamma Saccenti. Soltanto Johann era stranamente tranquillo, anzi allegro. La donna non riuscì a capire come mai il giovane austriaco si comportasse a quel modo. Nel pomeriggio si vide perché l'austriaco era allegro. Ricomparì infatti a casa, appiedato e tutto solo, zuffolando un'arietta delle sue parti.

Il motore del suo panzer, disse, si era... inspiegabilmente guastato, tanto da risultare fuori uso per qualche tempo, cosicché ora doveva aspettare l'arrivo di un altro « Tigre » da portare al fronte. Giovanni aveva sabotato nuovamente un mezzo corazzato.

Passò un mese e venne il momento della nuova partenza; il giovane non poteva compiere un altro « scherzo » del genere, anche perché ormai sul suo conto il comando tedesco aveva accumulato dei gravi sospetti. Giovanni decise allora di prendere una decisione definitiva. Il mattino della partenza l'ufficiale capocarro ebbe di che sbraitare: il pilota del panzer, Johann Wengler, mancava all'appello e non si trovava da alcuna parte. Il giovane non era molto lontano, assisteva alla sfuriata ed alle imprecazioni dell'ufficiale da una fessura. Egli era infatti alcuni metri sopra la testa dell'« officier », dentro un rifugio ricavato nel fienile. Da quel giorno Johann fece parte integrante della formazione partigiana.

A casa Saccenti, partiti i tedeschi, l'attività della Resistenza riprese in pieno. Un giorno la casa fu d'improvviso circondata da un reparto tedesco e sottoposta a perquisizione, ma nella rete non rimase alcun partigiano. Vi fu un solo momento drammatico, quando uno dei rastrellatori si imbattè in Johann. L'austriaco, che si trovava in una camera del piano superiore si era lanciato giù nella scala per raggiungere la cantina dove era allestito un nascondiglio apposito, e si imbattè nel paracadutista con l'arma spianata che si accingeva a salire per perlustrare di sopra. I due uomini rimasero come paralizzati, entrambi con gli occhi piantati negli occhi. Erano ex commilitoni ed amici.

Johann raccontò poi più volte l'episodio. L'armato non disse parola, si voltò, discese i pochi gradini e, in cucina, annunciò ad alta voce che nel piano superiore non c'era nessuno. L'austriaco a sua volta risalì la scala



e fu così salvo.

Giovanni partecipò alle azioni partigiane del gruppo a cui lo avevamo assegnato con intelligenza ed audacia, ma alla vigilia della Liberazione, quando il giorno del ritorno in Austria era ormai a portata di mano, la sua giovane vita fu stroncata. Era il 19 aprile 1945. Morì in uno scontro con i fascisti ed il compagno che era con lui. Otello Gambini di 21 anni, rimasto ferito venne catturato, sottoposto a inenarrabili torture e poi fatto scomparire.

In quei giorni di ritirata delle forze nemiche, protese alla ricerca della salvezza verso il Po, un tedesco passando davanti a casa Saccenti si distaccò dal gruppo di cui faceva parte ed entrò nella grande cucina. Anche lui portava i segni della disfatta. Disse : « Tu mamma sapere dove essere Giovanni ; tu salutare Giovanni per me ». Era l'amico di Johann che il giorno del rastrellamento, incontratolo sulle scale, finse di non aver trovato nessuno. Ma Giovanni non era più vivo.

Le spoglie del ventiquattrenne austriaco riposano nel cimitero di S. Pietro in Casale, nella stessa tomba che accoglie i resti di Anatoli Abramow, il sovietico morto il 17 dicembre 1944 in conflitto a fuoco con i tedeschi mentre tentava di raggiungere una base della nostra brigata.

Era uno dei prigionieri del fronte orientale che i tedeschi si trascinarono dietro in tutta l'Europa, costringendoli — finché erano in forze — ad un aberrante stato di servaggio. A S. Pietro in Casale il soldato dell'Armata Rossa era alloggiato con un reparto nazista nei capannoni del canapificio. Non gli ci volle molto tempo a rendersi conto che si trovava in una zona dove la Resistenza era attivissima, cosicché, con tutta la cautela necessaria, riuscì a stabilire il contatto con la nostra brigata.

Anatoli, quando verso la metà del dicembre '44 prese la decisione di fuggire e di venirsene in brigata, volle portarsi dietro armi e munizioni, quasi come prova di coraggio e della sua lealtà verso la Resistenza. Il compagno colse il momento — quel 17 dicembre, che egli aveva atteso come primo giorno della libertà — in cui i tedeschi, zeppi di alcool, schiamazzavano ubriachi dentro l'accantonamento; strisciò verso il deposito delle munizioni e si caricò di armi e di bombe a mano. Ma uno dei suoi aguzzini lo scorse prima ancora che fosse riuscito a varcare il recinto e dette l'allarme.

La sorte del valoroso sovietico era ormai segnata ed egli sapeva bene quel che gli sarebbe toccato se fosse caduto vivo nelle mani dei tedeschi. Si piazzò allora in una fossa e cominciò a tirare, ed ogni raffica, ogni granata che scaraventava tra i nemici era come se cancellasse una « voce » nel lungo elenco di umiliazione e sofferenze che avevano inflitto a lui ed ai popoli della sua Unione Sovietica.

Quando si accorse di aver finito le munizioni, Anatoli, dentro la buca che era diventata la sua ultima trincea di combattente per la libertà, cominciò a cantare a squarciagola, in russo, « l'Internazionale ». E mentre cantava, con calma, preparò una sorpresa per i tedeschi che ormai lo stringevano da vicino. Strappò la sicura dell'unica bomba a mano che gli era rimasta e si infilò l'ordigno in un taschino della giacca militare. La sua possente voce si udì ancora per sette secondi, poi uno scoppio e il silenzio.

Attorno alla buca, assieme al corpo dilaniato di Anatoli Abramow, giacevano i cadaveri di tre tedeschi e quelli, esanimi, di numerosi feriti; questi ultimi furono condotti parte all'ospedale di S. Pietro e parte a quello di Cento, dove due feriti morirono qualche ora dopo.

I resti di Anatoli furono consegnati al necroforo di S. Pietro in Casale affinché li seppellisse da qualche parte, ma non nel cimitero. Dietro l'insistenza del necroforo, il quale si provò a spiegare loro quel che dice la legge, i nazisti accondiscesero ad una inumazione entro le mura ma in un angolo isolato. Sulla terra che ricoprì il valoroso compagno, da quel giorno, non mancò mai un fiore.

Da alcuni anni le spoglie del « russo », come chiamano Anatoli, riposano accanto a quelle di Giovanni, l'austriaco, affidate ambedue al patrimonio della Resistenza ed all'affetto memore del popolo di S. Pietro in Casale.

Nell'inverno del 1944 eravamo centinaia accasati presso i montanari i quali, con tanta generosità, dividevano con noi partigiani le loro scarse provviste.

Dislocati un po' ovunque presso Castel del Rio, lungo la Bordona, da Piancaldoli a Visignano, eravamo ansiosi di riprendere le armi e combattere ancora i nazifascisti. Volevamo dare ancora il nostro contributo per riscattare il Paese dalla vergogna fascista, abbreviare il corso della guerra e tornare a Imola, di cui, da quella breve distanza, sentivamo tanto la nostalgia. E l'occasione venne.

Verso la fine dell'anno, le truppe inglesi che avevano conquistato l'altura di Tossignano dopo un aspro combattimento, in seguito ad un contrattacco tedesco vennero fatte prigioniere. Gli alleati accusarono il colpo e decisero di abbandonare la zona attestandosi nei pressi di Fontanelice. Allora noi ci offrimmo di occupare Borgotossignano e tenerlo come caposaldo avanzato di tutto il fronte alleato. Ci avessero soltanto restituito quelle armi che ci avevano costretto a depositare quando passammo il fronte nell'autunno, e ci avessero fornito i viveri necessari!

Feci parte della commissione che si recò al Comando Alleato di Fontanelice per iniziare le trattative. L'accoglienza non fu delle migliori; dietro l'impeccabile sorriso anglosassone albergava la diffidenza, che contrastava enormemente col nostro carattere schietto e sincero. Noi intendevamo ricostituire alcune compagnie partigiane; chiedemmo quindi che fossero riconosciuti i gradi e che ci venissero consegnate le stesse armi che loro avevano in dotazione. Ci battemmo per questo ma non ottenemmo nulla. « Dopo — dicevano gli inglesi — dopo ».

Ci dovemmo accontentare di formare una squadra di tredici partigiani, armati con armi italiane raccogli-ticce, per lo più arrugginite, tra cui, anche, una mitragliatrice senza otturatore; e la notte del 12 gennaio lasciamo Fontanelice diretti a Borgotossignano. Nevicava, la temperatura era gelida e noi non avevamo cappotto o mantelli; la tormenta ci sferzava il viso e il freddo ci entrava nel corpo intirizzandolo. Ma « dentro » ad ognuno di noi c'era un gran caldo e con le mani piagate dal gelo accarezzavamo il fucile...

Arrivammo così a Ca' Cogalina, l'ultimo avamposto inglese: al di là c'era la terra di nessuno. Pernottammo in una casa in fondo al rio. Al mattino un capitano inglese, che parlava abbastanza bene l'italiano, mi diede le ultime istruzioni : dovevamo sgombrare il paese degli ultimi abitanti e quindi attestarci; tutte le notti, con un mulo, ci avrebbero mandato i viveri. Disse pure che se avevamo paura potevamo anche tornare indietro. Così capii il perché della sfiducia nei nostri confronti, non ci conoscevano ancora e pensavano che non facessimo sul serio. Borgo era il banco di prova. Se avessimo saputo operare bene, con impegno, se avessimo dimostrato che i partigiani sapevano combattere, allora probabilmente avrebbero concesso quello che noi avevamo richiesto.

Quando dissi queste cose ai compagni, lessi nei loro occhi un lampo d'orgoglio. Sì, la nostra gloriosa 36a brigata « Bianconcini » sarebbe stata ricostituita. Alle 15 del 13 gennaio 1945, dopo avere indossato le tute mimetiche bianche, entrammo nell'abitato di Borgotossignano.

Vi trovammo solo donne, bambini, vecchi e invalidi. L'accoglienza fu delle più commoventi, tanto più che tra noi c'erano giovani del luogo. Ci furono abbracci a non finire; da mesi quei disgraziati non vedevano una faccia amica. I tedeschi li avevano spogliati di tutto e ciò che erano riusciti a salvare si trovava sotto le macerie delle abitazioni distrutte. Nonostante questo, quella povera gente se ne stava ancorata al paese che li aveva visti nascere poiché tra quelle mura diroccate era rimasto ogni loro ricordo. Stavano lì, sotto il fuoco continuo del cecchino annidato su, a Tossignano, e dei mortai, in attesa del figlio, del marito, del padre che, prima o poi, sarebbe tornato dalla trincea o dai campi di sterminio. Non poteva essere altrimenti, dicevano.

All'euforia dei primi abbracci seguirono le lacrime ; non volevano capire che a Borgo non potevano restare, che era il punto più avanzato, ove si incrociava il tiro continuo di tutte le armi. Chi piangeva disperato — ricordo ancora oggi con commozione — era un cieco, grande invalido della guerra 1915-1918, vedovo; l'unico figlio si trovava in un campo di concentramento in Germania.

« Qui, tra le mie macerie, almeno posso muovermi, è come se avessi gli occhi, conosco ogni pietra » diceva; « ma dove mi mandate voi chi avrà cura di me, cosa farò da solo, senza mezzi, in un paese che non conosco? ». Ognuno di loro esprimeva le sue buone ragioni per restare. Ma la guerra è guerra, abbrutisce gli uomini, travolge intere famiglie, capovolge ogni struttura sociale. Cosa potevo dire a quella povera gente? Avevo un ordine da eseguire: chi aveva dei parenti in quella zona era libero di recarsi da loro, chi non ne aveva sarebbe

stato mandato a Firenze in un campo di profughi.

La sera dello stesso 13 gennaio, alle otto, tutto fu pronto. Iniziava così, per la popolazione di Borgotossignano, un altro triste calvario. Ci incamminammo attraverso i campi diretti a Ca' Cogalina ; un partigiano si mise in spalla un vecchio senza una gamba, un altro partigiano sorreggeva il cieco; tutti portavano qualcosa, quel poco che quella povera gente aveva raccattato nei tuguri dove abitavano per prendere la dolorosa strada dell'esilio.

I tedeschi, insospettiti dal trambusto, per quanto attutito dalla neve che ricopriva la campagna, non tardarono a farsi sentire, prima con la mitragliatrice, poi col mortaio. Fortunatamente eravamo già fuori dal paese. Raggiungemmo il caposaldo inglese incolumi e consegnammo i profughi al capitano. Quando gli dissi che saremmo tornati a Borgo l'ufficiale rimase sorpreso e per la prima volta mi tese la mano.

I soldati ci diedero da bere qualche cosa di molto forte e delle sigarette, dopo di che tornammo nell'abitato. Feci piazzare la mitragliatrice efficiente in un punto cruciale della strada, in direzione di Tossignano e disposi per i primi turni di guardia. Da quel momento, 13 gennaio 1945, Borgotossignano era in mano partigiana e per il resto della durata della guerra mai più piede tedesco vi sarebbe entrato.

Le popolazioni avevano fiducia nel governo del C.N.L. ; i giovani accorrevano nelle file partigiane.

La seconda « Brigata Paolo », che operava nella pianura bolognese, aveva raddoppiato il numero degli effettivi dal dicembre 1944 al gennaio 1945, proprio dopo il proclama Alexander che invitava la Resistenza a smobilitare, passando da 600 a 1.200 armati che non davano tregua al nemico nazifascista.

Tuttavia quei mesi invernali furono molto difficili per i partigiani. Le delazioni, i rastrellamenti e le esecuzioni sommarie erano all'ordine del giorno. In un rastrellamento a Castelmaggiore era ricomparsa la famigerata « Vienna », una pericolosa spia al servizio dei traditori fascisti.

Una sera, verso i primi di gennaio del 1945, il partigiano « Carlino », in compagnia del coetano Grilli, (entrambi avevano superato la quarantina) erano usciti dalla base partigiana, nei pressi del Ponte della Morte, per compiere una azione militare. Prima di mettere in atto il colpo di mano sostavano in casa di un comune amico, dove erano sorpresi e arrestati. Nei giorni seguenti altri partigiani di Altedo furono catturati. Occorreva quindi contrattaccare e raddoppiare la vigilanza.

Dopo un'azione armata nei pressi di Baricella ed una riunione in casa del compagno Chiarini, mi fermai a trascorrere la nottata nella base dello zio Augusto a Minerbio, intrattenendomi fino a tarda ora

a conversare con due ex prigionieri sovietici fuggiti ai tedeschi per combattere nelle file partigiane. Il giorno dopo, verso le dieci, lasciai la « base » e mi diressi in bicicletta verso il comando della brigata. La neve era molto alta e per non perdere l'equilibrio ero costretto a compiere delle vere acrobazie.

Prima di Altedo incontrai soldati tedeschi sparsi nei campi. Sembravano impegnati in esercitazioni militari.

Nessuno era sulla strada, ma non appena oltrepassato il ponte di Savena, un tedesco in borghese mi invitò a seguirlo nel cinema locale. Giunti al crocevia, tentai di svoltare a sinistra, nella direzione opposta, ma il tedesco mi afferrava il manubrio della bicicletta e mi indicava l'ingresso del cinema.

Mi resi subito conto di essere caduto in un rastrellamento eseguito con un nuovo accorgimento.

Deposi la bicicletta contro il muro ed entrai nel cinema. Qui vi trovai, fra le centinaia di rastrellati, molti conoscenti.

Avevo i documenti intestati a mio nome. Gli altri li avevo inviati a Bologna per la vidimazione. Avrei dovuto non uscire dalla « base », ma dopo la visita al comando volevo approfittare di quel giorno di riposo per andare a trovare la famiglia che si era rifugiata a S. Pietro in Casale.

Parlando con i fermati cui erano già stati controllati i documenti nel loggione del teatro, ero riuscito a sapere che i tedeschi si limitavano a chiedere la carta d'identità.

Così, otto per volta, scortati da militari tedeschi armati di mitra, tutti i rastrellati dovevano passare sotto le forche caudine del controllo, davanti agli occhi scrutatori dei delatori.

Ogni tentativo di uscire dal teatro era risultato vano.

Pensai : « Di certo gli arrestati avranno fatto il mio nome alla Gestapo, quale comandante della seconda brigata « Paolo ». In queste circostanze il comandante sta in testa o in coda? ».

Mi ritirai in un angolo buio del teatro con la faccia rivolta verso il muro per esaminare le mie due rivoltelle; mi assicurai che le pallottole fossero in canna : tolsi la sicura e verso le ore sedici mi accodai ad un gruppo di otto vecchietti male in arnese. Del resto anch'io con quei pesanti baffi, sembravo avanti negli anni! Non assomigliavo certamente al giovanotto delle fotografie in mano al- l'OVRA, ed ora passate anche alla Gestapo.

Appena fuori del teatro, mentre scrutavo per l'ultima volta il paese che conoscevo bene, i tedeschi davano l'ordine di marcia.

Nel percorrere il tragitto pensai ancora che non sarebbe stato certo facile scappare con tutta quella neve. Temetti proprio di dover finire i miei giorni miseramente e nella maniera più stupida.

« Se dall'esame dei documenti sarò scoperto — pensai — farò fuoco sull'ufficiale e poi mi toglierò la vita ».

La casa in cui avveniva il controllo era una specie di villetta a due piani, circondata da soldati con l'arma spianata. Al piano terra, nell'ingresso, stavano in sosta i rastrellati prima del controllo; nel salotto, a destra, vi era un tavolo con sopra la lista coi nomi dei ricercati e, dietro, l'ufficiale che esaminava e controllava i documenti; a sinistra erano piazzati due soldati con le armi imbracciate. Un sottufficiale ordinava l'afflusso dei rastrellati, i quali dopo il controllo venivano fatti passare in cucina o fatti scendere in cantina.

Agli ultimi otto venuti il sottufficiale ordinò di tenere in mano solo la carta d'identità.

Mentre era all'esame il quarto dell'ultima tornata, io che lo seguivo e che ero sulla porta riuscii a leggere la lista sul tavolo. Fra i primi nomi distinti il mio : " Pancaldi ", ed a fianco " Ran ", il nome di battaglia.

Appena quello che mi precedeva si scostò dal tavolo, con un lungo e rapido passo mi avvicinai e porsi la tessera all'ufficiale tedesco, chinandomi leggermente per controllare meglio i movimenti che avvenivano all'interno del salotto.

L'ufficiale, sorridendo, afferrò la tessera e nello stesso tempo si metteva a discutere con il sottufficiale che gli sedeva a fianco. E' così, conversando, mi restituì meccanicamente la tessera d'identità e con un cenno mi indicò l'uscita.

Feci un passo verso la cucina, ma il sottufficiale richiamò l'attenzione del suo superiore facendogli notare che, mentre parlava, non aveva confrontato la mia carta di identità con l'elenco dei nomi.

Feci un passo indietro, tornai in salotto e stavo per porgere di nuovo la tessera, quando l'ufficiale, di fronte a questo gesto spontaneo, rispose : « veck ! » e fece un cenno perentorio con la mano. Non aveva ancora finito di chiudere la bocca che ero già in cucina. Quasi non credevo all'inatteso colpo di fortuna. Mi ero già rassegnato a non uscire vivo da quella villetta.

Fummo poi accompagnati nuovamente nel teatro e fatti sostare nel loggione dove verso le ore diciotto eravamo messi in libertà.

Fra i liberati vi erano anche Romagnoli, Civolani e numerosi altri compagni impegnati nell'attività politica e militare. Anche loro l'avevano scampata.

Purtroppo, oltre una trentina di compagni non fecero più ritorno alle loro case. Vennero trucidati e le loro salme non furono mai più ritrovate.

La Gestapo sperimentava anche dalle nostre parti il metodo dello sterminio senza lasciare tracce: distruggere i corpi dei partigiani trucidati allo stesso modo dei criminali che cercano di occultare il corpo del reato.

**Ildebrando Brighetti (Brando)**  
**EVASI DALLA CELLA DELLA MORTE**

Nel dicembre del 1944 mi venne presentato un giovane fascista della brigata nera. L'organizzazione partigiana ricercava questi contatti, ne aveva bisogno per stabilire « teste di ponte » nell'interno dello stesso schieramento nemico, conoscere i piani, avere in anticipo notizie sulle azioni, gli arresti, i rastrellamenti, per sapere nei particolari i metodi della repressione antipartigiana, entrare in possesso dei nomi delle spie e dei delatori. Al fascista proposi, dietro compenso, di fornirci armi, munizioni e l'indirizzo esatto dei comandanti della brigata nera. Accettò e si mise subito al lavoro.

Passata la metà del mese seguente il fascista mi fissò un appuntamento urgente. Ci trovammo il 21 gennaio 1945 verso le 10, in piazza Aldrovandi. Appariva agitato. Mi disse che in caserma la sua situazione si era fatta difficile, che certo era stato individuato, e che doveva fuggire immediatamente. Mi chiese mille lire per far fronte ai bisogni. Gliel diedi, ma non avevo ancora rimesso in tasca il portafoglio che in un attimo ci trovammo circondati e sotto la mira di sei-sette rivoltelle. In trappola!

I fascisti avevano teso un tranello. Chi il delatore? Ambedue fummo subito perquisiti, quindi portati nella vicina caserma dell'ex 6° bersaglieri, in via Magarotti, e di qui alla caserma di via Borgolocchi. Durante il tragitto riuscii a mormorare al repubblicano di tenere questa linea di condotta: ci eravamo conosciuti al paese dove le nostre famiglie erano sfollate: le mille lire servivano per comprare del vino.

La torchiatura iniziò alle 14 e durò tre ore consecutive, poi dopo una sosta riprese alle 20 e continuò non so quanto.

I fascisti cominciarono con un interrogatorio « separato » per sapere la natura dei rapporti fra me ed il milite, ma non tardarono a dar sfogo alla loro ben nota bestialità. Pugni, calci, bastonate mi coprirono ben presto di ferite e di sangue. La « seduta » notturna fu quella decisiva : ci misero a confronto ed il fascista « cantò ». Mi accusò di averlo indotto a procurare armi ai ribelli. Io risposi che egli non era padrone della propria volontà, che stava « dando i numeri », ma i torturatori erano ben certi di aver pescato nel sodo. Mi accorsi che era tutta una montatura. Il milite aveva tradito anche noi. Adesso volevano nomi di partigiani, tutte le notizie sui ribelli. Ripresero con maggiore foga. Non riuscivo più a rimanere nè in piedi nè seduto; loro mi raccoglievano da terra e mi mettevano sulla sedia, senza stancarsi mai di bastonarmi. Non so a che ora la sarabanda finì.

Il giorno dopo, ad ora inoltrata, mi risvegliai sopra il pancaccio di una cella. Vennero a prendermi e mi condussero alla Facoltà di ingegneria, a Porta Saragozza, dove aveva sede il comando delle brigate nere. Il colonnello Sorrentino appena mi vide così conciato cominciò ad urlare che — quante volte doveva ripeterlo? — la violenza non era ammessa negli interrogatori. Si vedeva lontano un chilometro che faceva la commedia. Cominciò a sua volta a farmi delle domande, ma quando sentì che insistevo sulla storia dello sfollamento e del vino, in preda alla collera esclamò : « Allora, ragazzo mio, sei tu a cercare i quai : hanno fatto bene a legnarti ».

Entrò seduta stante nella sala un altro milite con il mano un altro manganello; cominciò a farlo volteggiare sopra alla mia testa con il proposito di intimorirmi. Ad un cenno dell'ufficiale una gragnuola di colpi mi investì. Non ottenendo quanto speravano, mi inviarono a San Giovanni in Monte. Nel pomeriggio del 25 gennaio avvenne il trasferimento, sotto la scorta di due militi. Oltre a me vi era un altro detenuto, il compagno Fioravante Zanarini. La debolezza e le servizie mi facevano barcollare, incespicavo nella neve. Ad un certo punto il repubblicano che avevamo alle spalle si fermò ad accendere una sigaretta ; il primo istinto fu di sferrargli un pugno sul viso e, sfruttando l'elemento sorpresa, darmi alla fuga. Dovetti però scartare la possibilità: ero troppo debilitato.

Quando sentii chiudersi i cancelli di San Giovanni in Monte alle mie spalle, scoppiai in pianto dalla rabbia per non avere approfittato dell'occasione che mi si era presentata.

Venni condotto in cella, in attesa del cosiddetto processo, che finiva invariabilmente davanti al plotone d'esecuzione. Dopo qualche giorno mi riebbi; riuscii anche a parlare con mia moglie Isabella. Un prepotente desiderio di vivere, di fuggire mi pervase. Mi offersi per andare a pelare le patate, non lesinai manco e vitto a quanti credevo mi fossero utili a riavere la libertà.

Il processo si procrastinava da un giorno all'altro. Davanti alla porta del mio camerone all'ora della distribuzione del rancio si formava sempre della confusione. Il giorno 14 marzo, alle 10, mentre il guardiano serviva la sbobba, tentai l'impossibile. Col grimandello che mi ero costruito aprii il cancello di un camerone vuoto che dava in un altro cortile; dal cortile infilai la scala, raggiunsi il quarto piano. Vidi una porta interna scardinata

dallo scoppio delle bombe e col grimaldello aprii il cancello esterno, vi entrai, chiusi il cancello dall'interno e via via giunsi al confine col carcere militare.

Scardinata con una sbarra di ferro quella porta, entrai sopra il carcere militare. Ancora un cancello, e di là i tetti di Bologna. Riuscii a forzare il grosso lucchetto. Vidi, quattro metri in basso, un muro largo circa ottanta centimetri. Sbagliando il salto si sarebbe precipitati nel vuoto. Invece, riuscendo a percorrere gli otto metri di quella mura, si sarebbe guadagnata la libertà. Ritornai sui miei passi, avendo cura di rimettere a posto quanto avevo scardinato. Con l'acqua di un cesso mi detti una ripulita ai vestiti sporchi di calcinacci e verso le 13 entrai nel cortile dove gli scopini stavano conver sando. Mi avvicinai alla finestra della cella dei condannati a morte e chiamai Luciano Tura (Max) e Nello Serra. Dissi loro che avevo aperto la strada verso la salvezza.

Il barbiere del carcere era molto che insisteva per fuggire; gli parlai della cosa ponendogli la condizione che alle ore 14,10 prendesse fuori nel corridoio Tura e Serra. Poco prima delle ore 14 entrai in cella per farmi « contare » e uscii per andare a pelare le patate. Il barbiere stava insaponando la barba di un detenuto. Tura e Serra erano in attesa del « turno »; vi era anche il detenuto Leo che avendo subodorato la fuga si era accodato.

Iniziammo l'azione quando il custode della cella venne chiamato da un suo superiore. Non perdemmo un secondo. Col grimaldello aprii il cancello del camerone vuoto, e vi entrai seguito da Tura, Serra, il barbiere e Leo. Mi chiusi la porta alle spalle e in un attimo fummo sui tetti del carcere militare.

Max tirò fuori due lenzuola che si era arrotolato attorno al torace sotto il giubbotto e le legò ad una sbarra di ferro. Il legaccio non era sufficientemente lungo, ma ci aiutò a saltare con una certa sicurezza sui muraglioni e tenere l'equilibrio. Raggiungemmo in un baleno l'abbaino di un edificio civile. Con un calcio sfondai l'imposta del finestrino che si abbattè con fragore sul pianerottolo. Alcuni inquilini si affacciarono alle porte dei piani per vedere che cosa fosse accaduto. Dissi : « Siamo partigiani, rientrate in casa e aiutateci col vostro silenzio ». Scendemmo le scale di corsa. Ecco via Santo Stefano. Ognuno prese una strada diversa.

Io andai a casa di mio zio, in via Giuseppe Petroni, dove trovai i suoceri che mi comunicarono che alla mattina stessa la Gestapo aveva arrestato mia moglie Isabella, assieme a Remo, il comandante della brigata « Irma Bandiera ».

Inforcai la bicicletta e corsi a Zola Predosa, da Pasqualino. Il giorno dopo vi giunsero anche Max e Leo, e tutti e tre riparammo nella base della 63a Bolero. Max assunse il comando del battaglione « Monaldo » ed io andai al comando del battaglione « Gadani ». Ogni volta che ricordo questo episodio non posso non pensare al detenuto rimasto con la saponata sulla faccia.

Durante l'inverno '44-'45 e nella primavera che seguì, la squadra di polizia della settima GAP, composta da « Barba », « Italiano », « Tom », « Gallo », « Calogero », « Piren » e dal sottoscritto quasi ogni giorno, e ogni notte, usciva dalla sua base per compiere azioni contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti.

Una notte del marzo '45, la squadra lasciò la base di via Paolo Costa, un appartamento al terzo piano di un palazzotto, per una delle solite azioni di pattugliamento della città, resa deserta di civili dal coprifuoco. L'armamento della squadra consisteva in alcuni mitra e « Sten », in pistole automatiche e in bombe a mano « Sipe ». Saltato il muricciolo della « sperrzone » (la linea della cosiddetta città aperta), ci trovammo in via Dante; di lì, evitando le vie del centro cittadino ci portammo in via Nazario Sauro. Fino a quel momento non incontrammo anima viva, eccetto due pompieri ai quali consigliamo di ritirarsi nei loro alloggiamenti. Messi i piedi sul secondo portico di via Nazario Sauro, a destra venendo da via Ugo Bassi, ci imbattermo in una pattuglia di tedeschi e di briganti neri : nell'oscurità un tedesco gridò: «Alt», uno di noi, credo «Barba», rispose con voce sicura : « Polizia », cosicché potemmo passare senza incidenti fra i nazifascisti tenendo naturalmente le dita sui grilletti delle armi. Un momento di tensione che svanì presto. La pattuglia nazifascista era assai più numerosa della nostra e ciò ci dissuase dall'impegnare un combattimento. Continuammo il nostro cammino e giungemmo in via Broccaindosso. Percorsa quella via sbucammo in Strada Maggiore.

Quella zona era molto pericolosa per noi, essendo nei pressi della caserma Magarotti, sede delle brigate nere (originariamente del 6° regg. bersaglieri e oggi della legione carabinieri). I primi ad attraversare la strada Maggiore furono « Italiano » e « Barba ». Appena toccarono il portico di fronte si sentì questa frase : « Alt fantasmi » ; contemporaneamente « Barba » e « Italiano » tirarono una raffica di mitra in direzione della voce, la quale proveniva dal buio del porticato a larghe volte del palazzo che fa angolo con via Broccaindosso. Sparate le due raffiche, « Italiano » e « Barba » si spostarono verso via Torleone. Cautamente misi il naso fuori dall'angolo del palazzo, e venni dal buio diversi colpi di pistola uno dei quali mi portò via il cappello che portavo per la prima volta avendolo comprato alcuni giorni prima per 90 lire.

Viste come stavano le cose, tutti e cinque ci precipitammo fuori da via Broccaindosso ; io mi fermai in mezzo alla strada e sparai con il mitra contro due ombre che intravedevo sotto il porticato, dal quale era partita quella strana ingiunzione. Anche gli altri miei compagni spararono in quella direzione, dopo di che ci unimmo di nuovo con « Barba » e « Italiano », ed insieme corremmo fuori Porta Lama, nella zona del Sostegnino, in cui avevamo una base di riserva, e lì trascorremmo il resto della movimentata notte.

Il giorno seguente, il « Resto del Carlino » annunciava che due militi della brigata nera, uno dei quali famoso persecutore di partigiani, erano stati uccisi dai « banditi ». Da notare che mentre ci trovavamo in via dei Mille udimmo numerose raffiche di mitra: sapemmo poi che le avevano sparate i briganti neri della Magarotti, i quali erano usciti quindici minuti dopo la nostra sparatoria di strada Maggiore.



Con l'approssimarsi della primavera del 1945 i tedeschi, che dall'autunno del '44 « tenevano » la linea gotica sulla quale si era venuta esaurendo, dal Tirreno all'Adriatico, la spinta della V Armata USA e dell'VIII Armata inglese, cominciarono a fare preoccupanti preparativi. Preoccupanti nel senso che si capiva benissimo cosa avrebbero causato, anche se rivelavano come la fine tanto attesa si stava avvicinando.

Squadre di guastatori nazisti giravano in lungo e in largo per tutto il Medicinese, carte topografiche alla mano, interessandosi soprattutto ai ponti.

Non era difficile scoprire il motivo di tanto interesse. Infatti, ben presto i tedeschi cominciarono a formare depositi di esplosivi e contemporaneamente a minare i ponti, da quelli della S. Vitale ai numerosissimi altri che in tutta la fittissima rete di canali di bonifica costellano la nostra « valle ». Generalmente costruivano i « fornelli » sopra le arcate, fatti di buche profonde un metro che imbottivano di mine anticarro ed anche di proiettili d'artiglieria.

Uno di questi depositi lo istituirono a Villafontana, la mia frazione. Proprio di Villa era buona parte degli effettivi del distaccamento di Medicina della VII Brigata GAP « Gianni ». Decidemmo di sottrarre ai tedeschi l'esplosivo per utilizzarlo noi. Si trattava di mine anticarro, circa 150 quintali di roba.

Il progetto era di portar via tutto il materiale e nascondere in aperta campagna, per poi attingervi a piacimento. Vanga e badile alla mano costruiamo nella campagna sotto Villafontana delle trincee simili a quelle che i tedeschi facevano allestire dalle imprese pagate dalla Todt. Erano fossetti a zig-zag, profondi un metro e 50-60 centimetri circa, rivestiti di vimini e pavimenti di fascine.

Il deposito era all'immediata periferia di Villafontana venendo da Medicina, in una casa sinistrata da un bombardamento aereo che sorgeva in riva al torrentello Garda. Lì, prima del danneggiamento, abitavo. Nelle case di fronte, dall'altra parte della strada, abitava la mia ragazza.

L'azione fu fissata per la sera del 28 febbraio. La luna sarebbe venuta su alle dieci, quindi avremmo potuto lavorare nella più assoluta oscurità per due ore buone, considerando che — come avevamo potuto accertare — verso le otto il tedesco di guardia andava a bere da qualche parte. Bisognava quindi sfruttare al massimo il breve tempo. Pensammo allora di compiere il trasferimento del materiale in due fasi; dalla casa alle mura del cimitero, distante un centinaio di metri, e poi da qui, senza più timore per la luce della luna, ai posti preparati nei campi.

Alle otto in punto, come previsto, il tedesco se ne andò e noi cominciammo il lavoro. Io mi misi col mitra senza sicura in una zona d'ombra per prevenire ogni sorpresa, mentre i gappisti, braccianti e muratori, quindi gente abituata ai pesi sulle spalle, silenziosi e svelti iniziarono il trasferimento. Poi assieme a me venne a montare la guardia anche « Lupo ».

Avevamo quasi finito quando sullo stradone si avanzarono due camion, che si fermarono davanti alla casa. Nell'oscurità sentivamo che erano pieni di tedeschi.

Improvvisamente dal buio venne avanti il sorvegliante del deposito, probabilmente accorso a riprendere il suo posto quando aveva sentito gli autocarri.

Ci trovammo a tu per tu. Il nazista era sbigottito. Fece per mettere una mano alla fondina della pistola, ma il mio mitra fu più rapido di lui.

Dai camion, senza però abbandonare la strada, i tedeschi cominciarono a sparare verso la casa. Noi, acquatati nei fossi, non rispondemmo. I tedeschi dal canto loro non si azzardarono di avventurarsi nei campi.

Cessato il fuoco ci ritirammo, strisciando sulla terra gelata, verso il cimitero. Ogni possibilità di portare a compimento l'azione di recupero era evidentemente sfumata, ma non potevamo lasciare ai tedeschi l'esplosivo. Decidemmo di farlo saltare. Si trattava certamente di un quantitativo ingente, ma si sperava che gli eventuali danni rimanessero circoscritti al minimo, trattandosi di uno scoppio all'aperto.

La catasta era ad una cinquantina di metri dal muro di levante del cimitero. Prima di innescare la miccia pensai a Mavrén, Mauro Trombetti, il becchino-custode, che per evitare sorprese notturne dei nazifascisti dormiva nella camera mortuaria. Andai per avvertirlo, ma quella notte egli era nella sua casa.

Accendemmo la miccia. Passarono i sette minuti previsti, però senza alcun risultato. Lasciato passare un buon margine di sicurezza tornammo alla miccia : era spenta. Venne nuovamente accesa.

Un boato lacerante, una vampata di fuoco, una ventata rovente e i 120 quintali di esplosivi e di ordigni squas-

sarono la terra e la notte. Dov'era prima la catasta vi era un vasto e profondo cratere. Purtroppo anche una parte del cimitero volò in pezzi. Finestre e porte di Villafontana saltarono dai cardini; molti i vetri in frantumi anche a Medicina, distante in linea d'aria tre chilometri. Lo scoppio venne udito fino a Bologna.

Il giorno seguente i tedeschi rastrellarono tutti gli uomini della frazione, mettendo nel contempo una taglia in danaro sulla testa dei responsabili del sabotaggio (oltre ai soliti cinque chili di sale). Tra i rastrellati vi erano anche quattro dei gappisti che avevano partecipato all'azione. Ma i nazisti non poterono ottenere nulla di nulla, nemmeno il minimo indizio che consentisse loro di aprire una breccia nel muro di silenzio, poiché in effetti, tolti i quattro partigiani che nessuno sapeva fossero tali, i civili non conoscevano niente.

I tedeschi, parendo a loro che l'« incidente » si potesse chiudere senza nessuna perdita di prestigio, rilasciarono tutti in libertà e propalarono la voce secondo cui l'esplosione era stata provocata dalla caduta di un congegno da una... V-2 — le bombe volanti teleguidate che costruiva von Braun — di passaggio, dissero, sul cielo di Villa- fontana.

Il tentativo dei tedeschi di mantenersi aggrappati alla fascia collinare sopra la Bazzanese venne frustrato, con l'inizio dell'offensiva alleata, dalle formazioni della 63.a Brigata Garibaldi « Bolero ». Il nostro valoroso « Bolero » non era con noi, per la battaglia decisiva: Monaldo Calari aveva lasciato la vita, assieme agli altri diciotto compagni del comando di brigata, sul greto fangoso del Reno cinque mesi prima, in quel tragico 3 ottobre 1944 durante il trasferimento in città. Il nuovo comandante era « Primo », Beltrando Pancaldi.

Siamo attorno al 14 aprile 1945 ed i comandanti di battaglione sono riuniti nella sede di Gessi, per il dispiegamento delle forze. Al Battaglione Monaldo viene affidato il settore Monte S. Pietro- Savigno-Sasso Marconi, mentre il Battaglione Zini prende posizione nel settore Crespellano-Zola Predosa-Casalecchio ; il Battaglione Sozzi opera nel settore Castel di Serravalle-Monteveglio-Bazzano ; in pianura prende posizione il Battaglione Armaroli nel settore Anzola- Calderara-Sala ed il Battaglione Marzocchi nella zona Persiceto-Cre- valcore-S. Agata. Si tratta di un'area vasta, in parte su collina e in parte in pianura, dalla Bazzanese fin oltre la Persicetana e la Cre- valcorese, piena di tedeschi.

La 10.a divisione di montagna della V Armata USA del generale Clark, operante a Castel d'Aiano, il 14 aprile riceve l'ordine di iniziare lo sfondamento della difesa tedesca denominata « Grüne Linie » (Linea verde), formata dalla 14.a Panzer Grenadier Division, con appoggio della 94.a e della 334.a divisione. Il giorno dopo, 15 aprile, gli americani comandati dal gen. Hays spezzano in più punti la linea tedesca e si dirigono verso la Bazzanese seguendo diverse direttrici. Con le truppe avanzanti sono anche reparti partigiani dell'alto Appennino tosco-emiliano. A Monte Pastore nella notte tra il 15 e il 16 la nostra staffetta prende contatto con l'avanguardia americana ; contemporaneamente un'altra colonna si dirige verso Savigno, supera questo paese e punta su Monte S. Pietro Chiesa; altri reparti alleati, a cui sono affiancati partigiani, avanzano lungo la linea statale 64 Porrettana.

Alle spalle dei tedeschi, o per meglio dire all'interno stesso della sua linea, entrano in azione i battaglioni della Brigata « Bolero ». I nazisti non hanno più alcuna possibilità di manovrare con sicurezza. Nella valle del Samoggia i « panzer » tedeschi si dispongono fra Savigno e Ponzano in modo da formare dei veri e propri nidi fortificati, ma non si tratta di una difesa solida. A Monte S. Pietro Chiesa le batterie dei cannoni antiaerei pesanti tedeschi vengono isolati da noi del Battaglione Monaldo. Ma a questo punto gli americani cominciano il bombardamento del paese, e distruggono le case ed il tempio. Attacciamo i tedeschi sotto le granate americane. Il comandante Aldo manda una staffetta verso il comando di brigata per risolvere il grave errore. Frattanto i nostri effettivi vengono rinforzati da uomini, donne ed anche ragazzi della zona che si erano procurati le armi.

La sera del 18 il nemico tentò disperatamente di prendere posizione sulle colline di Amola per impiantarvi un punto di resistenza. Salì con una compagnia ridotta di circa cinquanta uomini ma bene armati. Noi partigiani eravamo non più di venti.

Il gruppo italo-sovietico tenne la posizione attorno a Monte Michele, gli altri bloccarono il fondo della landa, mentre a Fabriano l'ufficiale di collegamento allacciò uno stretto contatto con il Battaglione Sozzi, che sorvegliava la valle del Samoggia. Entrammo a contatto col nemico nelle vicinanze di casa Casazza, una posizione su un bivio. I tedeschi erano nella vasta aia contadina, ed all'improvviso un gruppo di partigiani impazienti andò direttamente all'attacco urlando e sparando. Alcuni nazisti rimasero feriti, mentre gli altri se la dettero a gambe gridando « indietro i partigiani, indietro i partigiani », in direzione di Calderino. Raccogliemmo le armi lasciate sul terreno ed insegnammo ai civili locali come usarle.

Presto arrivò la notte, la nostra sorveglianza sopra le colline ebbe momenti di ansia. Giunse il mattino. Col binocolo potemmo osservare l'avanzata degli alleati che venivano giù lentamente con i carri armati da Monte Pastore, lungo la strada del Lavino verso Monte S. Giovanni. Dalla parte opposta, gli americani erano già arrivati a Monte S. Pietro Chiesa e preso contatto con il gruppo partigiano distaccato in quel settore. Mentre stavo conversando con Aldo vidi arrivare una formazione di bombardieri; passarono a meno di cento metri di distanza da noi sopra la collina di Amola. Vedemmo aprirsi gli sportelli degli aerei per lo sgancio; non passò molto che sentimmo le bombe scoppiare giù a Calderino. Finalmente nel tardo pomeriggio gli alleati arrivarono con i carri armati fino a Rio Tradito e si fermarono in quella zona.

Dalla parte opposta verso sera il nemico tentò di risalire la collina, ma venne scacciato nuovamente da noi

lasciandoci alcuni prigionieri. Più tardi arrivò la staffetta da Rio Tradito informandoci che il comandante delle truppe alleate ci voleva incontrare. Aldo scese a valle e prese contatto con il comando alleato.

Nella notte del 19-20 aprile il comune di Monte S. Pietro era liberato; molti prigionieri rimasero nelle nostre mani. La staffetta di collegamento prese immediatamente contatto con il Battaglione Zini ed il Battaglione Sozzi, impegnato quest'ultimo nella zona di Bazzano. I due battaglioni si misero come guide assieme agli alleati avanzanti verso Bologna e il nord ; attraversarono la via Emilia, presero contatto con i Battaglioni Armaroli e Marzocchi e con gli alleati si spinsero come una freccia nel Delta padano cacciando il nemico nazifascista per sempre dal suolo emiliano.

L'ordine del Comando unico militare Emilia-Romagna « Tutti a Bologna ! » arrivò al Comando della quinta brigata SAP « Bonvicini », che aveva sede nella zona di Ganzanigo, quando già la linea difensiva tedesca coinvolgeva tutto il Medicinese. Il fronte, che per sette mesi era stato fermo sulla Gotenline del Senio, a Lugo, era già in movimento. L'inizio era stato terrificante : senza sosta formazioni di quadrimotori da bombardamento provenienti dal mare e dirette verso l'Appennino avevano scaricato tonnellate di bombe. Contemporaneamente le artiglierie allungavano il tiro.

A Medicina si pensava che se l'offensiva dell'VIII Armata inglese avesse mantenuto la stessa caratteristica, sarebbero rimaste ben poche probabilità di salutare in festa l'attesa liberazione. Quella che sembrava essere una tragica conferma venne il 13 aprile, un venerdì. Il paese era imbottito di camion, panzer, cannoni che erano celati sotto i portici, sotto gli alberi dei viali, ovunque. Verso le 11 una squadriglia di cacciabombardieri britannici, che pareva eseguissero le solite azioni di mitragliamento e spezzonamento, cominciarono un carosello d'inferno, sganciando bombe e spazzando le strade con le « venti millimetri ».

Ci furono i primi morti. Successivamente una massiccia formazione di quadrimotori attaccò in tre ondate la frazione Ganzanigo e la campagna circostante, rovesciando un enorme carico di esplosivo. L'incursione era destinata a distruggere l'Oberkommando di Kessel- ring che, ricorda il compagno Piero Bragaglia, aiutante maggiore del comando di brigata, correva voce si fosse sistemato a Ganzanigo, allorquando i contadini di via Brottrigara furono estromessi dalle loro case.

La direttiva del trasferimento a Bologna fu impartita alle squadre in condizioni difficili. A gruppi di due-tre i sapisti lasciarono le basi e si diressero verso la città. Il compagno Loris Poli, allora nemmeno ventenne, ricorda che i partigiani si infiltrarono nello schieramento tedesco, sotto una pioggia di granate. Il viaggio fu compiuto a piedi, attraverso i campi. L'appuntamento per tutti era in uno stallatico (ora soppiantato da un moderno edificio) sulla S. Vitale, nei pressi di via Crociali. Le armi ed i viveri erano già pronti in un negozio di mercerie dirimpetto alla cinta daziaria S. Vitale.

Si ebbe il sospetto che la base fosse stata individuata ed allora i sapisti, poco per volta, si trasferirono nell'edificio dello studentato delle Missioni, fra via Rimesse e via Libia. L'operazione avvenne in circostanze per così dire curiose. Un primo gruppetto di giovani si presentò al portone e, spacciandosi per profughi di Marzabotto, chiesero — ed ottennero — asilo. Ma dopo di loro cominciarono ad affluirne a ritmo incessante altri, ed i religiosi dell'istituto chiesero allarmati come mai i « profughi » non avessero con loro le donne, i bambini, i vecchi. La risposta arrivò proprio quando il quesito fu sollevato : al portone giunse infatti un carro pieno di armi di ogni tipo, munizioni e derrate alimentari.

Non tutti i sapisti medicinesi si portarono in città, poiché, tra l'altro, i tedeschi iniziarono il rastrellamento di tutti gli uomini che incontravano per adibirli all'allestimento di campi trincerati. In città vi erano già, da una quarantina di giorni, i gappisti di « Drago », rientrati a Bologna dopo lo sfollamento susseguente alle battaglie di Porta Lama e di piazza dell'Unità, dove erano morti anche « Bridge » (Ercole Dalla Valle) e « Rolando » (Gino Comastri).

In paese e nelle basi frazionali erano rimasti il comando della Quinta brigata (il comandante Bruno Marchesi durante il bombardamento aereo di Ganzanigo uscì dalla base in palazzo Oppi tentando di raggiungere la Tombazza, ma venne colpito da una scheggia che gli amputò un braccio) ; numerose squadre sapiste, i ragazzi del Fronte della Gioventù, i Gruppi di difesa della donna. Tutti aspettavano di poter uscire e impedire che i tedeschi compissero atti distruttivi. Il Comando piazza nazista aveva infatti un tale progetto, che non poté essere messo in esecuzione per l'audacia di un giovane partigiano medicinese, Attilio Pirazzoli.

Garibaldino della 63a brigata « Bianconcini » operante sull'Appennino tosco-romagnolo, dopo aver partecipato alla liberazione di Imola il giovane, ottenuto un breve permesso per raggiungere la famiglia, assieme ad altri compagni della Bassa imolese che formarono un gruppo armato, prese la provinciale Selice in direzione della S. Vitale. A Fantuzza, cioè a sette chilometri dal paese, vi è ancora la prima linea. Il garibaldino ottiene di salire sul carro armato del comandante di uno squadrone di tanks.

Attraverso la campagna il reparto corazzato si avvicina a Medicina. Ecco il classico profilo di campanili, cupole ed altane : « Fagiolo », tale è il nome di battaglia di Pirazzoli, arde dal desiderio di incontrarsi con i suoi. A Fornace Simoni l'ufficiale carrista comanda l'alt ; dice che non è il caso di entrare in paese dove i tedeschi

saranno certamente ad attendere annidati nelle case : è meglio chiedere via radio l'intervento dell'aviazione e dell'artiglieria.

Il partigiano chiede allora all'inglese di dargli un'ora di tempo per andare a vedere come stanno le cose in paese; la richiesta è lungamente contrastata ma infine accolta. Assieme ad una pattuglia di piccoli negri armati di daga e di mitraglietta, « Fagiolo » striscia verso l'abitato. Cala la sera del 15 aprile 1945.

La campagna è deserta; solo qua e là si vedono tedeschi in ritirata. L'aria è piena di puzza di bruciato e di polvere esplosa. La pattuglia entra guardinga nelle vie. Pochi i tedeschi, nessun civile; porte e finestre sono sbarrate, tutti sono nei rifugi. « Fagiolo » bussa al portone di casa, nessuno risponde. L'ora di tempo sta per scadere, quando scorge i primi bagliori di incendi in via Canedi presso lo Sterlino.

I tedeschi stanno dando alle fiamme il paese. Il partigiano torna ai carri armati e sollecita l'avanzata : i tedeschi sono pochi, sono rimasti solo i guastatori che appiccano il fuoco per fare un cumulo di macerie che ostacolano l'avanzata. Il comandante dei carri ha ancora qualche perplessità, ma tanta è la foga di « Fagiolo » che decide di impartire l'ordine di avanzare. I giganti d'acciaio entrano ruggendo nelle strade già avvolte dall'oscurità. Il combattimento è breve.

All'alba i partigiani della quinta SAP — bracciale tricolore — entrano in azione. I tedeschi non si sono ancora ritirati tutti; si hanno alcune sparatorie in via Canedi, in via Cuscini, dove i « nazi » rimasti nei fortini improvvisati tentano di sottrarsi alla cattura da parte dei partigiani.

Nei sotterranei delle scuole elementari si insedia il comando di brigata, che dirige le operazioni di rastrellamento e di aiuto ai civili. Viene catturato il maggiore Rewolle, platzkommandant di Medicina, rinvenuto con una gamba ferita. A S. Rocco, dove una quarantina di civili hanno perso la vita nella cantina della omonima fattoria in seguito a bombardamento, i partigiani circondano e catturano venti tedeschi; è la compagna Elsa Trombetti, che parla il tedesco, ad intimare la resa.

Poco più in là, nella casa colonica Negrini, trenta « nazi » bruciano vivi nel fienile colpito da aerei alleati. Un tedesco di 17-18 anni viene trovato riverso, con la canna del suo mauser automatico puntato sotto la gola.

Il CLN comunale prende possesso della sede municipale mentre le granate tedesche esplodono nelle strade e sopra le case. Il sindaco designato dal comitato, Marcello Bragaglia, prende possesso delle sue funzioni. Al balcone del municipio vengono esposte le bandiere italiana, inglese, americana e sovietica. Un gruppo di polacchi del gen. Anders sale infuriato e strappa il drappo con la falce il martello e la stella. Si crea una pericolosa tensione.

Il CLN invia i ragazzi del Fronte della Gioventù alle case dei fascisti di piccola importanza rimasti in paese, con l'ordine di presentarsi muniti di piccone e badile: c'è da scavare le macerie, recuperare i morti e colmare le buche anticarro costruite dai tedeschi e i crateri delle bombe d'aereo.

Tutti sono in piazza. Al comando di brigata si aprono le iscrizioni per l'arruolamento nelle formazioni partigiane inquadrare nel Corpo italiano di liberazione ( i volontari dopo il 21 aprile vanno a Bologna, ma gli alleati li rimandano a casa). Dalle « basi » della valle arrivano in paese i partigiani sovietici. Gran festa. Poi si ricomincia a lavorare.

Li rivedo tutti, coi loro visi di ventenni pieni di gioia per l'imminente battaglia insurrezionale a cui ci stavamo preparando : « Pantera », « Leo », i miei compaesani « Biondin » e « Gim », e tutti gli altri. Allora non sapevo di dove venissero e conoscevo solo i nomi di battaglia. Li rivedo gioiosi prima e coi corpi smembrati tra le macerie della base distrutta dall'esplosione maledetta, i morti ed i feriti.

Nel ricordare la fine a tradimento dei quattordici gappisti, nella base di via Scandellara, sento il cuore gonfio e la mano non è sicura nello stendere queste righe. Rivedo Walter Giorgi di 18 anni, Dino Romagnoli anch'egli diciottenne, Alfio Zerbini, di 22, Iliano Zucchini di 23 anni, tutti di Bologna; di Castenaso morirono Rino Maiani di 18 anni, Giuseppe Zamboni e Dante Brusa, entrambi di 19; i medi- cinesi Sergio Marchi di Villafontana come me ed Ezio Sabbioni di via Nuova, avevano rispettivamente 20 e 26 anni; di Imola erano Rossano Buscaroli di 22 anni ed Enzo Balducci ventiquattrenne; Luciano Zanarelli, 21 anni, era di Granarolo; il ventenne Enzo Zuffi abitava a S. Lazzaro ; Giuseppe Zambrini non rammento di dove fosse.

Come accadde il disastro? Non si è mai saputo con esattezza. La palazzina era piena di esplosivo ed io penso che sia stato un colpo d'arma sfuggito ad un gappista a provocare la deflagrazione. Questo fu il 18 aprile 1945, a tre giorni dalla liberazione.

La « base » era una palazzina nuova, sotto la massicciata della ferrovia che porta allo scalo San Donato, a levante; lì passano anche la linea di cintura e la Bologna-Rimini. Ormai serviva da punto di transito, accoglieva cioè i gappisti in arrivo dai distaccamenti di provincia per la battaglia finale. Poco più tardi, venivano inviati nelle basi all'interno della città, accompagnati dalle staffette.

Il 18 aprile potevamo essere una sessantina di uomini, dei quali alcuni sovietici ex prigionieri dei tedeschi. La cantina era zeppa di casse di tritolo e di mine anticarro che noi del distaccamento di medicina avevamo sottratto ai tedeschi a Villa.

Le munizioni e le armi le avevo trasferite a Bologna con un camioncino « Balilla » a tre marce, in vari viaggi. Naturalmente, il cassone aveva il doppio fondo e quando al passaggio obbligato di Castenaso sul ponte della ferrovia veneta (quello sulla strada era stato distrutto dagli aerei alleati) il maresciallo tedesco che comandava il posto di blocco, e che ormai era una vecchia « amicizia », mi diceva: « Tu avere armi oggi? ». Gli rispondevo scherzosamente: « Oggi ho una V-2 ». E lui replicava divertito : « Tu matto ».

Il 13 aprile compii l'ultimo viaggio. L'offensiva alleata sul Senio era iniziata tre giorni prima. Stavo partendo col tre marce quando una squadriglia di cacciabombardieri alleati iniziò una violenta incursione su Medicina. La mia staffetta « Loredana » rimase ferita gravemente; la portai all'ospedale civile che allora era stato trasferito nell'orfanotrofio. Quando uscii poco mancò che non potessi portare a compimento la missione: una pattuglia di tedeschi bloccò me ed un altro compagno per mandarci a scavare trincee. Il compagno riuscì a sfuggire, io dopo un po' di trambusto ebbi la fortuna di far valere il « papier » rilasciato dalla Feldgendarmarie. Raggiunsi così la base di via Scandellara.

Il 18, attorno alle due del pomeriggio, tenemmo una riunione per procedere allo sgombero dei gappisti poiché era previsto per il giorno dopo l'arrivo di altri dalla provincia. C'erano fra gli altri « Libero », « Monello », Sternini e Walter Beghelli. A riunione conclusa lasciai la base per compiere una missione. Avevo appena percorso via Rimesse quando alcuni aerei alleati comparvero in cielo e cominciarono a fare delle picchiate, sparando raffiche di mitraglia. Ad un tratto una tremendo esplosione squassò l'aria.

Arrivò in bicicletta « Monello » e urlava : « Drago torna indietro ci hanno bombardato ! Gli aeroplani inglesi ci hanno bombardato ! ».

Col cuore in tumulto raggiunsi in un baleno la palazzina. Non riuscirò mai a descrivere quel che provai in quel momento. La palazzina non esisteva più, al suo posto c'era come un macero. Tutto attorno si vedevano morti e feriti, pacchi di volantini bruciacchiati, mitra, moschetti, fucili mitragliatori con le canne contorte. Mi venne incontro Sternini brancolando, col viso ridotto ad una piaga. Anche « Libero » giaceva tra i feriti. Ma non si capiva chi fosse ancora in vita e chi non lo era più.

Bisognava non perdere la testa; i nazisti potevano arrivare e portare loro a termine il massacro. Così cominciammo a raccogliere le armi ed i rottami e li buttammo nel pozzo. Giunsero infatti alcuni tedeschi e civili; pensarono al bombardamento.

Con alcuni ciclofurgoncini portammo i feriti alla sezione dell'Ospedale Maggiore allora distaccata nella

scuola - collegio «San Luigi » di via D'Azeglio, il cui direttore, il professor Novi, ospitava i nostri feriti, e dove avevamo infermieri collegati alla Resistenza, come la madre di « Cogne » e Tarozzi.

Caricai sulla canna della bicicletta Sternini e lo condussi in una casa amica di via Mazzini, quindi tornai a prendere « Libero » che condussi in un'altra base di via San Vitale. Ai compagni morti tolsi i documenti personali per evitare che i nazifascisti potessero individuare le loro famiglie. Ero angosciato. La tragedia colpì duramente i superstiti. Proprio nel momento in cui stavamo per cogliere il frutto dei venti mesi di guerriglia!

Il giorno dopo andai all'ospedale. Vidi per primo « Cogne », ancora degente per una ferita riportata a Porta Lama; chiamò sua madre e mi fece condurre nelle stanze dove giacevano i compagni. Vidi per primi Sabbioni (Gim) e Marchi (Biondin), i miei compaesani. Erano ancora in vita ma non mi riconoscevano più : morirono ; vidi Balduc- ci e Zucchini: stavano per lasciarci per sempre. Giunsi nell'ultima stanza, dove erano il medicinese Leone Rovinetti di Fiorentina, ingessato dal collo ai piedi, e Walter Beghelli.

Appena mi vide Leone mi disse : « Guarda in che condizioni sono ridotto » e la sua voce era disperata. Walter era in preda al delirio : « Drago, Drago portami via — urlava — portami via se nò sei un traditore! ».

Cercai di calmarlo : « Rimani tranquillo, ora vado a chiamare qualcuno ; rimani tranquillo che adesso ti curano ». Ma Walter continuava la sua insensata richiesta. Leone mi esortò : « Scappa fin che sei in tempo, che qualcuno non lo senta e chiami i fascisti ».

Ai nostri quattordici compagni, quelli morti nell'esplosione e gli altri che il professor Novi non potè salvare, rendemmo gli onori con le armi che avevano finalmente sconfitto la barbarie, alcuni giorni dopo la liberazione. Quanta amarezza all'ultimo addio!



Elvira rientrò che erano circa le sei del mattino. La sua casa era una nostra « base » di città. Singhiozzava e rideva nello stesso tempo,

— Arrivano gli alleati ! Arrivano gli alleati ! Arrivano da via Mazzini !

Ben presto, dappertutto, si cominciarono a sentire grida di gioia irrefrenabile. Era il 21 aprile 1945, il giorno che avevamo sognato per venti atroci mesi di guerra. « Leo », alcuni giorni prima ce l'aveva detto di tenerci pronti per l'insurrezione finale, che ci sarebbe stata entro il 22 aprile.

Finii di bere il caffè e scesi in strada con la bicicletta. Tutto era ancora deserto, di tedeschi non se ne vedevano più. Dalla strada vedevo finestre socchiuse, gente con mezza testa fuori dai portoni. Quando giunsi in centro c'erano già dei bolognesi che cantavano ed urlavano a squarciagola pazzi di contentezza.

Trovai i compagni ed assieme andammo a Corticella, il mio quartiere. Arrivammo che erano le sette e subito feci spargere la voce che gli alleati stavano arrivando. La parola d'ordine fu di distribuire le armi ed impedire che nella fuga i tedeschi commettessero « boiate ».

Ci dirigemmo alla stalla di Volta, situata nel caseggiato tra la ferrovia Bologna-Ferrara ed il canale, dove era stivato un grosso deposito di armi pesanti lasciato dal battaglione « Gotti » nel novembre del '44 quando, in seguito alla battaglia di Porta Lama ed alla sfumata prospettiva di una liberazione immediata di Bologna, dovette lasciare la città.

Armammo così una ventina di uomini, e poco dopo due posti di blocco — uno in via S. Anna all'altezza delle scuole, l'altro al passaggio a livello della ferrovia subito sotto l'abitato — erano in grado di rappresentare un solido impedimento ai tedeschi sulla via della ritirata verso Ferrara. Altre due pattuglie iniziarono una guardinga perlustrazione per scoprire dove il nemico fosse annidato.

Facemmo i primi prigionieri. Ad un tratto ci si presentarono due tedeschi col compito, dissero, di trattare la resa del loro reparto acuartierato a Villa Salina. Risposi loro che non c'era niente da trattare, che andassero dai loro commilitoni a dire che dovevano uscirsene senza armi. I venti mesi di guerra clandestina non erano passati invano ; fu facile capire che i nazisti tentavano di tenderci un agguato e distruggerci per avere via libera.

Uno dei due, un sergente, rifiutò con arroganza di ubbidire, per cui dichiarammo lui ed il suo compagno prigionieri. Li accompagnavamo verso le scuole, dove era stato istituito un posto di raccolta dei tedeschi, allorché uno della coppia mi aggredì e tentò di togliermi l'arma, ma visto fallire il suo tentativo tentò la fuga. Gli sparammo dietro ed egli cadde a terra, ferito ad una spalla. Fu giocoforza cambiare itinerario e condurlo verso la casa del dottore. Ma il nazista tentò di strappare l'arma a Zerbini. Lo fucilammo subito, all'angolo delle vie S. Savino-Corticella.

Frattanto, un gruppo di partigiani guidati da « Foco » si era piazzato sul tetto del molino con funzioni di osservazione e di appoggio in caso di battaglia. Tale postazione si rivelò utilissima quando i tedeschi di Villa Salina, come avevo supposto, manifestarono le loro vere intenzioni. I nazisti mossero all'attacco di Corticella, ma li respingemmo con un nutrito fuoco. Il compagno Beltrame, che sparava dal tetto del mulino rimase ferito.

Un nuovo attacco tedesco venne condotto contro il posto di blocco della ferrovia. Il nemico proveniva dal Trebbo e si prefiggeva chiaramente di liberare i prigionieri. Fu respinto ancora una volta.

Fummo a questo punto avvisati che i tedeschi stavano rapinando del denaro e di quel po' di preziosi che potevano avere, le famiglie di via S. Anna. Una nostra squadra accorse sul posto ed ingaggiò senz'altro il combattimento. I tedeschi, ritirandosi, si rifugiarono nella Villa Magistrini. Non era il caso di forzare la situazione; ci accontentammo di mantenere l'assedio, in attesa della risposta di « Gioti » che era in città e che avevo fatto avvertire affinché venisse di rinforzo. Arrivò infatti la staffetta con la comunicazione che da lì a poco sarebbe giunta una squadra di gappisti.

Trafelato mi raggiunse un partigiano.

« Mastice — mi disse — in via di Corticella c'è un tedesco in motocicletta, uno strano tedesco perché non ha una divisa della Wehrmacht ».

Lo trovammo sull'angolo delle vie Corticella-Colombarola, che pareva stesse soddisfacendo un bisogno suo. Come ci vide alzò le mani e ci fece segno di avvicinarvisi. Ci facemmo avanti con le armi spianate ed il dito sul grilletto. Egli si alzò e capimmo che non era un tedesco, ma un ranger, un esploratore alleato. Ci chiese come stavano le cose e io gli risposi che il quartiere era nelle nostre mani ma che avevamo nella morsa i tedeschi di

Villa Magistrini i quali non erano affatto intenzionati a cedere le armi.

L'esploratore ci disse di aspettare un poco e partì come una freccia sulla sua moto. Dieci minuti dopo era di ritorno, a bordo di una jeep assieme a due ufficiali. Mi strinsero la mano e si congratularono coi partigiani per la loro opera, quindi mi chiesero, in italiano, di descrivere la situazione, dopo di che dissero di non esporci ma di mantenere l'assedio, che avrebbero mandato uno squadrone corazzato.

Li salutai, sperando in cuor mio che tanks o autoblindo che fossero, avessero tardato meno della mezz'ora che i due ufficiali avevano detto.

Poco dopo sentimmo dalla direzione di via Arcoveggio un gran vociare : erano « Gioti » ed i suoi. « Gioti » mi chiese dove erano annidati i tedeschi ed io gli risposi che erano a Villa Salina ed a Villa Magistrini.

« Adesso li conciamo per le feste », rispose « Gioti » e chiamò gli altri per avviarsi al combattimento. Lo afferrai per un braccio.

« Dove corri, aspetta — gli dissi — aspetta che risolveranno tutto gli americani con quattro cannonate ».

« Va bene — replicò « Gioti » — andiamo allora a vedere cosa fanno i nostri assediati ».

Ci portammo tutti assieme alla casa colonica più vicina a Villa Magistrini, a duecento metri circa.

I tedeschi avevano notato il nostro movimento e cominciarono un infernale fuoco di sbarramento. Noi ci mantenemmo al coperto, limitandoci a tenere chiuso il cerchio. Io tornai indietro, per andare incontro ai mezzi corazzati. Li incrociai poco dopo, erano guidati da polacchi. Mi presero a bordo di quello del comandante.

Quando ci presentammo davanti a Villa Magistrini i tedeschi continuarono qualche istante a sparare, ma dovettero arrendersi alla evidenza ed al linguaggio dei cannoncini e delle mitraglie pesanti dei mezzi corazzati. Cominciarono ad arrendersi a due o tre per volta, poi alzarono le mani tutti assieme.

Furono chiamate le donne delle famiglie rapinate ed esse ci indicarono i banditi. I polacchi misero questi ultimi da parte, contro il muro della villa. Venne formato un plotone d'esecuzione formato di partigiani e di polacchi ed i rapinatori furono fucilati sul posto. Andammo quindi a Villa Salina, ma i tedeschi erano riusciti a scappare.

Alle 11 del mattino tutta la zona era già libera e gli alleati proseguirono verso la bassa ». Ci stringemmo la mano, quindi io ed i gappisti di « Gioti » tornammo a Bologna, dove il popolo respirava a pieni polmoni l'aria frizzante della libertà.

Una brutta sorpresa mi attendeva, la mattina del 20 aprile 1945, all'arrivo nella casa colonica di Alcesto Bagiolari, ai Casoni di Altedo, sulla statale Bologna-Ferrara. In quella « base » era convocata la riunione congiunta dei comandi della II Brigata SAP Garibaldi-Paolo e della IV Brigata SAP Garibaldi-Venturoli per precisare i dettagli dell'insurrezione armata, ma ad accogliermi furono i tedeschi. Erano in agguato. Fu un incidente quasi casuale; essi erano già sulla via della ritirata e si erano insospettiti per avere visto l'antenna della radio e un vocabolario italiano-inglese.

Subito mi fecero aprire la valigia che portavo con me. Conteneva documenti del comando della IV Brigata, una bomba a mano e indumenti personali. Con sufficiente disinvoltura, anche se col cuore in gola, con una mano misi un sottabito sui fogli e sull'ordigno e ritrassi il tutto. I nazisti non trovarono così nulla, ma mi accusarono di essere una partigiana. Naturalmente feci finta di cadere dalle nuvole, dissi che ero una sfollata di Bologna, negai tutto, ma finii ugualmente nel gruppo dei prigionieri.

C'era la staffetta « Marisa » che piangeva, c'era « Ernesto » del comando della Divisione Bologna, ed anche « Nerio » della « IV Ven- turoli ». Continuavo a tenere in mano l'involto del quale dovevo pur disfarmi.

Mi infilai la bomba in seno e, di soppiatto, cominciai a masticare i foglietti dattiloscritti di carta vergatina. Chiesi ad « Ernesto » di aiutarmi a mangiare i documenti ma egli mi sussurrò che stava facendo altrettanto e che anzi mi disfacessi al più presto della bomba : se i tedeschi l'avessero vista, la fucilazione sarebbe stata certa per tutti.

Mi rivolsi ai soldati di guardia e chiesi loro di potermi assen- tare un momento. Solo la quinta volta fui esau- dita. Ebbi così la possibilità di nascondere la piccola granata nel letamaio dietro casa.

Dalla finestra della stanza in cui eravamo rinchiusi vedemmo Rug gero, nipote di Bagiolari, alle prese con i tedeschi che lo maltrattavano perché non voleva scavarsi la fossa. Egli era uno studente universitario di 18 anni, ed i « nazi » credevano che fosse una spia degli alleati solo perché gli avevano trovato tra i suoi libri un vocabolario di italiano-inglese. Lo trucidarono, assieme allo zio Alcesto, a S. Agostino di Ferrara dove i nemici lo portarono nell'andarsene.

Mi trassero dal gruppo e mi sottoposero ad interrogatorio nella stalla. Vidi così Alcesto Bagiolari disteso dietro una mangiatoia, rotto dalle botte. Vicino a lui erano due tedeschi : i randelli che tenevano in pugno portavano chiazze del sangue dell'eroico compagno. Il contadino posò su di me uno sguardo che non potrò mai più dimenticare, uno sguardo che di colpo mi fece andare via la paura. Povero Alceste! Il giorno dopo il suo tormento venne stroncato con una raffica di mitra. Aveva 44 anni.

Dal modo come i tedeschi mi facevano le domande capii che Alcesto non aveva pronunciato una parola; essi non sapevano niente di noi. Il silenzio del compagno mi fece forte nell'animo e risoluta nelle risposte.

Poi i nazisti si stancarono. Sentii fuori nel cortile degli ordini secchi. Mi portarono all'aperto e mi caricarono nella cabina di un camion che, qualche istante dopo, si pose in testa ad un'autocolonna la quale prese la via della « bassa ».

Nel buio della notte non riuscivo a capire da che parte fossimo diretti. Di tanto in tanto si sentiva sparare in lontananza ed allora i tedeschi dai cassoni dei camion gridavano « Partizan! Partizan » e tiravano raffiche verso i campi. Passammo sopra un ponte di barche, che penso fosse adagiato sulle acque del Reno.

All'alba, era il 21 aprile, ci fermammo in una casa di contadini, dove rimanemmo tutto il giorno e anche quello seguente. Io fui rinchiusa in una camera vuota e piantonata da alcuni soldati. Non rimasi molto tempo sola. Ben presto mi portarono nuovamente fuori e cominciarono a farmi, per così dire, passeggiare lungo un campo insistendo con domande sulla organizzazione partigiana e sui piani della Resistenza per quei giorni.

Continuavo a dire che non sapevo niente. Nel pomeriggio vidi la fine. Fui trascinata davanti al portone della stalla, dove un soldato aveva collocato un canapo. Mi fecero salire su una sedia. Il cappio mi dondolava davanti agli occhi, sinistro. E loro tambureggiavano con le loro domande monotone. L'interprete mi disse ancora : « Se parli sarai salva, altrimenti questo è il tuo ultimo giorno di vita ». Tutti mi stavano a guardare, con espressioni che non riesco a definire. La mia vita appesa ad una parola.

Avevo paura, non volevo morire. Pensai alla fine della guerra che ormai era questione di giorni, di ore; pensai ad Alcesto Bagiolari, steso dentro la mangiatoia con le ossa fracassate, che non aveva parlato. Risposi ancora che non sapevo niente, che ero una sfollata da Bologna.

Mi infilarono il cappio nel collo e strinsero il nodo scorsoio. Uno dava degli strattoni alla corda ed io sentivo il respiro mozzarsi. La sedia traballava.

Il calvario non era però finito. Fui rimessa a terra ed i nazisti cominciarono a darmi dei calci nelle gambe, nel ventre, dappertutto. Poi mi rinchiusero nella stanza.

Verso sera, insperatamente, venne la libertà. Si udirono spari e il grido d'allarme « Partizan! Partizan », echeggiò nella vecchia casa. Il soldato che badava alla mia stanza corse giù. Mi dissi : « Rotto per rotto », e sgusciai in basso, entrai in una porta che era della cantina ed aprii il portone che dava nel cortile.

Ormai era scuro. Mi dissi che il momento era unico e senza pensare oltre, di corsa, presi la direzione del campo; la sparatoria era dal lato opposto. Corsi per un centinaio di metri poi mi buttai tra i rovi di un fossato. Rimasi ferma, col fiato sospeso, per molto tempo. La notte era piena di stelle, ricordo, e si sentivano insetti ed uccelli. Ripresi a muovermi all'alba. Dappertutto si vedevano i lampi delle cannonate. Arrivai al Reno, che attraversai a guado bagnandomi fino alla cintola. L'acqua era diaccia, ma chi ci pensava?

Dall'altra parte del fiume ripresi a correre in direzione delle montagne che già si intravedevano. Ad un tratto vidi davanti a me una camionetta piena di soldati col basco nero. Il sangue si raggelò : fascisti della brigata nera? Rimasi immobile, come pietrificata. La camionetta si fermò ed un soldato mi disse : « Come tu bella signorina avere vestito non bello? ». Non ero effettivamente, molto presentabile, tutta bagnata, sporca di fango e con la sottana a brandelli. Riuscii ad articolare : « Ma chi siete? ». Il soldato ridendo, rispose : « Poland, siamo di Polonia ».

Scoppiai a piangere e dissi : « Sono una partigiana, i tedeschi stavano per impiccarmi ». I polacchi scesero, mi presero sulle braccia e mi deposero sulla camionetta.

Raggiungemmo S. Pietro in Casale, dove, allineati l'uno vicino all'altro, vidi i corpi di tanti partigiani caduti nell'ultima battaglia della liberazione.

Gli ultimi combattimenti su terra bolognese contro i tedeschi in ritirata avvennero a S. Pietro in Casale. Le formazioni della II brigata SAP Garibaldi-Paolo attaccarono senza sosta i nazisti, i quali a loro volta contrattaccarono per mantenersi aperta la via della fuga verso il Po. Il nemico fu snidato e cacciato dalla nostra terra con combattimenti sanguinosissimi : decine furono i partigiani che perdettero la vita : erano di S. Pietro, S. Giorgio di Piano, Galliera, Malalbergo e di altre province. Altissime le perdite tedesche. Il sacrificio dei garibaldini evitò la strage fra la popolazione civile che sarebbe seguita al bombardamento previsto dagli alleati.

Il concentramento delle forze partigiane iniziò a metà aprile. La mia compagnia si trasferì nella base « Casa Capanna », nella valle, il 15. Le pianie di riso erano asciutte. I tedeschi erano già in movimento; l'offensiva alleata era in corso da cinque giorni. Il 19 cadde l'austriaco Johan Wengler, un giovane che aveva disertato dalla Wehrmacht e si era unito a noi. Il 20 sera, un venerdì, entrò in valle il battaglione Tolomelli, e prima dell'alba ci raggiunse il battaglione Gadani che, proveniente da Pieve di Cento, aveva marciato tutta notte sgusciando tra le maglie del dispositivo nemico.

Dalla sede operativa impiantata nella capanna, il comando della seconda brigata Paolo dispose gli uomini a quadrilatero, facendo perno sugli argini dei canali e sulla strada che dal ponte della morte conduce a Cinquanta. Questa arteria era stata lasciata aperta in modo che le colonne tedesche provenienti da est potessero entrare nel cui di sacco e, ove non si fossero arrese, essere annientate. Il nostro armamento era inizialmente abbastanza povero di armi automatiche e di fucili, mentre abbondavano invece le bombe a mano, ma dopo il primo combattimento a colpi di granate entrammo in possesso anche di mitragliatrici pesanti.

Il primo grosso scontro lo sostenemmo la mattina del 21 ; i tedeschi furono in parte dispersi ed in parte fatti prigionieri. Poi i combattimenti si susseguirono l'uno dopo l'altro, man mano che i tedeschi entravano nella valle. Da Galliera arrivò il battaglione Luc-carini.

Walter Parenti, il comandante della brigata, che con capacità dirigeva le nostre operazioni, venne ferito gravemente ad una spalla, ed il comando venne affidato allora a Marcello Zanetti, a sua volta da poco uscito dall'ospedale.

Ricordo che in quella prima parte dell'infuocata battaglia, mentre esaminavamo i prigionieri, Pietro, un partigiano sovietico, me ne indicò uno che di soppiatto si staccava dalla giubba le mostrine e i gradi. Facemmo uscire dai ranghi il nazista per interrogarlo ma questi, d'improvviso cominciò ad implorare « Non uccidetemi ! Non uccidetemi ! ». Lo perquisimmo subito e gli trovammo documenti che lo qualificavano ufficiale superiore delle SS, le famigerate truppe scelte del partito nazista che più di ogni altra formazione hitleriana avevano sparso la barbarie in Europa.

Prendemmo finalmente contatto con le avanguardie inglesi avanzanti dal Sud. Per prima ad entrare nella valle fu una « jeep », a bordo della quale c'era anche un ufficiale. « Marcello », dopo le effusioni dell'incontro, chiese all'ufficiale di fornire il necessario appoggio ai partigiani per sloggiare i tedeschi annidati in S. Pietro, ma questi rispose che se i nemici fossero restati in paese, egli avrebbe fatto intervenire l'aviazione.

Un vivo senso di indignazione ed ancor più di allarme si diffuse rapidamente tra i partigiani, in principal modo fra quelli del battaglione Tolomelli in gran parte del paese. Essi avevano là le famiglie, i figli, le mogli, i genitori e non si assoggettavano certo all'idea di assistere ad un massacro.

La decisione unanime fu di assaltare i tedeschi e liberare il paese prima che gli inglesi dessero attuazione al bombardamento. Vennero formate tre colonne col compito di investire il capoluogo su altrettante direttrici.

La partenza fu immediata. Una colonna, comandata da « Filo » (Ruffino Tolomelli), aggirò a sud il paese e, superate la provinciale Galliera e duella per Pieve di Cento, si attestò nei pressi della casa Rossi; quella centrale, della quale facevo parte, composta dal battaglione Gadani, mosse direttamente contro S. Pietro ; la terza, che doveva aggirare il paese a nord rimase invece bloccata davanti alle cascine Pizzirani e Berselli.

La battaglia divampò furiosissima su tutti e tre i fronti. La formazione condotta da « Filo » venne inquadrata nel tiro di una batteria di mortai e sottoposta ad un micidiale bombardamento. Si contarono numerosi morti, tra i quali lo stesso « Filo ». I superstiti furono costretti a retrocedere.

La puntata centrale venne a cozzare contro una forte difesa tedesca allestita dietro la scarpata della ferrovia Bologna-Ferrara e nei pressi delle cascine Lenzi dovette arrestare l'avanzata e ripiegare. Anche la terza colonna, fermata dallo sbarramento nemico, dovette ritirarsi. Marino Vincenzo, un napoletano di ventun'anni cadde

sulla mitraglia mentre, da solo, proteggeva lo sganciamento dei compagni. Il napoletano non fu il solo meridionale ad essere ucciso in quella giornata di fuoco: persero la vita anche Giovanni Cocco da Torre Annunziata (Napoli) e Antonio Corso da Palermo.

Dopo il primo insuccesso i partigiani tornarono nuovamente all'attacco delle due cascine e con pallottole incendiarie appiccarono il fuoco ai cascinali, cosicché i tedeschi che tentavano la fuga furono inesorabilmente falciati dal tiro delle mitraglie, mentre quelli che insistettero nella resistenza rimasero divorati dalle fiamme.

Con la distruzione del caposaldo nord-est i tedeschi dovettero giocoforza arretrare sul paese. Il combattimento si protrasse fino a sera, e col fare della notte il nemico evacuò S. Pietro in Casale, non senza aver arrecato oltraggio ai corpi dei partigiani caduti, che sfigurò orrendamente a colpi di baionetta.

Nel ritirarsi i tedeschi minarono con la dinamite le case di Massumatico. I serventi di una batteria di cannoni, dopo aver obbligato i contadini di una cascina a fornire loro cibo e vino, chiesero di conoscere la denominazione del rustico « per non bombardare », come ringraziamento, la casa. Ottenuta la denominazione segnarono una croce rossa sulla carta topografica militare; due ore dopo quattro o cinque granate tedesche devastavano l'edificio.

Alle 6 del 23 aprile i partigiani entrarono nelle vie di S. Pietro in Casale, accolti dal caldo abbraccio popolare. La gioia della liberazione era offuscata dal tragico bilancio dei combattimenti.

Non potei partecipare all'esaltante giornata della vittoria. Ero su un letto dell'ospedale di Bentivoglio ed i medici — mi fu detto in seguito — disperavano di salvarmi. Ero stato colpito dal fuoco tedesco davanti alla casa Lenzi; avevo visto prima quattro o cinque compagni dilaniati dalle granate di mortaio.

Quando gli alleati entrarono a S. Pietro in Casale, alle 8, il paese era completamente libero ed i partigiani consegnarono loro i prigionieri. Il comandante dei reparti inglesi, nella riunione svoltasi in municipio per l'insediamento dell'autorità designata dal CLN, volle esprimere la riconoscenza delle forze armate alleate per il contributo decisivo dei partigiani.

La sera del 18 aprile 1945 una decina di grossi aerei da trasporto inglesi decollarono dall'aeroporto di Pisa. Riunitisi in formazione puntarono decisamente verso il nord. Superata la catena appenninica, con l'accompagnamento della contraerea tedesca, la formazione entrò nel cielo della pianura padana; poco dopo Bologna la spia a luce rossa cominciò a lampeggiare e i portelli si aprirono. Sul confine della provincia di Bologna con quella di Modena, cento paracadutisti della « Folgore » cominciarono a lanciarsi nel vuoto, buio come la pece, alle spalle dello schieramento tedesco ormai investito dalla offensiva generale della V Armata USA e della VIII Armata britannica.

Eravamo in Sardegna, noi della « Folgore », quando l'8 settembre 1943 avvenne il collasso delle forze armate italiane. Il regime aveva riposto sulle formazioni come la nostra non nascoste speranze, ma nel momento cruciale della storia del nostro Paese la scelta dei paracadutisti di questa formazione — o meglio ancora, della maggior parte di essi — fu chiara ed immediata. Così come fecero gli arditi del IX reparto d'assalto decimato in Africa e rinsanguato a Cagliari, affrontammo con le armi i tedeschi e li cacciammo, sconfitti, a mare.

Con la costituzione a Bari del I Raggruppamento motorizzato, volontariamente entrammo, con le armi mai abbandonate, sulla linea del fuoco a fianco degli eserciti alleati per combattere la guerra di Liberazione del Paese. Cominciammo a combattere a Cassino, e risalimmo la penisola.

Nelle Marche, dopo la violentissima battaglia per la conquista di Filottrano, sostenuta a fianco delle formazioni polacche, la Divisione « Folgore », inquadrata in quel Corpo Italiano di Liberazione che stava dando un validissimo e decisivo contributo alla condotta delle operazioni militari in Italia, si pose all'inseguimento delle sconfitte truppe tedesche. Liberate e lasciate alle spalle le martoriate città di Jesi e di Macerata, toccate fugacemente le rive dell'Adriatico, riprendemmo le aspre vie del crinale Appenninico.

L'esaurimento dell'offensiva alleata sul fronte italiano ci trovò sulla soglia della nostra terra bolognese, a ridosso della Linea gotica. Ci attestammo infatti sul Santerno, a Borgo Tossignano, da dove dominavamo tutta la vallata fino ad Imola e da dove nelle giornate chiare si vedeva la pianura.

Così, ancora una volta come a Cassino, si riprese la guerra di posizione, arroccati in trincee precarie o in vecchi casolari sforacchiati come colabrodi dalle granate. Le ridenti località di Borgo Tossignano in riva al Santerno sotto di noi, cui erano legati recenti ricordi di allegre gite e di robuste mangiate di maccheroni e di polenta, rappresentavano i capisaldi degli opposti schieramenti.

Gli scontri con i tedeschi, ai quali partecipavano anche le forze partigiane della 36a « Bianconcini » composte di imolesi, romagnoli e marchigiani, erano continui ed a volte portavano a lotte furiosissime. Più volte, ad esempio, il cimitero di Borgo era per metà nostro e per metà occupato dai nazisti.

Trascorremmo così parte dell'inverno, fino al febbraio '45, nell'ingranaggio della logorante routine. Quando si seppe che doveva essere realizzata l'« operazione Folgore » tutti fummo presi dall'entusiasmo. Essa consisteva nella costituzione di uno scelto gruppo di volontari da paracadutare oltre le linee tedesche subito dopo Bologna, nella campagna fra Modena e Ferrara, su un fronte di un centinaio di chilometri col compito di scompaginare le retrovie nemiche in concomitanza con lo sviluppo dell'offensiva di primavera. Ciò in accordo con le formazioni partigiane locali.

Entrare a far parte dello scelto gruppo divenne subito aspirazione di tutti ; la carica patriottica era assai viva in noi ed ognuno voleva essere fra quelli che finalmente avrebbero partecipato ad una azione a largo respiro.

Chi lo poté — come chi vi racconta queste vicende — giocò la carta, importantissima, della conoscenza dei luoghi che sarebbero stati il teatro delle operazioni; altrettanto fece il commilitone Giorgio Ganzini, fino a pochi anni prima calciatore del Bologna.

Fummo trasferiti in gran fretta in un campo d'addestramento nei pressi di Bari, dove frequentammo un corso accelerato sulle tecniche della guerriglia, del sabotaggio e dell'attacco individuale. I tradizionalmente « terribili » sottufficiali inglesi ci ebbero in cura e dopo tre settimane tutto il reparto fu perfettamente tirato a lucido. Finito il corso ci fu un intermezzo semituristico, o se si vuole distensivo, sul balcone fiesolano affacciato su Firenze. Venne infine il momento dell'impiego.

All'alba del 18 aprile la centuria fu portata sollecitamente a Siena e da qui, al tramonto, imbarcata sugli aerei.

Il viaggio, come ho detto, salvo qualche sventagliata di mitragliera contraerea sull'Appennino, si svolse senza particolari emozioni. Il lampeggiamento della spia rossa dette l'ordine « prepararsi ». E poco dopo, da una quo-

ta il più possibile bassa per offrire il minimo bersaglio al fuoco di sbarramento tedesco, giù a capofitto. Ogni aereo portava un gruppo di sette uomini che equivaleva ad una pattuglia a terra. Noi eravamo dotati delle armi individuali, di 15 chili di dinamite a testa e di scatole di esplosivo speciale da applicarsi agli automezzi tedeschi. Le scatole sarebbero esplose con la messa in moto dei motori.

La mia pattuglia prese terra presso Camposanto (Modena) mentre la formazione continuava a « seminare » in direzione di Ferrara. Seppellimmo accuratamente i paracadute per non lasciare tracce del nostro arrivo e cominciammo senza indugi ad attuare il piano d'azione. Il compito era di provocare danni alle vie di comunicazione e, per ultimo, difendere i ponti di maggior importanza che i tedeschi, ovviamente, avrebbero tentato di distruggere al momento della ritirata, per ostacolare l'avanzata degli alleati.

Minavamo, con apposite cariche, gli alberi ed i pali a lato delle strade che, con la esplosione, cadevano di traverso sui piani viabili. L'alba ci colse in piena attività e con essa venne anche il momento, tanto atteso, dell'incontro con le forze partigiane locali. Non vi era certo il tempo per le effusioni, cosicché, dopo una maschia stretta di mano ed un abbraccio, via insieme.

Per tre lunghi giorni, braccati dai tedeschi che ormai avevano individuato la nostra presenza, e vivendo alla macchia, scostandoci freneticamente da un punto all'altro, dedicammo tutta l'attenzione possibile agli apprestamenti difensivi nemici e ad ogni altro strumento che potesse loro servire. Non mancarono i contatti con i tedeschi, e se la nostra pattuglia potè uscire indenne dall'operazione non così fu per altre che riportarono sanguinose perdite.

Il mattino del 23. fedeli all'appuntamento, arrivarono le prime pattuglie alleate che, liberata Bologna, proseguivano verso il Po.

Allora tutti insieme corremmo verso il centro abitato cui eravamo più vicini, Mirandola, dove tutta la popolazione riversata sulle strade gridava la sua gioia per la fine del lungo incubo. I tedeschi erano stati sconfitti, per sempre, e mai più avrebbero calpestato la nostra terra.



La sanguinosa battaglia di Ca' di Guzzo, nell'Appennino bolognese, a ridosso della Linea Gotica, che si svolse il 27 settembre 1944, fu l'ultimo grosso fatto d'arme della mia formazione, che apparteneva alla 36a Brigata Garibaldi - Bianconcini. Fu una battaglia durissima che ci costò la perdita di ventiquattro compagni; i circa cinquecento paracadutisti ed SS tedeschi lasciarono sul terreno 146 morti, tra i quali un comandante di battaglia ed un capitano che trovammo vicino alla nostra casa.

Io ed un gruppo di superstiti ci collegammo all'alba del 10 ottobre, vale a dire due settimane dopo, con reparti della 34a Divisione Toro della V Armata USA. L'incontro avvenne a Bisano di Montezemolo, ma il clima festoso ebbe poca durata. Il giorno successivo, infatti, gli americani ci dissero che dovevamo deporre le armi. Il nostro rifiuto fu netto; non consideravamo assolto il nostro impegno di combattenti per la liberazione del paese dai nazifascisti; la guerra era tutt'altro che finita.

Io e Bergonzini ottenemmo di parlare col comandante della divisione, un generale, al quale manifestammo chiaramente i nostri propositi. Il risultato del colloquio fu il seguente: che il nostro reparto sarebbe rimasto armato con il compito di amministrare l'ordine pubblico e di far funzionare a Bisano un centro di raccolta dei partigiani.

In pochi giorni organizzammo anche la vita dell'Amministrazione comunale e della stazione dei carabinieri, a comporre la quale chiamammo i militi ed i sottufficiali dell'Arma che si trovavano ad abitare nella zona e che non avevano aderito all'esercito repubblicano. Costituimmo pure il Comitato di liberazione nazionale. Prese così l'avvio un embrione di attività amministrativa, i cui atti venivano firmati dal comandante partigiano e dal commissario politico di zona.

Un comandante e tre uomini dei nostri reparti, nonché due sottufficiali dei carabinieri, vennero messi a disposizione del maggiore Louis S. Coniglio per il controspionaggio. L'attività degli amministratori che, per così dire, sul tavolo dell'ufficio oltre alla penna e al calamaio tenevano il mitra e le bombe a mano, non fu scarsa né di lieve entità. Si trattava innanzitutto di assistere gli abitanti che vivevano in zona di guerra, e i profughi che affluivano ogni giorno a centinaia dalle zone dei combattimenti.

Ai primi del febbraio 1945 mi trovavo a Firenze, nella sede della federazione comunista, quando fui presentato al compagno on. Palermo, sottosegretario alla guerra nel governo dell'Italia liberata. Egli mi disse che era necessario che i partigiani venuti a trovarsi al di qua delle linee entrassero nei ranghi del rinnovato esercito italiano, per continuare la lotta al fianco degli eserciti alleati e riconquistare noi la nostra libertà e la democrazia. Fui d'accordissimo.

Il giorno stesso incontrai « Bob », il comandante della 36a e lo misi al corrente dell'orientamento. Fu contento della nuova prospettiva, e disse che sarebbe andato subito a Marradi, sotto il fronte, dove la maggior parte dei combattenti del III e del IV battaglione della 36a erano impiegati in lavori di ripristino delle strade.

La sorte dei partigiani della brigata, dopo la consegna agli alleati di Monte Battaglia e di altre quote di primaria importanza, non fu infatti esaltante. Portati a Firenze nella caserma del genio dell'ex regio esercito, i combattenti furono lasciati nella più deprimente inattività, e con un rancio che consisteva in un mescolo di « farinata » un mescolino di fagioli stufati e in due etti di pane nero. Era chiaro che si tendeva a ingenerare nei partigiani lo sconforto per disperderne la vivissima carica di rinnovamento sociale e politico.

Tornai a Bisano portando la notizia e la proposta di arruolamento. I miei compagni furono entusiasti. Anche il governatore militare alleato, il capitano Cassani, americano-romagnolo essendo il suo ceppo originario di Lugo, fu felice della nostra unanime scelta.

La mattina del 14 febbraio '45, a bordo di dodici camion messi a disposizione dalla 91a Divisione Pino USA partimmo alla volta di Firenze. Raggiungemmo la caserma del genio dove erano già arrivati i partigiani provenienti da Marradi. Fummo sottoposti ad un sommario controllo da parte di una commissione medica; poi il trasferimento a Cesano, presso Roma, per un periodo di addestramento, che avvenne sotto la direzione del comandante del centro, l'indimenticabile colonnello Vardoì. Ottenemmo nuove divise, armi ed automezzi. All'esercitazione finale assisteremo anche il sottosegretario alla guerra compagno Palermo e il capo di Stato Maggiore delle nuove forze armate italiane, gen. Ronco. In quella occasione chiedemmo al gen. Ronco di poter andare al fronte e di agire come unità autonoma.

Entrammo sulla linea di combattimento ai primi di aprile; nell'aria c'era già la offensiva finale. Arrivammo

direttamente a Ravenna. Alla stazione era ad accoglierci il compagno « Bulow », che con le forze della 28a Brigata Garibaldi-Gordini aveva liberato la città e proseguiva coi valorosi romagnoli la guerra.

Ma le brutte notizie non finiscono mai. Alcuni ufficiali superiori ci comunicarono che il nostro compito era di copertura e che non saremmo stati autonomi, ma inquadrati nella Divisione di fanteria « Cremona ». Il malumore fu notevole ed assai visibile, ma finimmo con l'accettare la decisione presa senza interpellarci e andammo a far parte del 21° e del 22° Reggimento della « Cremona », comandata dal generale Primieri. Ci lasciarono le insegne del comando che i partigiani avevano affidato a chi se le era meritate nei duri mesi della difficile guerriglia tra i monti del nostro Appennino tosco-romagnolo, ma nella realtà dovevamo ubbidire ad altri. Non potevamo assumere alcuna iniziativa.

Entrammo in linea a Mezzano ed a Godo, ed il primo contatto col nemico l'avemmo sul Senio in uno scontro di pattuglie. Il 10 aprile ebbe inizio, preceduta da ore ed ore di bombardamento di artiglieria e di formazioni aeree, l'offensiva generale.

Entrammo in Alfonsine ridotta ad un mare di macerie e la popolazione usciva dai buchi sottoterra sfinita dalle privazioni ma esultante. Ricordo una donna, poteva avere quarantanni, con un bimbo alla mano; dopo avermi abbracciato e baciato scoppiò in lacrime e tra i singhiozzi : « Adesso che siete arrivati voi aspetto mio marito prigioniero in Africa, ma non potrò più aspettare l'altro mio figlio : me l'hanno assassinato i tedeschi ».

Al fianco dell'VIII Armata britannica proseguimmo combattendo verso il nord. La resistenza del nemico era sempre più esigua, ma le difficoltà non erano minori. Campi di mine, ponti distrutti, immense zone allagate mediante breccie aperte con l'esplosivo negli argini dei fiumi. Arrivammo fino a Chioggia, alle porte di Venezia.

Tra il 26 e il 27 aprile 1945 la zona dell'Agordino, sulle Alpi Bellunesi, fu liberata dai partigiani della brigata « Fratelli Fenti » i quali, dopo aver fatto prigionieri tutti i tedeschi ivi dislocati occuparono a loro volta i presidi di Cenceniche, di La Valle, di California, di Gosaldo e della centrale elettrica di Agordo. Ad Agordo che è il centro più importante di tutto il settore si svolse una vera e propria battaglia che i partigiani volsero a loro favore e che fu decisiva al fine di controllare oltre una decina di comuni.

La brigata « Fratelli Fenti » fu la prima tra le consorelle della divisione « Belluno » ad attuare le disposizioni del piano predisposto per passare all'attacco decisivo.

La particolarità del terreno favorì certamente tale decisione, ma si deve pure riconoscere la tempestività con la quale il comando di quella brigata seppe interpretare le notizie che via radio venivano comunicate sugli sviluppi dell'insurrezione del Nord. Sicché, quando al comando della divisione « Belluno », con sede a Bolzano, frazione collinare del comune di Belluno, giunse la staffetta per informare della situazione creatasi nell'Agordino, non poca fu la sorpresa, anche se molto lieta, di sapere che tutta la strada della Val Cordevole sino al Falzarego e al Pordoi era saldamente nelle mani dei partigiani.

Dal comando di divisione, per renderci conto di come stavano esattamente le cose, partimmo io e il comandante Franco (Luigi Dall'Armi) e ci portammo ad Agordo.

Il comandante della brigata « Fratelli Fenti » aveva già predisposto che da quel momento fossero tenuti dai partigiani tutti i punti dove i tedeschi avevano iniziato i lavori per la costruzione di solide postazioni (in previsione di una linea di difesa sulle Alpi quando non fosse più stato possibile tenere il fronte nella Valle Padana).

Ciò corrispondeva alla necessità della divisione « Belluno » che dal Cadore operava su tutta la destra del fiume Piave : dalla zona del Feltrino, dentro alla valle del Cordevole fino al Masarè presso Alleghe e ad Ovest fino in Val di Fassa e Fiemme.

Tutto ciò si rendeva quanto mai indispensabile, essendo da prevedersi l'eventuale urto con quella parte dell'esercito tedesco in ritirata qualora fosse riuscito a passare da Quero, dove operava la divisione « Nino Nannetti » che rappresentava una delle due grandi formazioni del comando zona Piave.

I reparti meglio armati della « Fratelli Fenti » si attestarono a Sud di Agordo nella stretta dei « Castei ». Qui fu interrotta la viabilità con un brillamento di mine nella roccia sopra la strada carrozzabile e ostruendo, nello stesso modo, quella ferrata.

Quando io e il comandante Franco giungemmo sul posto dove si erano svolte le trattative con il presidio tedesco di Agordo, il comando della « Fenti » composto da Della Nera (Corrado De Zulian) e da Ezio (Toni Cagnati) aveva già valutato le richieste dei tedeschi, che erano quelle di lasciarli passare liberamente, intendendo essi rientrare in Germania attraverso l'Austria, con le sole armi leggere.

Con una giusta tattica, una parte fu lasciata passare. Alcuni chilometri più avanti tutti i tedeschi dovevano essere bloccati e controllati da una nostra formazione e dalla brigata Val Cordevole. In tal modo l'Agordino rimaneva sgombro di nemici armati.

Franco, dopo aver ispezionato i battaglioni della brigata « Fenti », ritornò in sede per coordinare con il comando l'azione e i compiti che da quel momento investivano e impegnavano tutte le formazioni della divisione « Belluno ».

Alle prime luci del 29 aprile, i tedeschi del X corpo d'armata che erano già nella Val Belluna avanzarono fin dentro alla Val Cordevole. Dopo un breve scontro a fuoco con i nostri che già avvisati dalle staffette li attendevano, si trovarono di fronte al primo sbarramento stradale.

A questo punto per i tedeschi si pose il problema di saggiare le intenzioni dei partigiani ed un gruppo di ufficiali si avvicinò alle nostre postazioni chiedendo di parlare con il comando. D'accordo pienamente con il comandante della brigata « Fenti » in qualità di rappresentante della divisione, io respinsi decisamente con il comandante Della Nera le loro richieste, presentando invece il nostro ordine per la loro resa che doveva essere incondizionata.

Il responsabile dei parlamentari tedeschi di fronte alla decisione e alla risolutezza dei partigiani, dopo avere avanzato profferte, minacce e ricatti ritornò al suo comando.

Qualche ora dopo una nuova missione si presentò al comando partigiano.

L'aiutante maggiore di uno dei due generali le cui truppe erano bloccate al di sotto dei Castei e che guidava

la missione, invitò il responsabile con il quale aveva trattato in precedenza, a recarsi al comando tedesco che si era insediato, verso la Stanga, presso la palazzina del custode della centrale elettrica.

Assieme al garibaldino « Rim » un riminese, mi recai dal comandante a trattare la resa, in quanto questa volta non poteva essere altro che la resa il motivo dell'invito. Ma le cose non andarono come si era previsto.

Dopo essere passati tra i soldati bloccati lungo la strada, giungemmo alla palazzina della centrale. Anziché essere messi al cospetto del generale fummo presi in consegna come prigionieri da un sottufficiale tedesco.

« Rim » incominciò a dubitare sulla nostra possibilità di uscire indenni da quella impreveduta situazione, in quanto forse ci eravamo troppo fidati della correttezza militare dei tedeschi. E d'altra parte non eravamo considerati banditi dai tedeschi? Che ci dovevamo attendere? Solo dopo oltre quattro ore, fummo chiamati dal generale tramite il suo aiutante maggiore. Quest'ultimo dietro le mie proteste per il trattamento usatoci si scagliò violentemente, a parole, contro il sottufficiale che ci aveva tenuti prigionieri.

Il generale insistette nuovamente con la richiesta di poter passare con le sue truppe armate delle sole armi leggere, personali.

Gli fu da me risposto che le nostre condizioni egli le conosceva e che per loro non vi era che la resa.

Le trattative ancora una volta non avevano approdato ad alcunché di positivo, e dopo essere stati congedati (questa volta con una certa correttezza) ritornai ad Agordo dove nel frattempo il comando della « Fenti » aveva ulteriormente rafforzato il dispositivo di difesa. Il comandante Della Nera aveva consegnato a tutti i civili abili che volevano battersi al nostro fianco le armi tolte ai tedeschi dei presidi occupati nei due giorni precedenti.

La nostra assenza prolungatasi per circa sei ore aveva creato un certo stato d'allarme e già c'era stato chi ci aveva dati per perduti. Non si escluse un attacco in forza del nemico, eventualità questa che fu valutata anche dopo il mio ritorno ad Agordo.

Verso sera però, al comando arrivò una staffetta dei battaglioni appostati ai Castei con una notizia, in quel momento, per lo meno inaspettata: i tedeschi si arrendevano.

Che cosa era accaduto? Avendo constatato la decisa opposizione del comando partigiano alla sua richiesta di passare oltre Agordo, il generale volle probabilmente rendersi conto personalmente della situazione facendo un sopralluogo sul terreno, portandosi fino alla stretta dei Castei. Dopo di che, proprio ai Castei, chiese ancora di parlare con il comando, decidendosi dopo avere intavolato sul posto brevi trattative con i comandanti dei battaglioni, a fare quello che non aveva voluto fare con me, cioè di arrendersi con circa tremila uomini. Altre migliaia di soldati rimasero bloccati e nostri prigionieri, anche se nei giorni seguenti furono presi in consegna dagli americani.

Il giorno seguente, allorché mi recai al comando della divisione per riferire sugli avvenimenti e consegnare la relazione sulla situazione delle formazioni e della popolazione, lo stesso comandante inglese presente, complimentandosi con me, esprimeva un giudizio di pieno riconoscimento del valore insostituibile che la presenza e la combattività dei partigiani avevano esercitato per impedire ulteriori distruzioni, stragi e ruberie dei tedeschi in ritirata.

Verso le 9 del 21 aprile, un paio di ore dopo che i polacchi erano entrati in Bologna liberata dai suoi partigiani, noi del IX reparto d'assalto della « Legnano » (che con la « Folgore » fu una delle due grandi unità del nuovo esercito italiano costituite col discioglimento del Corpo italiano di liberazione, che a sua volta aveva precedentemente assorbito i gruppi di combattimento), arrivammo a Porta S. Stefano. Eravamo affiancati ai bersaglieri del « Goito », col quale formavamo il gruppo tattico costituito il giorno precedente quando, dalla Val di Lena, fummo spostati sulla statale 65 della Futa e da qui scendemmo verso S. Ruffillo e S. Lazzaro. A Porta S. Stefano i due lati della strada erano assiepati da gente silenziosa. Solo ogni tanto qualche evviva.

Le nostre divise non erano conosciute e la gente pensava forse che fossimo truppe di qualcuno dei molti Paesi alleati. Poi un uomo del mio reparto esclamò qualcosa in meneghino purissimo ed allora una donna uscì dalla folla gridando : « Sono italiani! Sono italiani! ». Fummo sommersi e portati in trionfo fin nel centro della città già zeppa di carri armati.

Portavamo in Bologna, assieme alla libertà, il contributo al rinnovamento dell'Italia ed il sacrificio di una gioventù fiorente. Venticinque nostri compagni erano rimasti dieci giorni prima sulle alture insanguinate di Monterenzio, caduti nelle prime puntate offensive che scardinarono, oltre la Gengis Khan, la cosiddetta linea gotica.

Il IX reparto d'assalto venne costituito nel 1942 come battaglione arditi ed inviato in Africa; semidistrutto, fu ricostituito a Cagliari, con giovani isolani, l'anno successivo. L'8 settembre 1943 il reparto era a Bosa Marina, sulla costa sarda. La scelta fu precisa ed unanime, a differenza di quanto avvenne in altre formazioni speciali. Esso si ritirò nell'interno, su Macomer, e qui nella notte tra l'11 e il 12 settembre all'avvicinarsi dei tedeschi li attaccò e li volse in fuga.

L'8 febbraio 1944 il reparto fu trasportato a Napoli con la nave da carico « Scipione l'Africano » e successivamente entrò in linea a Cassino. Nelle sue file affluirono subito volontari giunti dal nord occupato dai nazifascisti e partigiani del centro Italia.

Prendemmo posizione sul fronte di Bologna il 23 marzo 1945. nell'alta valle dell'Idice nei pressi di Monghidoro come forza del II Corpo d'Armata della V Armata USA, con un fronte di sei chilometri. La nostra era praticamente la saldatura fra la V Armata USA e la VIII Armata britannica; a sinistra avevamo il corpo polacco e la 25a brigata della 10° divisione indiana ed a destra il 361° reggimento fanteria della 91° divisione americana.

Il compito affidatoci con la ripresa delle operazioni offensive, fu di aprire due varchi nella difesa tedesca per favorire il passaggio alle fanterie che si sarebbero lanciate su Bologna. Il nemico in sei mesi di stasi del fronte ha potuto costruirsi munitissimi bunker, campi trincerati, fasce minate. Il nostro assalto viene diretto nella notte contro Vignale e la quota 459, un costone che sovrasta il cimitero di Vignale.

Si parte alle 2 della notte fra il 9 ed il 10 aprile, col basco in testa anziché l'elmetto, mitra, bombe a mano e molto esplosivo. Alle 4, mentre le nostre artiglierie iniziano a martellare le postazioni avversarie, tre plotoni escono dai capisaldi avanzati di Rio Aiano e Ca' del Vento per attestarsi a ridosso degli obiettivi. Ma i tedeschi vigilano e dopo aver illuminato lo scenario con un lancio di bengala iniziano un furioso sbarramento di mortaio.

L'ardito Guardo ha una gamba troncata. Superato un vasto campo di mine la pattuglia di testa avanza per fare da « civetta » e consentire il movimento del grosso; all'incerta luce dell'alba il nemico finisce per individuarla e le rovescia addosso un infernale fuoco coi tromboncini.

Il gruppo dei sardi, inosservato, raggiunge e distrugge il centro di mitraglie posto nella casa isolata a sinistra del pianoro su cui sorge la parrocchia. Alle 6,20, orario in cui il tiro dei nostri mortai deve cessare, i plotoni d'assalto scattano nello schianto di granate che continua e si portano a ridosso della chiesa e delle quattro case a lato. I difensori sono presi di sorpresa, ma dalle postazioni vicine si scatena un uragano di spari. E' un momento terribile, la terra sembra sollevarsi per inghiottire ogni cosa. E' una bolgia di scoppi, urla e sangue. La situazione è critica e lo sganciamento appare impossibile. Viene fatta intervenire l'artiglieria, che spara anche granate fumogene. Il contrattacco tedesco viene bloccato ed i plotoni possono così sganciarsi.

A quota 459 le due pattuglie mossesi da Ca' del Vento, protette dall'artiglieria, superano un largo campo minato e le mine che coprono tutto il costone. Sopra vi sono un centinaio di tedeschi. L'assalto inizia alle 6 a

colpi di bombe a mano. Il nemico è colto di sorpresa e la lotta feroce, assume il carattere della mischia all'arma bianca. La distruzione del caposaldo nemico avviene in pochi minuti.

Il bilancio: venticinque caduti e trentadue feriti (anche Lo Vecchio perde una gamba, squarciata da una mina). Poi l'avanzata su Bologna.

In vista della città capitò un fatto terribilmente umano. Uno di noi, bolognese, prese la rincorsa ed urlando « Vado fuori Galliera, vado a vedere se la mia casa è ancora in piedi, se trovo mia moglie.. », si perse alla nostra vista.

Ai primi dell'aprile 1945 il comando della 63a Brigata Garibaldi « Bolero » ed il comando di zona delle truppe tedesche vennero a trovarsi ad albergare sotto lo stesso tetto, nella casa colonica dei Zini, in frazione Gessi, il mio paese. Situazione certamente paradossale, ma in un certo senso « sicura » per i partigiani; formavano un piccolo nucleo di uomini e di ragazze, le staffette, che si spacciavano per sfollati da Bologna.

La casa domina l'entrata alle due piccole valli collinari, quella di Monte Capra e l'altra di Monte Rocca; transitabile ai piccoli mezzi la prima, mentre la seconda da metà in avanti era praticabile solo a piedi o a dorso di mulo fino e oltre il passo della Forcella. Zona abbastanza aspra, ma non molto adatta alla guerriglia, anche se qui combattemmo per lunghi mesi contro i nazifascisti. Una parte di partigiani, i cosiddetti « legali », vivevano nei rustici e presso le famiglie, mentre un'altra era sistemata in sorte di bunker scavati nel sasso o in antri naturali celati nella macchia.

Le possibilità di manovra erano venute restringendosi al massimo, giacché i tedeschi erano ormai ovunque. Prima questa era una retrovia in cui avvenivano i cambi da e per la linea del fronte appenninico su cui premeva la V Armata USA, poi, in aprile, divenne vera e propria zona d'operazioni.

Fu in questo periodo che capimmo come ormai fossimo al momento cruciale. I tedeschi in arrivo dal fronte erano sempre più accigliati, tenevano le armi pronte, non disfacevano neppure gli zaini; parlavano tra di loro a bassa voce, coi visi stanchi e tirati, chiaramente in preda alla paura. Loro, i dominatori, che propagandavano l'arma segreta di Hitler.

Finalmente! Cercavamo di non farci prendere dall'orgasmo, ma ci preparavamo all'ultima battaglia, nelle case di Gessi e nelle grotte. L'ordine tassativo era di non commettere leggerezze, tanto valeva attendere ancora un po'. Io ed alcuni uomini della compagnia che comandavo, uscivamo di notte a studiare i punti strategici delle due valli che avevano visto le nostre azioni belliche nel lungo inverno passato. In una di quelle serate — la temperatura era mite e la luna spuntava a tratti dalla nuvolaglia, il cannone tuonava cupamente ancora nel cuore dell'Appennino — assieme ad un gruppetto di partigiani prendemmo posizione in un punto obbligato per sperimentare un agguato al nemico.

Eravamo nascosti nella macchia, immersi nella penombra, quando, poteva essere mezzanotte, sentimmo il rombo d'un motore. Il chiarore lunare ci mostrò una moto che arrancava lentamente essendo la mulattiera assai ripida. Sulla sella vi era un tedesco. Quando la motocicletta fu alla nostra altezza, balzammo sull'uomo e tutti assieme ruzzolammo a terra. Il motore, liberato dallo sforzo, ruggì con furore; il tedesco, tanto fu rapida l'azione, non ebbe il tempo di reagire e rimase immobilizzato sul terreno nella morsa di quattro mani e con alcune canne di mitra puntate sul petto.

Appena si riebbe fu preso da un tremito convulso. Era molto giovane, addirittura un ragazzo. In un italiano abbastanza comprensibile supplicò : « Non uccidetemi, la guerra sta per finire, la Germania ormai si arrende ».

Portammo il prigioniero in uno dei nostri rifugi e lo sottoponemmo ad interrogatorio. Quel che aveva detto era confermato dai documenti che portava in una busta di pelle. Era un motociclista portaordini. Nelle carte riuscimmo a decifrare che gli americani avevano iniziato un'offensiva in grande stile su tutto il fronte. Il giovane tedesco non si stancava di ripetere: «Risparmiatemi, la guerra sta per finire, è questione di ore ».

Così fu. Prima dell'alba del 20 aprile l'artiglieria USA cominciò a rovesciare ininterrottamente torrenti di fuoco sulla fascia collinare. Finalmente era giunta l'ora. Con azione combinata i partigiani dei bunker e quelli « legali » di stanza nelle case dei contadini iniziarono gli attacchi di sorpresa ai tedeschi, che caddero quasi tutti prigionieri. La compagnia, guidata dal commissario politico di battaglione Pasqualini, prese in trappola tutti i « nazi » che si trovavano sulle alture dominanti il ponte di Rivabella, anche con l'aiuto della popolazione in armi. Il comando tedesco di stanza in casa Zini assieme al comando della brigata « Bolero », fu catturato al completo (con somma sorpresa dei suoi componenti).

In cielo apparvero gli elicotteri americani, che a noi fecero una vivissima impressione perché non avevamo mai visto tale tipo di velivolo. Scrutavano l'aspra zona e segnalavano le coordinate alle artiglierie; ci facemmo vedere e conoscere. Arrivarono anche i cacciabombardieri, padroni assoluti, che mitragliavano e spezzonavano le strade piene di tedeschi in ritirata verso la Bazzanese e la pianura.

Con la mia compagnia andai verso Monte Capra per contrastare la fuga del nemico, e lungo la strada si unirono a noi una ventina di paesani armatisi di fucili e mitragliette tolti ai tedeschi. Ci piazzammo in buona

posizione. I tedeschi scendevano disordinatamente per sfuggire agli americani ed incapparono nella nostra rete, con la via inaspettatamente bloccata. Aprirono un fuoco furiosissimo, animati dallo slancio della disperazione. A nostra volta sparavamo su un nemico che per venti mesi aveva insanguinato la nostra terra, terrorizzato la nostra gente, assassinato, depredato, violato.

Col passare delle ore (i tedeschi erano inchiodati su una zona che il nostro fuoco impediva loro di lasciare) le nostre file si ingrossarono, essendosi unite a noi la compagnia comandata da Pasqualino e quella inviata dal comando della brigata, comandata da Primo. Con l'arrivo di quest'ultimo contingente la valle fu letteralmente chiusa cosicché per i tedeschi non ci fu più scampo. I reparti nemici intrappolati cominciarono ad arrendersi, alzando bandiera bianca. Quando le armi cessarono il fuoco avevamo nelle mani oltre duecento tedeschi, mentre numerosi altri giacevano sul terreno.

Purtroppo anche nelle nostre file ci furono tre caduti. Numerosi anche i feriti, tra i quali il commissario del battaglione Zini. Scendemmo in paese coi prigionieri incolonnati.

A Gessi fummo accolti dalla popolazione in festa. Quando comunicammo la penosa notizia che tre compagni erano caduti nel combattimento ci fu un ondeggiamento tra la folla; si voleva punire con procedura sommaria i tedeschi per il male che avevano ancora fatto, sulla soglia del nuovo giorno. Riuscimmo a fatica a trattenere la gente ed a consegnare i prigionieri agli americani.

Ci unimmo poi al resto della brigata, che si diresse verso Bologna. Il giorno dopo era il 21 aprile 1945.



L'insurrezione era già in atto in tutta Italia, ma nel Feltrino il problema si presentava di non facile soluzione, dovendosi prevedere la ritirata di ingenti forze armate tedesche ancora bene equipaggiate qualora la Brigata « Mazzini », comandata da Bruno, non fosse riuscita a fermarle alla stretta di Quero.

A Feltre oltretutto era stanziato un presidio di circa 500 tedeschi agli ordini di un maggiore. Nel pomeriggio di sabato 28 aprile in casa dei Cicchet, a Pren, sopra Feltre, fu tenuta una riunione alla quale parteciparono oltre ai componenti del Comando Gruppo Brigate « Gramsci » e della Brigata « Feltre » i membri del Comitato di liberazione di Feltre e anche alcuni ex ufficiali superiori dell'esercito italiano con i quali mai, prima di quel momento, avevamo avuto rapporti di sorta né si aveva avuto notizia. Fra i vari argomenti trattati, tutti inerenti ai modi come portare a compimento l'insurrezione anche nel Feltrino (gli ex ufficiali assunsero atteggiamenti da grandi strateghi e pretesero che mettessimo a loro disposizione le nostre formazioni armate), vi fu la proposta di andare a parlamentare con il comando tedesco di Feltre per chiedere la resa del presidio e procedere quindi, attraverso questo primo atto, alla occupazione e alla liberazione, da parte delle forze partigiane, della città.

La proposta fu accettata da tutti i presenti. Si trattò allora di stabilire chi si sarebbe assunto il compito di presentarsi al comando tedesco.

Si decise che a scendere in città fossimo io e il feltrino Pietro Bonato, giovane rappresentante della DC che non avevo mai conosciuto prima.

Sulla base degli accordi presi, il mattino seguente incontrai Bonato sulla strada di Foen in prossimità di Feltre e assieme andammo nello studio del vecchio avvocato Oberdan Vigna, già deputato socialista. Egli avrebbe dovuto metterci in contatto con il comando tedesco. Comprendemmo, però, subito che su di lui non potevamo certamente contare. Parlò del comando, della villetta della signora Banchieri, lungo la strada che dal centro va alla stazione e disse che era possibile prendere contatto con il comando tedesco.

Alla fine fu chiaro che se si voleva andare toccava solo a noi due. Bonato sapeva dov'era la villetta, conosceva anche la signora Banchieri che mi pare fosse la padrona di casa. Prendemmo allora la decisione di andare. Io ero in possesso di una copia del documento scritto in due lingue, formulato alcune settimane prima dal comando della Divisione « Belluno », nel quale erano indicate le condizioni di resa che i partigiani ponevano al nemico.

Passammo in mezzo ad alcune centinaia di tedeschi, disposti ai bordi della strada sotto gli alberi in assetto di guerra. Giunti che fummo entrammo nella villetta, la guardia ci lasciò passare con sorprendente facilità e così ci trovammo a tu per tu con il maggiore, un capitano e due giovani ufficiali.

La signora Banchieri, dimostrando di essere molto in confidenza con i tedeschi, iniziò una confusa nostra presentazione ; si rese necessario il nostro intervento.

In un francese molto approssimativo, mi qualificai come ufficiale partigiano di collegamento con l'incarico, assieme al collega, di prendere contatto con il comando di presidio tedesco.

Subito ci salutarono militarmente e ci fecero accomodare attorno ad un tavolo e dopo un po' ci offrirono il caffè. Facemmo presente che la guerra stava per finire e che l'esercito tedesco era ormai completamente battuto, pertanto al fine di evitare altre vittime e distruzioni si poneva la necessità della loro resa. Lessi quindi al maggiore il foglio delle condizioni e questi lo fece leggere anche agli altri ufficiali. Da parte del maggiore fu contestata la condizione che imponeva ai soldati tedeschi di consegnare le armi ai partigiani. Noi infatti concedevamo il diritto di tenere la pistola soltanto agli ufficiali. Il maggiore chiese spiegazioni attorno al punto in cui si indicava che i soldati che si arrendevano dovevano portare con sé i viveri. Un'altro ufficiale disse che i partigiani erano comunisti e che pertanto egli preferiva arrendersi agli inglesi o agli americani.

La discussione procedeva comunque in maniera che a nostro parere poteva considerarsi incoraggiante. Si sentì bussare alla porta e si presentò un soldato tutto pieno di polvere. Salutò e irrigidito sull'attenti e con voce concitata parlò al maggiore. Anche gli altri ufficiali si erano alzati. Congedato il soldato, che salutò battendo i tacchi e facendo un dietro-front perfetto, il maggiore si sedette davanti a me e in francese chiese, con evidente irritazione, se noi eravamo andati per presentare condizioni di resa o se era, il nostro, un inganno. Mi pare parlasse anche di tradimento.

Bonato ed io ci domandammo con lo sguardo che cosa stava succedendo. Ci facemmo spiegare meglio e sapemmo così che sulla strada che da Pedavena va ad Aune, circa mezz'ora prima, i partigiani avevano assalito un camion pieno di tedeschi e che fra questi c'erano stati molti morti e feriti.

Stando seduto vedevo attraverso i vetri della finestra i soldati tedeschi dall'altra parte della strada sotto gli alberi. Pensai che per me e Bonato forse non sarebbe andata troppo bene e compresi che la pistola che tenevo in tasca era proprio inutile.

— C'est la guerre — dissi al maggiore e continuai pressappoco così —. Noi siamo venuti qui per fare terminare la guerra, almeno tra di noi. Se la guerra continua noi avremo dei morti, ma per voi ce ne saranno in numero maggiore. Questa è una ragione di più per affrettare i tempi della resa.

Il discorso dovette fare un certo effetto e d'altra parte ciò che avevo detto rispondeva obiettivamente alla situazione che si era venuta a determinare. Il maggiore parlò con gli altri ufficiali, poi rivolgendosi a noi ci informò che egli lasciava piena libertà di decisione ai suoi subordinati.

Tra questi, un tenente si dichiarò disposto a darsi nelle nostre mani con un centinaio di uomini, alle condizioni previste. L'accordo che si stabilì prevedeva l'incontro di questi uomini con una nostra formazione in un punto fissato al disopra di Foen, per il mattino seguente. Negli altri ufficiali si manifestò una evidente incertezza. Quando ci alzammo, ci fu fatto ancora il saluto militare. Usciti, non senza qualche timore che tutto potesse andare proprio così liscio fino in fondo, passammo di nuovo fra i soldati che stavano ai lati della strada con i loro automezzi, carri e cavalli.

Il mattino seguente le cose non andarono come era stato stabilito. La nostra formazione si portò al punto fissato, ma con i tedeschi vi fu uno scontro a fuoco che continuò tutta la mattinata. Certamente questo fatto nuovo, non del tutto previsto, era in stretta relazione con la presenza nel Feltrino del X Corpo corazzato in ritirata, che cercava di sospingere i partigiani verso le montagne più alte per guadagnare e controllare le strade pedemontane della Valle Belluna, alla destra del Piave, onde assicurarsi da eventuali nostri attacchi ai fianchi e sottrarsi ai mitragliamenti degli aerei alleati.

Ma oramai la situazione stava precipitando. Le altre Brigate della Divisione « Belluno », informate della presenza di queste truppe, avevano provveduto lungo la Valle del Cordevole, nella Valle del Mis e lungo la strada di Alemagna, dove le arterie sono incassate fra la roccia, a interrompere il passaggio facendo brillare mine, innalzando sbarramenti e piazzando le armi più pesanti

Il giorno seguente, nella zona del Feltrino altri contatti fra partigiani e tedeschi per la resa si verificarono a Pedavena, a Villabruno e in altre località da parte dei comandanti partigiani Anto, Oreste e Barendi (Giovanni Parini di Medicina).

Da quel momento infatti, furono i tedeschi in ritirata che cercarono di mettersi in contatto con noi. Interi reparti furono fatti prigionieri in tutta la zona del Feltrino,

I tedeschi in ritirata verso i passi dolomitici — eravamo alla fine dell'aprile 1945 — riuscirono a forzare il blocco partigiano di Conegliano Veneto. Venivano su a decine di migliaia. Capirono che il nostro sbarramento di Vittorio Veneto sarebbe stato ben più consistente e chiesero di poter passare, almeno con le sole armi individuali. Rispondemmo che per loro non c'era altra soluzione che la resa incondizionata o il combattimento. Ebbi la ventura di incontrarmi col comandante delle grosse formazioni nemiche, il generale von Kampf. e lui, uno degli orgogliosi « signori della guerra » di Hitler, dovette offrire a noi la resa senza condizioni.

Arrivai nel Veneto, sulla sinistra Piave, assieme ad altri giovani bolognesi nella primavera del 1944. Ci avevano preceduti da tempo alcuni compagni che avevano predisposto la mobilitazione della gioventù di quella regione per la lotta antifascista ed antitedesca, e avevano preparato le basi ed i primi servizi logistici.

Ero già stato in carcere ed avevo provato cosa vuol dire libertà vigilata per antifascismo subito prima della guerra; poi ero stato in Grecia dove l'invasione fascista si tramutò in una sanguinosa disfatta. L'8 settembre 1943 mi trovavo a L'Aquila e con lo sfasciamento dell'esercito regio riuscii ad evitare la cattura e a raggiungere Bologna. Ma l'illusione che per noi la guerra fosse finita cadde subito, così come quella che per i reduci da tutti i fronti potesse esserci qualche tranquillità. La polizia fascista piombò a casa. Dovetti rifugiarmi a Pegola di Malalbergo, da dove peraltro mantenevo i contatti coi compagni. In primavera, accompagnati da « Marchein » e da « Sigfrido », io ed altri partimmo per il Veneto. La zona che occupammo, nel Bellunese, era assai vasta, ma non rimanemmo fermi, ancorati alla concezione tradizionale dell'occupazione. La tecnica della guerriglia comportava l'effettuazione di attacchi, colpi di mano, agguati e rapidi spostamenti, con marce forzate attraverso zone accidentate che misero noi bolognesi a durissima prova.

Il collaudo più severo fu quello dell'inverno '44-'45, in mezzo alla neve e col peso del proclama Alexander, che peraltro non riuscì a liquidare le nostre formazioni.

Quando finalmente giunse la primavera del 1945 e cominciarono a sciogliersi le nevi ed a restringersi i ghiacciai, la nostra Divisione d'assalto Garibaldi « Nino Nannetti » ricominciò su vasta scala. Nel bosco del Cansiglio, saldamente nelle nostre mani, avevamo attivato un rudimentale aeroporto, vale a dire una pista più o meno livellata, su cui atterravano velivoli alleati con le missioni militari, con armi, munizioni e vettovaglie. La brigata « Cairoli » occupò per preservarle dalla distruzione come era nei piani dei tedeschi che le avevano già minate, le centrali idroelettriche di Nove, Fadalto e Santa Croce.

Insurrezione nel Nord. Nella notte del 28 aprile, dopo che i presidi tedeschi sparsi nella zona pedemontana della sinistra Piave — dallo stretto di Quero a monte Cavallo — furono tutti debellati, il comando della « Nannetti » impartì l'ordine di occupare anche i grossi centri del piano.

La brigata « Cairoli » calò così a valle e partecipò alla presa di Vittorio Veneto. Io e « Libero », rispettivamente commissario e comandante della « Cairoli », assumemmo anche il comando della piazza militare della città, insediando innanzitutto l'autorità civile nominata dal Comitato di liberazione nazionale per la cura dell'Amministrazione comunale. Predisponemmo quindi la difesa, poiché le truppe tedesche che affluivano dalla valle del Po sotto la spinta degli eserciti alleati, dovevano essere bloccate.

Il 29 aprile ci giunse la notizia che le nostre forze di Conegliano non erano riuscite a trattenere i tedeschi, ed allora attuammo il rapido minamento di una vasta zona, compresi i ponti, sulla via che da Conegliano porta a Vittorio Veneto; sulla strada facemmo cadere, per lunghi tratti, anche alberi. S'accendevano frattanto i primi scontri di pattuglie.

Stavo perlustrando i nostri apprestamenti quando arrivò « Bill », il quale mi disse che ad un nostro avamposto si erano presentati alcuni ufficiali tedeschi per parlamentare. Andai loro incontro.

Le proposte dei tedeschi erano queste: libertà di passaggio alle truppe con le sole armi individuali e deposito di tutto l'armamento pesante, per raggiungere l'Austria lungo la direttrice Fadalto - Santa Croce. Risposi che l'unica scelta che lasciavamo alle forze tedesche era quella di arrendersi e consegnare tutte le armi, e che a tale proposito una delegazione munita di credenziali avrebbe potuto sedere al tavolo del nostro comando di divisione. Gli ufficiali si infuriarono e cominciarono a minacciare rappresaglie, ma vista la nostra ferma determinazione se ne ritornarono sui loro passi.

Nel frattempo, stavano maturando le conseguenze del rientro nelle linee alleate del capitano « Bridge », un inglese, capo di tutte le missioni militari presso le formazioni della divisione, il quale era partito con un aereo

dalla nostra pista nel bosco. Infatti, poco dopo che gli ufficiali tedeschi se ne furono andati, il cielo si riempì del rombo dell'aviazione alleata : cominciava l'attacco alle colonne naziste. Alcune bombe caddero anche sulle nostre posizioni, in particolare su quelle della brigata « Cacciatori delle Alpi ». Il mitragliamento e spezzamento scompagnarono i reparti tedeschi che non riuscirono nemmeno a reagire con le mitragliere antiaeree, e di tale situazione approfittammo subito scatenando una serie dietro l'altra di attacchi da ogni parte.

Per il nemico non vi era più nessuna possibilità di sottrarsi alla distruzione che non fosse quella della resa. E di ciò il comando tedesco non tardò ancora molto a convincersene. Allo stesso punto in cui si erano presentati gli ufficiali giunse infatti lo stesso comandante generale van Kampf. Fu condotto alla mia presenza. Chiese di essere accompagnato al comando divisione per trattare. Lo prendemmo in mezzo, « Libero » ed io, e lo portammo a Vittorio Veneto. Lungo la strada i partigiani guardavano con soddisfazione, così come manifestavano contentezza le donne, i bambini, gli uomini che per venti mesi avevano subito il peso del tallone nazista, che per cinque anni avevano subito le angosce, i sacrifici, le inenarrabili sofferenze della guerra. Ora i tedeschi, i comandanti della Wehrmacht, piegavano il capo davanti alle nostre armi, davanti allo sguardo della nostra gente.

A Villa Chiggiato, sede del comando della divisione Garibaldi « Nannetti », il generale von Kampf offrì al comandante « Milo » (Francesco Pesce), che era assistito da « Pagnoca » e da « Bianco », la resa senza condizioni; unica concessione : la pistola agli ufficiali.

Il generale ed il suo seguito — cani, cavalli e molte donne — fu trattenuto prigioniero nella stessa villa del comando partigiano, mentre la truppa fu concentrata a S. Giacomo di Veglio, dove avvenne il disarmo. A decine di migliaia i tedeschi vennero quindi rinchiusi nelle caserme dell'ex esercito regio della zona.

Ai primi di maggio, davanti a Villa Chiggiato, arrivò una colonna corazzata inglese. Quale fu la mia gioia quando vidi nel carro di testa il capitano « Bridge », l'ufficiale britannico che aveva condiviso con noi i gravi disagi dell'inverno. Lo salutai chiamandolo per nome ad alta voce ed egli stava correndomi incontro quando il momento di festa fu agghiacciato da un tragico fatto : da un carro inglese partì incidentalmente una raffica di mitraglia ed un partigiano dei picchetti di guardia ai prigionieri tedeschi cadde fulminato.

Non potendo più operare nel Bolognese perché ormai individuato dallo spionaggio nemico, dopo essermi consultato con il comando di brigata nel gennaio 1945 mi trasferii da Calderara di Reno alla zona di Ficarolo (Rovigo), un grosso comune al di là degli argini del Po.

Inizialmente il lavoro di costruzione di un nucleo di renitenti fu molto difficile, ma la fucilazione di un gruppo di giovani del paese che si erano rifiutati di servire il fascismo creò un tale stato di fermento che non solo il lavoro politico, ma anche le azioni di sabotaggio, di approvvigionamento di armi, subirono una svolta radicale e nel breve giro di pochi mesi si costituì un distaccamento della divisione Garibaldi Adria con un effettivo di 26 uomini.

Ormai si era nel clima della liberazione, ed anche quindi l'attività del nostro distaccamento avveniva con questa prospettiva che sembrava sempre più concreta. Difatti il 21 aprile dal Comando della Divisione Adria, su invito diretto degli inglesi dell'VIII Armata che si apprestavano ad attraversare il Po, giunse l'ordine di attaccare la Feldgendarmarie del paese, la guardia fascista, onde impegnare ovunque fosse possibile il nemico.

Lo sbarco delle truppe alleate doveva avvenire il giorno dopo alle ore 20,30. Per quell'ora il nostro distaccamento, che era notevolmente aumentato di numero, aveva già liberato Ficarolo ed aveva impegnato ovunque le forze naziste che ostinatamente resistevano, compivano vandaliche distruzioni, uccidevano gli ultimi prigionieri e in alcuni punti disponendo di vasti depositi di armi si erano trincerati.

A questo punto accadde un fatto incredibile, inspiegabile con la ragione, giacché noi avevamo comunicato tempestivamente l'avvenuta liberazione del paese al Comando della nostra Divisione e di qui alle truppe alleate. Infatti all'ora stabilita non solo gli inglesi non attraversarono il fiume, ma iniziarono un intenso cannoneggiamento dell'abitato, al quale si aggiunse un micidiale attacco dal cielo con « caccia » che spazzarono con le mitraglie strade e campi. Conclusa la terribile azione il paese si ritrovò quasi interamente distrutto e con numerosi morti.

Lo sbarco al di qua del fiume tardò ancora un giorno. Noi, con numerosi feriti e quattro morti passammo quelle 24 ore ad assediare una trincea nazista ad alcuni chilometri dal paese, piena di soldati che non volevano arrendersi ai partigiani. Ventiquattro ore non facili nemmeno per noi assediati.

Ormai a corto di munizioni, con armi inadatte, le perdite che aumentavano, l'euforia per la liberazione stava calando. Mi decisi ad andare a prelevare munizioni e bombe a mano nella casa della famiglia che mi ospitava. Quando ci arrivai non c'era nessuno; la popolazione terrorizzata dai cannoneggiamenti era fuggita nelle campagne. Nel pagliaio trovai ciò che mi occorreva. Erano due rivoltelle che ci aveva consegnato un ex carabiniere, proiettili e una bomba a mano. Stavo per uscire allorché vidi due tedeschi armati di mitragliatore che in bicicletta si avvicinavano alla casa.

Mi appostai e attesi. Ben presto capii che il loro scopo era la distruzione del bestiame prima della ritirata. Entrarono nella stalla, avendo appoggiate le biciclette al muro, e senz'altro coi mitragliatori iniziarono il massacro degli animali.

Decisi che l'unica cosa da farsi era salvare il bestiame, unico patrimonio di una famiglia che tanto aveva fatto per aiutare la Resistenza. Così feci. Mi appressai al portone della stalla e attraverso l'inferriata puntai le due pistole: prima uno e poi l'altro nazista caddero. Con nuove armi tornai nella zona dell'assedio. La mia informazione di quanto era accaduto ricreò un certo entusiasmo nei compagni che assediavano la trincea; anzi uno di essi si offrì volontariamente di andare a gettare la preziosa bomba a mano nel nido tedesco. Purtroppo il coraggioso gesto, se distrusse la postazione nemica, gli costò la vita perché anche lui rimase investito dalla tremenda esplosione.

Ormai tutta la zona era liberata comprese le campagne e l'arrivo degli alleati ci trovò impegnati a costruire l'amministrazione comunale, approntare le prime opere di assistenza creare la polizia partigiana. Eleggemmo anche il Sindaco, a nome del CLN; fu scelto il commissario politico del nostro distaccamento.

L'ultimo giorno dell'occupazione nazista è, per San Giorgio di Piano, il più tragico. E il giorno appresso, il 22 aprile 1945, quando giungono gli Alleati, ancora molti sacrifici di sangue debbono essere compiuti dai patrioti e dalla popolazione a suggellare la riconquistata libertà.

Nel pomeriggio del 21 aprile — quando Bologna è già liberata da molte ore — nuclei di tedeschi di stanza nel paese s'apprestano a fuggire lungo il « fiume » degli altri nazisti che, lasciata la capitale emiliana, vanno verso il Po. La bruciante atmosfera della sconfitta e l'ansia di sfuggire all'insidia delle truppe inseguatrici e dei partigiani, scatena in loro la residua bestialità.

Un truce assassinio avviene nei pressi della medioevale Porta Capuana. Una donna, divenuta amante di un tedesco, trascinata a fuggire anch'essa, tenta di portar seco il figlioletto avuto dal legittimo consorte, prigioniero di guerra. Il nonno, Ernesto Melotti s'avventa sul calesse dove stanno i fuggitivi, per strappar loro il nipotino : viene freddato con una rivoltellata sparata dal tedesco, sotto gli occhi dei familiari, urlanti.

Poco fuori dell'abitato, nel podere condotto dai Dardi, sul far della notte, ad un atto di fiera antinazista succede un eccidio. Due tedeschi, isolatisi dal gruppo, in sosta sulla strada, raggiungono la casa colonica e, con prepotenza, pretendono dalle donne generi alimentari e una bicicletta. Gli uomini che sono in casa, militanti delle formazioni « SAP », decidono di « far fuori » i predoni e li attaccano : uno riesce a fuggire, ma il secondo ha la peggio. Mentre i sappisti lo portano nel campo per seppellirlo un gruppo di tedeschi, avvertiti dallo scampato, piombano nella casa; interrogano concitati le donne, i bambini e gli uomini che scovano nelle stanze e, convintisi della sorte del loro camerata, allineano contro i muri del rustico tutti coloro che hanno trovato per finirli a fucilate. Nella fretta non colpiscono a morte tutti. Otto sono però le vittime che restano sull'aia: Aurora Battaglia di dieci anni ; Adele Benfenati di trentacinque ; Maria Dardi di trentasette; Jolanda Gruppioni di diciotto; Clementa Tugnoli di sessantaquattro; Luigi Silvagni di quarantaquattro; Armando Benfenati di trentanove e Luigi Benfenati di settantun anni. Il buio copre la tragedia, mentre il rumore dei tedeschi in fuga soffoca il pianto di un bimbo, Luciano Battaglia di quattro anni, rimasto illeso dalla folle sparatoria.

La notte fonda è rotta dai tuoni delle cannonate sparate dalle batterie alleate piazzate a nord di Bologna e dagli scoppi delle granate che colpiscono l'abitato della frazione di Cinquanta. Gruppi di tedeschi, con carri o appiedati, sostano e bivaccano frettolosamente sotto i portici del paese : divelte le serrante saccheggiano alcuni negozi ; poi urlano ai buoi, e riprendono la marcia, verso il Nord, lasciando detriti e cose per le strade. Al mattino, qualche gruppetto tedesco transita ancora per il paese, con negli occhi la disperazione e la stanchezza di chi, da lungo braccato, ha il presagio della fine. Le prime voci che corrono tra le case portano la notizia dei tragici fatti della sera trascorsa.

Ai « SAP » intanto giunge notizia che gli Alleati sono giunti a Castel Maggiore. In gran numero si riversano sulle strade e prendono possesso del paese. Il comando del battaglione « Tampellini » di stanza al casello ferroviario, posto al km. 19, semidistrutto dai bombardamenti aerei, e i sappisti di Cinquanta, agiscono immediatamente nella zona compresa tra la strada ferrata fin dentro le risaie, contro le retroguardie, eliminando diversi tedeschi.

Dal capoluogo, a piccoli gruppi, i « SAP », e quanti altri hanno richiesto armi — tratte da un nascondiglio sito in un vecchio pozzo, sulla strada del macello — sono comandati in direzione nord-ovest lungo ogni strada all'inseguimento degli ultimi nuclei di tedeschi. Un solo gruppo, con l'unico automezzo disponibile nel paese (una carrozza da morto) raggiunge Cinquanta per caricare alcune persone ferite dal cannoneggiamento notturno e trasportarle all'ospedale di Bentivoglio.

Verso mezzogiorno, le prime autoblindate e i primi carri armati alleati giungono, da sud, fra le prime case del paese e la gente corre a gridare « evviva » ai soldati « fioriti » dalle torrette. In quel clima di esaltazione, poco dopo, s'apprende che due gruppi di « SAP » si sono scontrati con i tedeschi, da una parte sul podere Sarti (lungo la strada che conduce ad Argelato) dall'altra presso il rustico, al di qua dello scolo Riolo, alla « Scodellara », dove i tedeschi si sono asserragliati come in un « caposaldo ».

Si costituisce un forte nucleo di sappisti per investire, in modo coordinato, la zona e dopo il rifiuto degli Alleati di intervenire con i loro carri armati, si parte di gran corsa, in diverse decine con rivoltelle, fucili ed un mitragliatore. Nel bel mezzo del pomeriggio, pieno di sole, dopo aver circondato la casa colonica da ogni cavedagna e da tutte le scoline, si svolge un combattimento che dura diverse ore e che, infine, snida i tedeschi

che s'erano attestati con armi a mitraglia in posizione sopraelevata al primo piano del fienile. Qui il primo scontro era costato la vita a due sappisti: Francesco Lentini, un siciliano di diciassette anni ed Enzo Pirotti, poco più che ventenne. L'attacco risolutivo del pomeriggio costa diversi altri feriti, fra cui un ragazzo, « al Pasturen », un piccolo pastorello che, benché ferito alla rotula di un ginocchio, si prodiga per lungo tempo a portare le munizioni per il mitragliatore.

Un pronto e solidale intervento dei « SAP » per trarre in salvo i feriti risparmia altre perdite. In una infermeria, presso il campo di battaglia, si prestano le prime medicazioni, poi i feriti sono portati, su barelle improvvisate, attraverso i campi mentre piovono granate tedesche sparate dalle batterie installate a Cento, sugli argini del Reno, e quindi dal capoluogo all'ospedale di Bentivoglio, con la provvidenziale carrozza da morto. (Sette sono, nel complesso, i feriti — fra i quali chi scrive, colpito da una raffica al braccio sinistro — colpiti alla « Scodellara » e negli altri scontri avvenuti nella giornata).

Il tragico periodo nazi-fascista che si chiude, come si è detto, con le granate tedesche sparate per contrastare l'avanzata alleata, vuole nuove vittime: diversi sono infatti i feriti dagli scoppi di ordigni, e tra essi una donna che morirà il 23 aprile : Silveria Cacciari, la madre settantaquattrenne di Ernesto Melotti.

Gli Alleati nel tardo pomeriggio del 22 aprile, muovono verso S. Pietro in Casale (dove i partigiani, provenienti dalla Valle delle Tombe, sono all'attacco dei tedeschi da varie ore facendo largo olocausto di sangue) : dopo aver risposto ad alcune fucilate sparate da un residuo nucleo di tedeschi con una pioggia di cannonate sulle poche case di Gherghenzano, continuano la loro marcia d'inseguimento dei nazi.

Con lo sfondamento della linea gotica la situazione nella Bassa, che negli ultimi mesi si era fatta molto difficile, divenne addirittura insostenibile. La nostra pianura, da retrovia durante i sette mesi di stasi del fronte, si andava rapidamente trasformando in vero e proprio teatro di operazioni. Quasi tutte le case coloniche, che fino a quel momento erano servite come basi partigiane, venivano gradatamente occupate dai tedeschi, e ciò rendeva sempre più difficile l'azione nostra e lo stesso collegamento fra i distaccamenti delle brigate.

Questo era il caso della II brigata SAP Garibaldi-Paolo e della IV brigata SAP Garibaldi-Venturoli, operanti a nord di Bologna nella pianura attraversata dalla statale Porrettana e dalla provinciale Galliera, ambedue colleganti la nostra città con Ferrara.

Non vi era ormai più base partigiana che non fosse contemporaneamente accampamento di formazioni nemiche. Questa specie di coabitazione forzata diede luogo a numerosi incidenti, che si risolvevano generalmente in violente colluttazioni all'arma bianca e più spesso con la silenziosa soppressione degli intrusi nazisti.

Un episodio di questo « affollamento ». Una notte ci concentrammo, noi delle due brigate, in una risaia a nord di Bentivoglio per accogliere un lancio di armi annunciato da radio Londra, quando un'interminabile colonna di tedeschi venne ad accamparsi tanto vicino a noi. Solo l'argine della risaia ci separava. Era ormai impossibile che non ci scoprissero, tanto più che i falò per indicare agli aerei alleati l'area del lancio erano già accesi.

Stavamo per aprire il fuoco con tutte le armi quando l'arrivo degli aerei modificò la situazione. I velivoli girarono sulla zona per almeno venti minuti ma se ne andarono senza buttare il carico. Un aiuto in un certo qual modo l'avemmo ugualmente perché i tedeschi, credendo di essere loro l'oggetto dell'attenzione degli aerei, si erano sparsi disordinatamente in un frutteto che si trovava dalla parte opposta della risaia, e ciò permise a noi di dileguarci.

Un'altra notte accadde invece un episodio abbastanza spassoso. Capitò che i tedeschi si fermarono nella casa in cui ci eravamo sistemati noi poche ore prima per riposare. Saliti al piano superiore i tedeschi si trovarono di fronte ad otto giovanotti e, insospettiti, cominciarono a farci delle domande. Mantenemmo una calma ammirevole nel rispondere, cosicché i nazisti credettero che fossimo veramente i figli del contadino; se ne andarono augurandoci la buona notte.

Il giorno della resa definitiva dei conti si avvicinava. La mattina del 20 aprile 1945 i comandi delle brigate dovevano riunirsi nella casa colonica dei Bagiolari, a Casoni di Altedo, per ricevere le disposizioni operative insurrezionali da « Ernesto », l'ufficiale di collegamento del comando della divisione « Bologna ». La riunione era fissata per le ore 9.

« Fantomas » e « Pick », provenienti da Bentivoglio, essendo in anticipo pensarono di fermarsi prima nella casa di un compagno per ascoltare le ultime notizie di radio Londra. Fu una fortuna. Il compagno informò i due partigiani che durante la notte i tedeschi si erano piazzati nella casa, e che forse insospettiti da qualche particolare che aveva dato loro ombra avevano messo sotto torchio i contadini e fatti prigionieri tutti coloro che arrivavano.

La situazione era drammatica. Almeno quattro compagni erano già nelle mani del nemico, ma non sapevamo chi fossero e come avvertire gli altri. Decidemmo di separarci e di raggiungere immediatamente i comandi delle due brigate. Partimmo che i tedeschi iniziavano una vasta operazione di accerchiamento e rastrellamento della borgata. Il lato est, costeggiato dal canale, era ancora libero ed i due, con le biciclette, presero velocemente la strada di Minerbio, oltre cui si trovava il comando della IV Venturoli.

Ben presto si accorsero di essere finiti nel mezzo dei due fronti. Un gruppo di tedeschi gridò « Alt! Alt! », ma i partigiani fecero finta di non udire; i tedeschi spararono alcune raffiche, senza però colpirli. Giunti al Casetto, sull'argine dello Zena, « Fantomas » e « Pick » incrociarono « Michele » del comando della quarta, che stava andando alla riunione di Casoni. Tutti e tre presero quindi la via di Ca' dei Fabbri, con l'intenzione di fermare in tempo « Ernesto » che veniva da Bologna e da qui raggiungere il comando della seconda brigata. Inutilmente. « Ernesto » era già prigioniero dei tedeschi nella casa dei Bagiolari.

Privi delle direttive insurrezionali, ma con la situazione ormai alla fine, i tre si assegnarono tre compiti ben precisi: « Pick », che conosceva il recapito del comando di Divisione, si sarebbe recato a Bologna a ricevere le disposizioni che avrebbe dovuto comunicarci « Ernesto »; « Fantomas » sarebbe andato a Castelmaggiore ad organizzare le basi di tappa delle brigate nel caso in cui l'ordine fosse stato di marciare su Bologna con tutte



le formazioni; « Michele » si sarebbe interessato del ristabilimento dei collegamenti e del raggruppamento dei partigiani per prepararne la partenza. L'appuntamento era per la sera stessa in una casa di Canaletti, presso Minerbio.

Il piano non ebbe uno svolgimento felice a causa del precipitare della situazione. « Pick » raggiunse Bologna ma poté rintracciare il comando solo verso sera ; ricevette l'ordine di far convergere le brigate in città, ma non poté tornare a comunicarlo in quanto, nel frattempo, il fronte aveva separato la città dalla Bassa. « Michele » riuscì a riallacciare i collegamenti con la seconda brigata, che nel frattempo si era piazzata nella valle al ponte della Morte, dove poi fu impegnata in durissimi combattimenti contro i tedeschi in ritirata. « Fantomas » rientrò nel pomeriggio, dopo aver predisposto le basi nei pressi di Castelmaggiore, come d'accordo.

La casa dell'appuntamento era però occupata dai tedeschi, i quali ne avevano addirittura fatto un comando. Regnava una confusione indescrivibile ed il partigiano ne approfittò per entrarvi. All'interno vi erano una decina di ufficiali e soldati, indaffarati a consultare carte topografiche ed a telefonare con apparecchi da campo ; alcuni membri della famiglia guardarono a « Fantomas » con vero terrore. Questi si rivolse ai tedeschi con parole scherzose ed essi lo scambiarono per un collaborazionista e gli offrirono da bere; egli allora salì al piano di sopra con l'intento di aspettare lo sbrogliarsi della situazione. In una stanza, come animali spauriti, vi erano quattro tedeschi disertori che attendevano il passaggio del fronte per darsi prigionieri.

« Fantomas » scelse un'altra stanza. Un'ora dopo arrivò una staffetta inviata da « Michele » e con essa il partigiano uscì all'aperto e si incamminò a piedi verso Bentivoglio.

Alla nuova « base » c'erano « Michele », « Raffaele », « Saetta », « Red » ed alcuni altri : si decise che, in carenza di direttive (« Pick » non era tornato), si sarebbe dato il via all'insurrezione nei Comuni delle due brigate, per osteggiare la ritirata dei tedeschi ed impedire le distruzioni.

Per tutta la giornata successiva i partigiani si impegnarono in tale senso. A Minerbio, S. Giorgio, Castelmaggiore, S. Pietro, Baricella, Granarolo, tutto era pronto per il grande momento. La mattina del 22 aprile vide il dilagare delle operazioni militari delle due brigate. Era una giornata di primavera splendida, piena di sole. I gruppi tedeschi che tentavano la resistenza venivano presi d'assalto ed annientati. Minerbio la liberammo alle 9 e qui ci giunse la notizia che un forte reparto tedesco opponeva una violenta resistenza a S. Martino. Partimmo immediatamente in una settantina di partigiani, male armati ma pieni di entusiasmo. A metà strada ci incontrammo con le avanguardie alleate che avanzavano su Minerbio. Erano truppe indiane.

Ci slanciammo verso quei soldati per festeggiare l'incontro, ma quale fu la sorpresa vedendo che ci puntavano le armi e ci intimavano la resa. Fummo disarmati, perquisiti ed allineati con le mani in alto contro il muro d'un casolare. Cercammo di spiegare loro che eravamo partigiani, ma inutilmente, non capivano.

Giunse fortunatamente un ufficiale italiano di un reparto del Corpo di liberazione e l'incidente si esaurì subito. « Fantomas » fu accompagnato da un colonnello inglese, al quale spiegò la situazione, e disse che i paesi erano tutti liberi. Il partigiano chiese di partecipare con le due Brigate alla completa liberazione d'Italia, ma l'ufficiale rispose gentilmente che non era autorizzato ad accettare l'offerta perché, disse, non dipendeva da lui. « Fantomas » venne congedato con molti ringraziamenti e riaccompagnato in jeep.

« Red » si accinse a passare la linea del fronte, sollecitando gli alleati ad avanzare su San Pietro in Casale, dove già la II Brigata SAP Garibaldi-Paolo combatteva. Gli inglesi non accettarono, risposero anzi che se entro l'alba i tedeschi fossero stati ancora in paese avrebbero iniziato il bombardamento aereo e con l'artiglieria. Il tributo di sangue dei partigiani sarà così ancora più pesante.

La spallata finale era già nell'aria, quindi fu con grande soddisfazione che noi della 36a Brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini », riuniti alla caserma di Cesano presso Roma per l'addestramento sulle armi e le attrezzature fornite ai reparti del rinnovato esercito italiano, sapemmo che eravamo destinati al fronte.

Così avevamo voluto, dopo il passaggio della linea sull'Appennino tosco-romagnolo nel quale si era combattuto per lunghi mesi. La possibilità di entrare nell'esercito e di proseguire la lotta di liberazione nazionale avevamo dovuto conquistarcela, siccome i comandi alleati e certe sfere italiane non ne volevano sapere. C'erano poi state molte discussioni anche fra di noi, quando il PCI lanciò questo orientamento, perché alcuni, anche fra i comandanti, affermavano che mai e poi mai avrebbero messo le stellette e preso ordini da ufficiali dell'esercito. Ma questo non doveva costituire un problema: bisognava invece che noi partigiani proseguissimo anche la battaglia per la democrazia, che doveva entrare nelle rinate forze armate.

Andando a Cesano proprio i partigiani riorganizzarono la grande base militare. Di quel periodo è da ricordare la manifestazione in armi davanti alla sede del comando per reclamare la punizione dei traditori che avevano preparato e resa possibile la fuga del generale Roatta, uno dei responsabili dello sfacelo dell'8 settembre 1943.

A Ravenna ci sentimmo di casa, finalmente tornavamo in paesi dai nomi familiari. Appena giunti provammo però una grave delusione. Fummo radunati nel cortile di una caserma dove ci dissero che avremmo preso posizione sul fronte non come formazioni partigiane autonome, ma inquadrati nella Divisione di fanteria « Cremona ». A questa notizia ci fu un certo subbuglio e molto malumore; a fare opera di convinzione venne a parlarci « Bulow » (Arrigo Boldrini) che con la sua 28<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, dopo aver liberato Ravenna, era al fronte. Venimmo assegnati ai reggimenti di fanteria 21° e 22°, ormai veterani della campagna di liberazione, giacché la « Cremona » aveva cominciato a battersi l'8 settembre 1943 in Corsica. Ci affiancammo così ad altri partigiani, che erano stati della « Stella rossa », della Divisione Modena, delle formazioni romagnole e toscane (ricordo i compagni di Empoli, Firenze, Massa Carrara, Grosseto), di quelle marchigiane (Fabriano ed Ancona), nonché del gruppo abruzzese della « Majella ».

Entrammo in prima linea nella zona di Alfonsine, lungo quel fiumiciattolo a nome Senio sul quale la guerra era ferma da sette mesi. Mei giorni precedenti l'offensiva, che iniziò il giorno 10, dalla parte dei tedeschi cominciò a far sentire la sua voce, tramite altoparlanti, una italiana che si faceva chiamare « Bianca ». Inserendosi in un lungo programma musicale la donna ci diceva : « Lattanti della Cremona venite alle vostre case, i vostri familiari vi aspettano... »; essa si rivolgeva ridicolmente ai più giovani di noi, molti sui 17-18 anni, ma non voglio qui trascrivere il tenore delle nostre risposte.

L'offensiva fu preceduta da due giorni di intenso bombardamento sia da terra che dal cielo. Avanzammo sulla direttrice Alfonsine, Lon- gastrino, Ostellato, Codigoro sempre a piedi, inseguendo i tedeschi che resistevano solo qua e là. La gente ci applaudiva. I pescatori della bassa padana si offrivano spontaneamente per traghettarci su fiumi e torrenti con le barche che avevano nascosto ai tedeschi.

A Massafiscaglia i cittadini scesero tutti a puntellare un passaggio di fortuna e ciò ci consentì di passare con le cingollette ed i vettovagliamenti. In molti casi era la gente stessa che ci offriva da mangiare quando i servizi stentavano a tenerci dietro. Il Po lo passammo sotto Ferrara. Le battaglie di maggior impegno furono quelle di Ariano e di Cavarzere. Fra questi due centri morì « Iajo » (Giorgio Alberti di Bologna) partigiano della 36<sup>a</sup>. Il nostro compagno si accingeva ad assaltare un cannone semovente tedesco con una granata a mano; correva su per un argine e lo colpirono; a terra stramazza gli scoppiò la bomba addosso.

A Cavarzere, sull'Adige, insaccammo un bel numero di tedeschi, che si erano disposti a difesa del ponte sul fiume per consentire il passaggio delle truppe che cercavano scampo verso il nord. Essi avevano alcuni carri armati e avevano allestito un nido di mitraglia pesante, oltre che di osservazione, sul campanile dal quale spazzavano un bel tratto attorno. Noi avevamo solo armi leggere, come fucili, fucili mitragliatori e Piat i tubi lanciagranate anticarro. Un panzer tedesco fu distrutto davanti ai miei occhi. Si combatteva nelle vie del paese. Un carro nazista con il rombo del motore a tutto volume e tirando raffiche ci venne incontro lungo una contrada. Ci buttammo al coperto. Un giovane nostro armato di tubo, appena il carro fu passato, uscì in strada e così in piedi lasciò partire il colpo. Colpito in pieno!

Mentre la battaglia infuriava alcuni uomini della compagnia guastatori riuscirono a far saltare il ponte e

così i tedeschi persero l'ultima via di salvezza. Dopo il Po grande presso Ferrara, l'Adige a Cavarzere, attraversammo tutti gli altri fiumi, il Canal bianco, il Brenta, occupando Chioggia, Mestre ed infine Venezia già liberata dai suoi partigiani insorti. Tutto il basso Veneto, fino agli Euganei, fu liberato da noi.

Finita la guerra il II battaglione del 21° reggimento, a cui appartenevo, fu inviato a Pontelongo, un paese a trentatre chilometri da Padova, mentre altri reparti furono sistemati in altri centri della zona.

Un mattino — era circa il decimo giorno di pace — fummo scelti in una cinquantina, fatti vestire in tenuta da parata e, in camion, portati a Piove di Sacco, un paese sulla strada per Padova distante da Pontelongo quattordici chilometri. Pensavamo che si trattasse di una delle celebrazioni della vittoria. Nel campo sportivo del paese trovammo un enorme schieramento di uomini e di mezzi. C'era anche la banda musicale. Alla nostra tranquilla curiosità gli ufficiali rispondevano evasivamente. Il tutto ci pareva piuttosto strano, ed anzi debbo aggiungere che eravamo seccati che si organizzasse tanto movimento con i soliti metodi di alcuni anni prima, cioè senza averci avvertiti prima.

Il mistero si chiarì d'improvviso quando all'ingresso del campo si vide arrivare un folto gruppo di alti ufficiali e di reparto in reparto fu gridato l'attenti. Infatti la banda intonò la marcia reale e l'inatteso fatto ci lasciò tutti di sasso. Impalati sul presentarmi volgemo lo sguardo al gruppo degli alti ufficiali e vedemmo avanzarsi il figlio del re fuggiasco, vale a dire il luogotenente Umberto di Savoia che manovrava per continuare il regno. La sorpresa non durò molto. Da qualche parte si levò una voce che divenne subito coro, sull'onda di un inno proletario : « Abbasso la casa Savoia / coperta di fango e di sangue... ».

Il coro prese vigore e si stese sullo stadio ed uscì in paese. Ci furono grida minacciose nei nostri confronti, qualche rivoltella uscì dalla fondina e fu puntata contro di noi, ma il canto severo non si spense. Il futuro « re di maggio » voltò allora il tacco e abbandonò il campo. (Sapemmo subito dopo che i fanti-partigiani di Piove di Sacco avevano saputo in precedenza della visita — ed anzi nelle prime ore del mattino la banda che nel cortile della caserma stava provando la marcia reale si era presi addosso tutti gli avanzi del rancio della sera prima — ed avevano protestato presso il comando ottenendo rassicurazione che non vi sarebbe stata la musica, ma poi si era tentato di giocarli).

Da quel momento cominciò un'ondata di congedi sotto i più diversi motivi (molti si sentirono affibbiare complicatissimi disturbi fisici che mai avrebbero supposto), congedi che interessavano soprattutto comandanti e commissari partigiani. Si intaccarono anche certe conquiste democratiche ottenute nella « Cremona » con la nostra entrata nella grande unità, conquiste che erano la commissione rancio fino al livello divisionale, la presenza di nostri rappresentanti nella commissione di disciplina fino al livello reggimentale; un partigiano — Gino Agostini, comandante di compagnia nella 36a Brigata Garibaldi « Bianconcini » — era il responsabile del funzionamento del gruppo di polizia reggimentale.

I partigiani si opposero fermamente a che il congedo significasse per essi un atto di umiliazione. A Cadevigo, un piccolo paese a pochi chilometri dalla riva della laguna veneta, i « vecchi » volontari furono radunati nel cortile del castello per la cerimonia del saluto. Ai congedanti si voleva ritirare la divisa kaki delle truppe combattenti e consegnare invece quelle verde bottiglia che vestivano i « salmieri », cioè i soldati italiani addetti ai servizi di retrovia. Non era una questione di colore che i partigiani volevano sollevare; essi non tolleravano questa specie di marcatura dal significato fin troppo esplicito. Dopo che il generale Primieri, comandante della divisione « Cremona » ebbe finito il suo discorso ai congedanti, un soldato semplice fece un passo fuori dai ranghi e chiese di poter parlare : era un partigiano della 36a Garibaldi, Paolo Bugini di Bologna. La parola gli fu accordata ed il fante sottolineò il valore della partecipazione dei partigiani alla guerra nelle forze regolari e per ciò rivendicava a nome di tutti i commilitoni il diritto dei congedanti di rientrare nei rispettivi comuni con l'uniforme dell'esercito. La richiesta venne subito accolta.

**Arturo Colombi**  
**I contadini nella lotta di Liberazione nazionale**

I contadini furono estranei ai moti risorgimentali e subirono con riluttanza il nuovo ordine di cose creato con lo Stato nazionale unitario; la loro presenza nella vita del Paese non aveva mai superato un limite puramente corporativo; con la Resistenza entrano per la prima volta, come protagonisti consapevoli, nella storia nazionale.

Il fatto che i contadini abbiano combattuto a fianco, e con metodi di lotta che sono propri della classe operaia, nel più grande movimento nazionale popolare della nostra storia, è un grande avvenimento nazionale e democratico, destinato ad avere un'enorme importanza per la vita e per l'avvenire del nostro Paese.

I contadini parteciparono alla Resistenza sin dal suo inizio; essi manifestarono la loro solidarietà fattiva verso i soldati che volevano sottrarsi alla prigionia; aiutarono i primi nuclei di patrioti, soldati e operai, che si diedero alla macchia, rifiutando di ubbidire ai bandi della « Repubblica di Salò » e per organizzare la resistenza armata. I contadini accorsero numerosi nelle formazioni partigiane in cui erano la maggioranza, e non solo nelle regioni avanzate dell'Emilia e della Toscana, ma anche in Piemonte, nel Veneto, in Lombardia, nelle Marche, in Umbria, ecc. Senza la coscienza nazionale delle popolazioni contadine non sarebbe stato possibile condurre la guerra partigiana in tutto l'arco Alpino, nell'Appennino centrale e nella pianura padana ; non sarebbe stato possibile liberare vaste zone alpine ed appenniniche facendo delle Repubbliche partigiane una scuola di democrazia e un esempio di autogoverno popolare.

La lotta contadina fu anch'essa lotta di massa : per la difesa dei prodotti agricoli, per impedire le razzie del bestiame, per non consegnare il grano agli ammassi. Nelle regioni dove i lavoratori della terra avevano gloriose tradizioni di lotta, e dove più aspro era il contrasto sociale, braccianti, mondine, mezzadri e piccoli affittuari, svilupparono un vasto movimento rivendicativo contro gli agrari, che sino allora si erano identificati con il fascismo : lotta per il rinnovo dei contratti, per aumenti salariali, per più elevati riparti, per compensi in natura, ecc. Celebre fu il grande sciopero delle mondine della bassa bolognese nell'estate del 1944; movimento rivendicativo e politico che impegnava tutta la popolazione, in stretta collaborazione con le formazioni partigiane.

I contadini dettero un contributo insostituibile alla soluzione dei problemi logistici delle unità combattenti. Assicurarono il vettovagliamento; molte baite e case coloniche divennero delle basi partigiane. Le figlie dei contadini furono delle valorose staffette. Nelle case contadine trovarono asilo i feriti, si nascosero i dispersi, esponendo i contadini e le loro famiglie, i loro averi, alla bestiale rappresaglia dei nazisti e dei fascisti.

Le formazioni partigiane poterono attaccare il nemico di sorpresa e sottrarsi al combattimento, salvarsi dalla distruzione nei più duri rastrellamenti, resistere nelle situazioni più disperate, quando all'attacco di soverchianti forze nemiche si aggiungeva il freddo del terribile inverno 1944-45, perchè avevano l'appoggio materiale e morale dei contadini che fornivano il pane, il nascondiglio, le informazioni preziose sui movimenti del nemico, l'incitamento che viene al combattente dalle note del consenso popolare.

Uno studioso della Resistenza, lo storico Roberto Battaglia, scriveva : « In Emilia la Resistenza, in pianura, parte direttamente dall'interno della società contadina ». Altri hanno scritto che le lotte sociali e di massa sono una caratteristica tipicamente emiliana e contadina.

Luciano Romagnoli — uno dei dirigenti della Resistenza tra i contadini della Bassa bolognese — scrive che « sarebbe contrario al vero considerare questa caratteristica della Resistenza come tipicamente emiliana, e, per giunta contadina. E' vero, al contrario, che la spinta e la direzione delle masse lavoratrici delle campagne venne dalla città, soprattutto dalle grandi città industriali del Nord, le quali, con i loro scioperi per rivendicazioni economiche e politiche, indicarono ai braccianti, alle mondine, ai contadini e alle popolazioni rurali l'indirizzo e l'esempio concreto sulla via da seguire per rendere più vasta la partecipazione popolare alla lotta contro l'invasore e i traditori fascisti ».

La « società contadina », dal cui interno sarebbe partita direttamente la Resistenza in Emilia, era fatta di braccianti, di mondine, di mezzadri, di contadini che avevano dietro di se una gloriosa storia di lotte aspramente combattute. Attraverso la propaganda socialista, la lotta rivendicativa contro il padrone e la lotta contro il fascismo, il bracciante, il mezzadro, la mondina erano giunti ad una elevata coscienza di classe, erano comunisti, o socialisti, o di tradizione classista; la mondina che scioperava contro gli agrari e i fascisti, era la nipote della mondina di Medicina che nel 1886 aveva scioperato per un aumento di salario e si era scontrata con la polizia, era la figlia della mondina che aveva partecipato al grande sciopero agrario dell'estate 1920, era la stessa

mondina che aveva scioperato nel 1930, in pieno regime fascista.

La Resistenza, anche in Emilia, non è un fenomeno autonomo, che viene dall'interno della società contadina, non è un fatto spontaneo, ma è il risultato di una elevata coscienza di classe socialista, che è anche coscienza nazionale, è il risultato di un'azione politica organizzata e diretta dai comunisti, uniti dal patto di unità di azione con i socialisti.

La responsabilità della mancata partecipazione dei contadini al primo Risorgimento ricade sulle classi dirigenti borghesi.

La classe politica che assolve una funzione dirigente nel movimento nazionale che, sotto l'egemonia dello Stato piemontese e della monarchia dei Savoia, portava alla creazione dello Stato nazionale unitario, era l'espressione dei nuovi ceti possidenti borghesi, e di nobili imborghesiti che avevano costituito gran parte del loro patrimonio con l'usurpazione delle terre demaniali e di altre, in passato di proprietà contadina.

Per la loro origine e formazione, questi ceti, nutrivano una diffidenza istintiva verso le masse contadine e non si posero mai l'obiettivo di associarle al movimento nazionale. Nei momenti di crisi del vecchio ordinamento semif feudale degli staterelli italiani, la prima rivendicazione dei contadini era quella della restituzione delle terre che i « galantuomini » avevano loro usurpato. E così avvenne che ad ognuna di queste crisi i borghesi armarono la guardia nazionale non tanto per reclamare la Costituzione, quanto per difendere le loro usurpazioni contro la minaccia contadina. In questo modo i contadini venivano ricacciati nelle braccia delle conservazioni borboniche e clericali.

Divenuta classe dirigente dello stato nazionale, la borghesia, lungi dal porsi il problema di una riforma agraria per creare le condizioni di uno sviluppo dell'agricoltura, base di uno sviluppo economico del paese e di un elevamento del tenore di vita dei contadini, ricercava un compromesso con la grande proprietà fondiaria a spese dei contadini.

La mancanza di una accumulazione primitiva — di capitali di investimenti — e la necessità di dare una prima attrezzatura all'economia e allo Stato, induceva le classi dirigenti ad attuare una politica di sfruttamento coloniale nei confronti delle masse contadine. L'accentuata pressione fiscale colpiva una economia naturalmente povera, priva di capitali e in crisi di trasformazione, per la rottura di equilibri secolari e il dissolvimento dell'economia patriarcale per effetto dei nuovi rapporti di produzione e di scambio introdotti con la creazione dello stato unitario.

Questa politica immiseriva ulteriormente gli strati più poveri che andavano ad accrescere la plebe e, prima della confisca dei beni ecclesiastici, viveva nella beneficenza religiosa. Si formava in quegli anni la massa dei lavoratori senza terra, occupata per poche settimane all'anno, sottoremunerata, condannata ad una vita di miseria e di stenti. Infierivano i flagelli della malaria e della pellagra, la malattia della denutrizione.

I dati ufficiali rilevano che la media delle imposte, tasse, diritti comunali e provinciali, che esigevano da ogni cittadino bolognese nel 1858, era di L. 26 a testa, di L. 18 per un modenese e reggiano e di L. 29 per un parmense. Nel 1867 le medie sono cresciute rispettivamente a 43, 36, 34. La tassa più iniqua e impopolare era quella del macinato (10 centesimi su ogni chilo di grano macinato); si aggiungeva l'elevato prezzo del sale, la tassa di famiglia, quella sul bestiame ecc., tutte tasse che facevano gemere la massa dei contadini poveri la cui economia era scarsamente monetaria.

I moti del macinato: 1868-69. Il malcontento per le condizioni in cui versava la povertà rurale esplose in una vera e propria rivolta contro i proprietari terrieri e contro il fisco. Nella relazione della Commissione d'inchiesta è detto tra l'altro : « I moti del macinato appaiono in Emilia più violenti e organizzati che altrove. Torme di contadini invadono i municipi e i molini, si precipitano sulla città di Parma mentre le campane suonano a stormo; si verificano scontri cruenti; con eguale violenza i contadini tumultuano nel reggiano, nel modenese, nel piacentino e nel bolognese. Bande di nartigiani si formano nel reggiano con a capo i fratelli Manini repubblicani. A S. Giovanni in Persiceto 2.000 contadini invadono Uffici pubblici e case private; vi sono morti e feriti. Egualmente a Imola. Pian del Voglio, ecc. Nel solo circondario di Bologna si operano 1.127 arresti. Il bilancio generale per l'Emilia è di 20 morti, 65 feriti, 129 processi con 2.226 imputati dei quali: 180 piccoli proprietari, 261 artigiani, 569 mezzadri e 1.234 braccianti (su tutto il territorio nazionale i morti furono 257, i feriti 1.099, gli arrestati 3788).

La gravità di questi moti sociali, a cui corrispondeva il brigantaggio nelle province Meridionali, pochi anni dopo la realizzata unità, indicano quanto debole fosse la compagine del nuovo Stato. I contadini, che negli altri paesi dell'Occidente costituivano una solida base del sistema, in Italia dimostravano di subire con riluttanza il nuovo ordine di cose. Scarsa l'autorità e il prestigio della borghesia, nell'autorità dello Stato che il contadino

vede nella veste del carabiniere, dell'agente delle imposte e dell'ufficiale di leva.

Il clero è il solo ad avere un'influenza sui contadini: la stampa liberale del tempo accusava di non essersi valso dell'influenza religiosa per impedire lo scatenamento dell'ira popolare. L'atteggiamento del clero era determinato dal fatto che la borghesia, dopo aver rovesciato il potere temporale nelle Legazioni, si era appropriato dei beni ecclesiastici e aspettava il momento favorevole per entrare in Roma. Il clero reagiva rifiutando di ergersi a tutore degli interessi di una classe che non rispettava i privilegi della Chiesa.

La realtà empirica delle cose dimostrava che il moto unitario si risolveva ad esclusivo interesse della borghesia mentre i contadini, che non vi avevano preso parte, o vi erano stati ostili, dovevano pagarne le spese. La borghesia si appropriava delle terre della Chiesa, che erano in certo qual modo anche dei poveri in quanto beneficiavano di un piatto di minestra, accentrava nelle proprie mani le terre dei contadini rovinati, accentuava lo sfruttamento commerciale e quello della mano d'opera, aggravava i patti agrari, gettava sulle masse il maggior peso delle imposte. In quelle condizioni i contadini non potevano avvertire l'importanza storica dell'evento unitario, non potevano sentire l'autorità di una classe dirigente che non si preoccupava che di soddisfare le proprie cupidigie, non potevano sentire l'autorità di uno Stato che si rivelava strumento di sfruttamento e di oppressione nelle mani delle classi possidenti.

Nel Mezzogiorno i contadini che insorgevano contro il governo dei grandi proprietari, furono capeggiati da elementi borbonici (insurrezione di Palermo, ecc.) i quali sfruttarono per scopi reazionari l'exasperazione delle masse. La dura repressione disperse nelle campagne la parte più ardita dei contadini. Da ciò il fenomeno del brigantaggio che, come scrive il Massari, « era la protesta brutale e selvaggia della miseria contro antiche e secolari ingiustizie: i caffoni vedevano nel brigantaggio il vindice dei torti che la società loro infliggeva ».

Le cause delle malattie sociali che insidiavano il debole organismo della nazione nel Mezzogiorno: l'estensione del brigantaggio, il predominio della mafia in Sicilia e della camorra a Napoli, sono da ricercarsi nelle condizioni di estrema miseria, nella ignoranza e nella superstizione di quelle plebi che da sole non potevano trovare una via diversa per manifestare la loro avversione verso un sistema di dominazione che le condannava a condizioni di vita insopportabili. Fenomeni morbosi come il brigantaggio, la mafia e la camorra erano manifestazioni di vita di un paese non ancora uscito dal feudalesimo. Nella parte continentale, nel decennio francese, le leggi eversive della feudalità avevano spezzettato il latifondo, ma la grande miseria dei contadini e dei piccoli proprietari in genere, fece sì che il possesso fondiario venne ricostituendosi nelle mani della borghesia liberale, che disponeva di capitali ma soprattutto abile, prepotente e senza scrupoli nell'approfittare della miseria, delle calamità, dell'ignoranza, della mancanza di difesa dei contadini poveri per spogliarli di ogni bene.

L'emigrazione di massa dei contadini meridionali, vera propria fuga disperata verso i paesi inospitali del Sud America, dove li attendevano sfruttamento e servitù inumane, accentuava l'estraneità dei contadini verso lo Stato nazionale.

Nelle regioni settentrionali le condizioni sociali, per quanto arretrate, erano più progredite rispetto a quelle meridionali, più numerose l'artigianato e la piccola borghesia intellettuale, che aveva acquistato un'esperienza politica nelle lotte contro la dominazione austriaca e contro lo Stato Pontificio, e che si era nutrita di cultura francese anche attraverso il romanticismo mazziniano. Permeati di ideologia umanitaria, delusi dalla prosaica realtà del nuovo ordine di cose, compresi della squallida miseria a cui erano condannate le masse diseredate, compresi del fatto che il mazziniano era impotente a risolvere la « questione sociale », un certo numero di intellettuali e di professionisti andarono verso le masse dei contadini senza terra, li organizzarono, insegnarono loro a difendere i propri interessi, suscitarono in essi la fede in un avvenire più giusto e più umano.

E così, grazie all'influenza degli artigiani, già organizzati nelle Società di Mutuo soccorso, e soprattutto grazie a elementi intellettuali di origine piccolo borghese, le plebi delle città e dei borghi della Padana volsero verso l'organizzazione e la lotta di classe. Pochi decenni basteranno per trasformare una plebe infingarda, senza dignità né desiderio di miglioramento, vivente delle elargizioni delle Congregazioni religiose, della elemosina e del furto campestre, in massa organizzata di leghisti che prendono via via conoscenza del contrasto fondamentale di classe, dei propri diritti da difendere, dei propri interessi da rivendicare, della propria dignità da fare rispettare.

Il primo grido di lotta dei lavoratori della terra della Valle padana fu quello di « pane e lavoro ». Un cronista, riportando notizie delle « sommosse e agitazioni » avvenute nel giugno del 1874, contro il caroviveri e la disoccupazione, a Faenza, Lugo, Castelbolognese, Solero e un po' dappertutto in Romagna, e dopo aver ricordato come Faenza fosse clericale, Lugo repubblicana e Imola cittadella dei socialisti intransigenti, rileva come « il grido delle dimostrazioni era stato uno solo; quello lanciato dai socialisti: Pane e Lavoro! ».

Dieci anni dopo, nel 1884, la lotta di classe in Val padana comincia ad assumere aspetti più acuti. In un rapporto del Ministero degli interni si rileva che « in questi movimenti vi è un substrato di agitazione socialista che rivela l'esistenza di una sorda ostilità permanente pronta a scoppiare in ogni occasione ».

Nel Polesine le agitazioni agrarie che preoccupano il ministero hanno inizio dopo l'alluvione del Pò del 1882. Finiti i lavori pubblici per la riparazione dei danni arrecati dalla rottura degli argini, si aggrava la disoccupazione e la miseria. Una società di Adria, definita sovversiva, che aveva comitati e filiali in vari punti della provincia, si fece promotrice di un'agitazione dei braccianti i quali rivendicavano l'aumento della quota del prodotto per i lavori di mietitura e di trebbiatura, dal 12 al 30%. Il prefetto mise a disposizione dei proprietari i militari per mietere, ma gli scioperanti tennero duro ed ottennero dai concedenti un aumento della quota assegnata per la mietitura, il 20, 22, 23 per cento del prodotto.

Nel 1885 il teatro della lotta si spostava nella provincia di Mantova. Erano sorte due Società, una di « Mutuo soccorso fra i contadini di Mantova », l'altra denominata « Associazione generale dei lavoratori della terra ». Esse ordinarono i contadini in sezioni e sottosezioni con sedi in quasi tutti i comuni; stabilirono le tariffe da rivendicare per i lavori a cottimo. Lo sciopero cominciò il 16, il 19 e il 24 febbraio rispettivamente a Borgofranco, a San Giorgio e a Viadana fra gli operai nei lavori di terrazzamento per opere pubbliche; nei successivi mesi di marzo e di aprile anche i contadini scesero in sciopero. Esso ebbe fine solo dopo che i proprietari, anche per l'intervento del prefetto, accettarono di aumentare le mercedi. Ad opera delle stesse società l'agitazione si estese alla provincia di Verona e a quella di Padova.

Il movimento dei lavoratori mantovani si propagò anche nelle province di Parma, Reggio Emilia, Modena. A Soragno (Parma) i « mezzaioli » si accordarono per obbligare i padroni a rivedere i patti di mezzadria. In provincia di Reggio Emilia furono fondate associazioni di contadini alla maniera di quelle mantovane che organizzarono numerosi scioperi. Il centro della agitazione fu Guastalla. In provincia di Modena vi furono assembramenti di contadini che domandavano lavoro ai Municipi.

Nel milanese gli scioperi vennero promossi dai coloni e dai piccoli fittavoli. I primi sintomi di agitazione si avvertirono nel 1885 a Vimercate. Attraverso una commissione i coloni rivendicarono un aumento del prezzo della giornata per i lavori eseguiti sui terreni tenuti dal proprietario per proprio conto (da 0,60 a una lira). Rivendicano inoltre una diminuzione della pigione e il diritto dell'uso dei telai a domicilio. Di fronte all'atteggiamento energico dei coloni i proprietari concessero l'aumento del salario della giornata. Incoraggiati dal primo successo i contadini posero altre rivendicazioni : la diminuzione del fitto a grano e l'abolizione dei cosiddetti appendizi. In pochi giorni il movimento si propagò ad una ventina di comuni del circondario di Monza e ad altrettanti in quello di Milano spingendosi sino al comasco. I coloni ottennero buona parte di quello che avevano richiesto ».

Dal 1886 al 1891 gli scioperi si accendono un po' dappertutto, in particolare nella bassa bolognese dove vi presero parte, in gran numero, le mondine. Le cronache del tempo riferiscono che alla fine di maggio del 1886 le risaiole di Medicina, Molinella, Bentivoglio, Minerbio, Baricella, San Pietro in Casale, ecc. si mettono in sciopero per chiedere un aumento del salario, da 0,70 centesimi a una lira al giorno. Mentre la Commissione tratta con i padroni arriva la polizia che percuote e arresta gli scioperanti. Alla fine ottengono un aumento di 20 centesimi. L'anno successivo l'agitazione si rinnova, le mondine chiedono un aumento di 10 centesimi. Interviene la polizia. Le mondine che si sono raccolte sul ponte Mazzolongo vengono caricate dai carabinieri con la baionetta in canna; le risaiole sono costrette a gettarsi nel fiume. Cinque donne di Minerbio sono processate per direttissima a Bologna per incitamento allo sciopero e sono condannate.

Nel 1889 le mondine di Medicina si mettono in sciopero per rivendicare un aumento della mercede che era stabilita di 75 centesimi. I proprietari impauriti promettono l'aumento ma i carabinieri, di notte, arrestano sette mondine prelevandole dalle loro abitazioni. Gli arresti sollevano l'indignazione, una massa di lavoratori si raccoglie in piazza protestando e chiedendo la scarcerazione delle compagne: « o legateci tutte o scarcerate le nostre compagne! » gridano le manifestanti. I proprietari concedono un aumento di venti centesimi ma il lavoro non riprende. Le risaiole vogliono attendere il procedimento per direttissima delle compagne arrestate. Impaurito dallo stato di eccitazione popolare il Prefetto dà disposizioni per l'inizio di lavori per i braccianti disoccupati. La pressione delle masse obbliga il governo a dare inizio alle opere di bonifica.

La Lega di resistenza di Molinella sorse nell'inverno 1892-93. Nel febbraio i braccianti dei comuni della bassa si riunirono a Congresso per mettersi d'accordo sulle rivendicazioni e sull'azione da svolgere. Erano 3 mila. Venne deciso di chiedere : a) di ridurre la giornata a otto ore; b) la fissazione di un salario differenziato a seconda dei lavori, sia per gli uomini che per le donne, sia per il lavoro diurno che per quello notturno; c) che

il diritto della scelta dei lavoratori da avviare al lavoro sia riconosciuto alla Lesa e non sia lasciato all'arbitrio dei padroni. E' la prima volta che i lavoratori rivendicano alla loro organizzazione il diritto di disporre del collocamento.

L'agitazione si protrasse per alcuni mesi ma non raggiunse alcun risultato perchè le piogge torrenziali avevano reso impraticabili un buon numero di risaie. I padroni poterono giocare sul fatto di avere molta mano d'opera a disposizione. L'importanza di quella lotta è data dal carattere avanzato delle rivendicazioni e dal fatto che l'azione era stata organizzata e diretta.

Nel 1897, in riflesso a uno sciopero dei lavoratori del ferrarese sorsero agitazioni in tutta la bassa bolognese. Le risaie rivendicavano la giornata di 9 ore, la paga in contanti, vino sano e la nomina dei sorveglianti da parte dei lavoratori. Lo sciopero durò, con alcuni intervalli, due mesi. L'intransigenza dei padroni fu recisa per quel che concerne la nomina dei sorveglianti e dei caporali. Intervenne la truppa e vi furono arresti. Gli scioperanti ottennero alcuni miglioramenti alle tariffe.

Nel 1898, facendo seguito agli scioperi avvenuti in Lombardia, nel Veneto, a Mantova e a Ferrara, scoppiò impetuoso lo sciopero delle risaie di Molinella. Esse rivendicavano: nuove tariffe per la sarchiatura, l'abolizione del salario in natura, la giornata di otto ore, il riconoscimento da parte dei padroni della autorità delle Commissioni operaie permanenti per la determinazione delle modalità del lavoro. Ancora una volta i proprietari opposero un reciso rifiuto. Lo sciopero durò circa un mese. Nuovo intervento della polizia e della truppa in appoggio dei proprietari. La Società cooperativa di consumo di Molinella, fondata nel 1896 da Giuseppe Massarenti, venne sciolta dalla polizia perchè accusata di essere il centro direttivo dello sciopero. Una sottoscrizione promossa dal PSI nella provincia di Bologna raccolse dodici mila lire che furono distribuite agli scioperanti. In questa lotta i lavoratori dimostrarono di possedere un'organizzazione e una forza di resistenza quale mai si era verificata in scioperi agricoli. Nella lotta, malgrado le ripetute sconfitte, maturava la coscienza di classe e la capacità politico-organizzativa dei lavoratori.

Il 13 agosto del 1900 i mietitori di Molinella dichiararono lo sciopero rivendicando il ripristino delle tariffe convenute alla chiusura dello sciopero del 1897. il ripristino della Camera arbitrale (sciolta per causa dei proprietari che non avevano accettato un lodo a favore dei lavoratori), le sette ore di lavoro, la proprietà del grano spigolato, la nomina di una Commissione operaia incaricata di tutelare gli interessi dei lavoratori.

I padroni accettarono le rivendicazioni salariali e quella dell'orario di lavoro ma respinsero quella della Camera arbitrale e quella concernente la nomina dei caporali. I lavoratori insistettero nello sciopero. Il governo venne in aiuto agli agrari mandando la truppa che non si limitava a « tutelare l'ordine » ma veniva impiegata nei lavori di mietitura. Il 29 agosto gli scioperanti furono costretti a cedere. Seguirono i processi e la miseria invernale, aggravata dalla rappresaglia padronale che si manifestava con la sospensione di tutti i lavori di miglioria. La « mano ossuta della fame » è sempre stata l'arma preferita dal padronato italiano.

Nel 1911 la Lega dei coloni mezzadri di Molinella aveva raggiunto un notevole grado di consistenza quando le organizzazioni dei lavoratori decisero di iniziare un'azione di solidarietà con il colono Germano Pondrelli escomiato senza giusta causa dal concedente Zerbini, proprietario di una tenuta a San Pietro Capofiume.

Le leghe deliberarono il boicottaggio del podere. Nessuna famiglia colonica si presentò per prendere il posto dello sfrattato. Nessuno degli altri otto coloni della tenuta Zerbini accettò di eseguire lavori nel podere dell'escomiato. L'ufficio sindacale di collocamento rifiutava di concedere mano d'opera avventizia.

Per solidarietà col Pondrelli i coloni della tenuta Zerbini attuarono una specie di sciopero bianco; alla fine del gennaio 1912 non avevano ancora trebbiato il grano del raccolto del 1911. Il proprietario li disdettava per inadempienza contrattuale, ma visto che lo sfratto si risolveva a suo danno, lo Zerbini ritirava gli sfratti e fece delle concessioni firmando un capitolato speciale, ma i coloni continuarono l'agitazione per esigere la sistemazione della posizione del colono escomiato. Il Prefetto propose di trovare lui stesso un nuovo podere per il Pondrelli, fuori della proprietà Zerbini. La proposta fu respinta. Il proprietario dovette capitolare. L'organizzazione padronale lo espulse dal suo seno per indisciplina e debolezza. Lo Zerbini iniziò trattative per cedere la tenuta.

Nel gennaio 1914 i mezzadri di Molinella entravano in agitazione, notificando personalmente e singolarmente ai loro rispettivi locatori che non intendevano rinnovare ed anzi intendevano avessero a cessare col 31 ottobre 1914, i contratti di colonia esistenti per ogni singolo podere. I singoli proprietari diedero conferma legale alla volontà espressa dai coloni. I coloni dichiararono che intendevano trattare per contratti singoli, podere per podere.

In aprile i coloni falciarono solo la metà del foraggio invitando il proprietario a falciare l'altra metà, secondo



quanto prescriveva il patto colonico. I proprietari non trovarono mano d'opera essendo boicottati e non trovarono famiglie mezzadrili che venissero nei poderi. Alla trebbiatura il personale addetto alle macchine non potevano trebbiare, dato il boicotaggio, la parte del prodotto appartenente al proprietario.

Il 5 luglio le Leghe dichiararono che « nessuna trebbiatrice può entrare nel comune se non ha avuto l'autorizzazione dalla Lega ». Per solidarietà coi coloni la Lega bracciantile di Molinella dichiara il boicotaggio anche per i proprietari di terreni condotti in economia. Tutti i prodotti, grano, frumentone, canapa, barbabietole, foraggio, uva e riso sono abbandonati.

L'Associazione degli agrari, d'accordo con il Prefetto, decise di fare ricorso alla provocazione e si arrivò all'eccidio. Il 5 ottobre avvenne uno scontro, in località di Guardia di Molinella, tra crumiri forestieri capeggiati dal direttore dell'Associazione degli agrari, avvocato Donini, e un forte gruppo di lavoratori. La peggio toccò ai crumiri. Vi furono 5 morti e 7 feriti. La reazione si scatenava furiosa contro i lavoratori di Molinella.

Poco più di due mesi prima, l'attentato di Serajevo aveva acceso la scintilla che fece divampare l'incendio della prima guerra mondiale. L'atmosfera politica del nostro Paese si era fatta torbida per l'agitarsi delle correnti nazionalistiche e guerrafondaie.

Alla vigilia della prima guerra mondiale il movimento organizzato dei lavoratori della terra della Valle padana, attraverso la propaganda, l'organizzazione e lotte aspramente combattute, era divenuto una grande forza sindacale e politica; alle conquiste materiali, contrattuali, salariali e di principio, si aggiungeva l'elevamento della coscienza socialista di classe, che è consapevolezza di quello che i lavoratori vogliono essere nella società nazionale. Questo è uno dei grandi meriti del vecchio movimento operaio socialista.

A questo proposito, Giovanni Zibordi, nel suo libro : « Prampolini e i lavoratori reggiani », scrive: « L'elevazione materiale da servi a cittadini, l'avviamento a una solidarietà, a una educazione collettiva, a un senso di insieme, che è virtù civica, prima ancora che sociale ; la coscienza di un vincolo superiore agli individuali egoismi e localismi, che contribuì a formare, sebbene per indiretto, una coscienza nazionale, l'aspirazione a un avvenire che trascendesse l'immediato e il particolare, fu un effetto e un merito del socialismo ».

La guerra 1915-18 scosse profondamente le masse rurali. I contadini erano contro la guerra; erano contro la guerra i braccianti e i mezzadri di ispirazione socialista, e non la volevano i contadini coltivatori diretti che erano sotto l'influenza della Chiesa. Non la volevano la guerra ma divettero farla.

Milioni di contadini vennero strappati dal lavoro dei campi e alla famiglia per essere mandati al fronte, a uccidere e morire per una causa che non sentivano. Essi costituiscono la massa delle fanterie che rimase per tutto il periodo della guerra nel fango insanguinato delle trincee. Tra i contadini non vi furono imboscati; elevato fu il loro tributo di morti, di feriti, di mutilati e invalidi.

Nel momento della grave crisi militare di Caporetto, quando le armate di von Conrad, rafforzate da divisioni tedesche, sfondato il fronte, penetravano profondamente nel territorio nazionale, mentre si verificavano quei fenomeni che sono causa ed effetto di una disfatta militare, sotto l'ausilio di una catastrofe nazionale, il governo della borghesia, colto dal panico, si ricordò dei contadini e prese solenne impegno di concedere, a guerra vinta, la terra ai contadini.

La promessa aveva lo scopo di rinsaldare il morale dei combattenti, che sul Piave e sul Grappa combattevano e morivano per arginare la spinta offensiva dell'esercito invasore. I soldati fecero il loro « dovere », il fronte tenne duro; si combattè ancora per molti mesi e poi fu la « vittoria ». Venne la smobilitazione : ogni soldato, con il congedo, ebbe un pacco vestiario di pessima stoffa e una polizza di mille lire pagabile dopo venti anni. E fu tutto. La promessa della terra non venne mantenuta.

La guerra aveva sconvolto il debole organismo economico e sociale del Paese. La borghesia si dimostrava incapace di dare una soluzione alla crisi. L'ondata rivoluzionaria che saliva dai centri industriali si estendeva alle campagne. Le Leghe rosse ingrossavano le loro file. Gli iscritti alla Federterra salivano a 800 mila. Sorgevano le bianche dei contadini cattolici.

Nella primavera estate del 1920 le campagne furono teatro di grandi lotte agrarie. Scesero in lotta i braccianti della Valle padana e delle Puglie, i mezzadri dell'Emilia, della Toscana, del Veneto, delle Marche, dell'Umbria, del Lazio e dell'Abruzzo, i coloni e i contadini poveri del Meridione e delle Isole.

I braccianti rivendicavano nuovi contratti, più alti salari, il controllo sindacale del collocamento, l'imponibile di mano d'opera e la giornata di otto ore.

Mezzadri e coloni rivendicavano un nuovo Capitolato, riparti più elevati; la chiusura dei conti colonici, l'abolizione delle regalie e delle prestazioni personali, la partecipazione alla direzione del fondo, la diminuzione delle tasse.

I contadini del Mezzogiorno occupavano i latifondi.

La mancanza di una visione generale delle forze in movimento e degli obiettivi impediva al PSI e ai dirigenti della Federterra di unificare il movimento contadino attorno alla parola d'ordine della terra a chi la lavora.

La grande lotta agraria del bolognese ebbe un'importanza tutta particolare per la durata e l'asprezza con la quale venne combattuta, per i risultati che si credette di aver ottenuto, per le conseguenze politiche che ne derivarono.

All'inizio del 1920, le Leghe di Molinella ripresero l'agitazione per il rinnovo del patto colonico, con gli stessi obiettivi e gli stessi metodi della lotta stroncata dall'inizio della guerra. L'agitazione si estese rapidamente a tutta la provincia. I mezzadri mandarono ai proprietari regolare disdetta del patto per la fine dell'annata agraria ; i concedenti accusarono ricevuta nei termini legali.

La strategia della Federterra era imperniata sul punto del Capitolato dove è detto che « La famiglia colonica entrante ha l'obbligo di eseguire nella primavera e nell'estate antecedente all'ingresso, a tempo debito e a regola d'arte, tutti i lavori, nel caso che non vi sia un colono entrante devono essere eseguiti dal proprietario a mezzo mano d'opera avventizia ».

La Federterra rifiutava di discutere con l'organizzazione padronale e dichiarava che « le organizzazioni operaie sono venditrici di lavoro e lo vendono all'ingrosso e al minuto, esse pertanto vogliono concludere tanti contratti quanto sono i datori di lavoro ».

Fu impedito — e questo fu grave errore — ai piccoli proprietari di attendere personalmente ai lavori del proprio podere.

Il 17 aprile la Federterra dichiarava: «con l'Associazione degli agricoltori non tetteremo ne oggi, ne domani, ne poi ». Contemporaneamente pubblicava quattro contratti tipo : pei braccianti, pei boari, per mezzadri e per piccoli affittuari. Inoltre dichiarava che « chi vuole mano d'opera venga ai nostri uffici e dia la firma di adesione ai nostri capitolati, altrimenti non si lavora in nessun modo ».

Alla fine di luglio il grano si sgranava sui campi; gli erbai delle colonie erano falciati a metà, quelli in economia marcivano; il riso era ormai perduto; si poteva ancora sperare di salvare la canapa e la bietola. Il governo emise un decreto che disponeva la requisizione sul campo di tutti i prodotti alimentari qualora si verificasse il pericolo della perdita.

Il 9 settembre la Camera del Lavoro decideva di requisire tutta l'uva della provincia lasciando ai piccoli proprietari, affittuari e coloni non boicottati, la facoltà di trattenere quella quantità d'uva necessaria per il loro fabbisogno annuale. Questa disposizione, inutile e vessatoria, urtava i contadini e tutti coloro che in campagna e in città intendevano vinificare in proprio.

Il 9 agosto avvenne un sanguinoso conflitto a Portonovo di Medicina. Gli scioperanti si scontrarono con un gruppo di crumiri armati che tentavano di trebbiare il grano. Vi furono morti e feriti da ambo le parti. Numerosi leghisti vennero arrestati.

Infine l'Associazione bolognese degli agricoltori capitolava. Il legale della Federterra Calda firmava il nuovo patto colonico con il legale dell'Agraria Paglia. Il patto era molto vantaggioso per i mezzadri, la Federterra inneggiava alla vittoria mentre gli agrari, firmandolo, lo dichiaravano inesequibile.

Intanto la situazione politica evolveva in senso sfavorevole per il movimento operaio. Contemporaneamente alle grandi lotte agrarie avvenne il grande movimento della occupazione delle fabbriche, ma ne la CGIL ne il PSI si posero il problema del coordinamento della lotta della classe operaia con le lotte contadine. La Federterra, in un Convegno tenuto a Milano per decidere sullo sbocco che doveva avere l'occupazione delle fabbriche, con i suoi 800 mila voti, faceva prevalere la tesi riformista che si trattava di una lotta sindacale, da risolvere nell'ambito sindacale, sotto la direzione della C.G.I.L. La situazione era rivoluzionaria, tutti i contrasti di classe erano esplosi ed erano stati esasperati, la borghesia era folle di paura ma mancava il partito della rivoluzione. La battaglia per il potere era perduta senza averla combattuta. Situazioni come queste sono estremamente pericolose : la reazione che ha avuto paura diviene feroce.

Il movimento della occupazione delle fabbriche aveva suscitato entusiasmo e speranza tra i lavoratori e il panico tra la borghesia ; la sua sconfitta creava un'atmosfera pesante nella classe operaia e inbaldanziva la borghesia.

Giolitti credette che fosse il fenomeno favorevole per ridimensionare la forza elettorale del P.S.I. e indisse improvvisamente le elezioni amministrative. Le elezioni ebbero luogo alla fine di ottobre 1920 e segnarono una grande vittoria socialista. I lavoratori, malgrado la sconfitta subita con l'evacuazione delle fabbriche malgrado l'amarezza e il travaglio interno che ne seguiva, votarono compatti per il loro partito che conquistava 2.162

comuni, compresi quello di Bologna e di Milano, e la maggioranza in 25 Consigli provinciali.

Fu a questo momento che la parte più reazionaria della borghesia, in primo luogo la borghesia agraria, rinfrancata dallo allontanarsi della minaccia rivoluzionaria, nello stesso tempo allarmata nel vedere tante amministrazioni comunali conquistate dai lavoratori, constatando che il movimento rivendicativo e sociale restava una grande forza, con capacità di ricupero, e perciò in grado di opporre una forte resistenza al tentativo di fare pagare ai lavoratori le spese della guerra e della stabilizzazione capitalistica, decise di ricorrere alla violenza extra legale dello squadristo fascista.

L'asprezza e l'esito delle lotte agrarie, in particolare quella del bolognese, avevano esasperato la borghesia agraria e urtato interessi e sentimenti di molta piccola gente che non aveva nulla da spartire con gli agrari. D'altra parte, ai primi conati di violenza fascista, lo schieramento socialista aveva manifestato debolezza tale da incoraggiare le forze della reazione.

Il 19 ottobre gli anarco-sindacalisti, che con la loro superficialità avevano dato la parola d'ordine di andare ai comizi armati, caddero in una grave provocazione. Dopo un comizio di protesta tenuto alla Montagnola contro la detenzione di Enrico Malatesta, si formava un corteo che si dirigeva al carcere di S. Giovanni in Monte. Giunto il corteo davanti al Casermone delle Guardie Regie avvenne una sparatoria nella quale due agenti rimasero uccisi. La polizia arrestava a casaccio molti dimostranti sotto l'accusa di aver organizzato l'assalto al Casermone; la montatura non resse al processo, ma i due morti permisero di imbastire una grossa speculazione politica.

Fascisti, liberali, clericali, associazioni combattentistiche di destra, e tutto quello che vi era di reazionario nella società bolognese, trasformarono il funerale in una grande manifestazione antisocialista. Gli squadristi del fascio incendiarono la libreria socialista situata all'angolo di via Ugo Bassi, devastarono il ristorante della Borsa e penetrarono di forza nella sala del Consiglio Comunale per issarvi la bandiera nazionale. I capi socialisti intimiditi, preoccupati di comprometersi con gli anarco sindacalisti, non reagirono. Fu un grave errore, perchè la manifestazione non era diretta contro gli anarchici ma contro i socialisti. La violenza non contrastata, rimasta impunita, incoraggiava la reazione.

Il 4 novembre, anniversario dell'armistizio, le squadracce fasciste diedero assalto alla Camera del Lavoro; l'assalto veniva respinto dai 130 lavoratori imolesi capeggiati da Andrea Marabini, che la presiedevano, ma la polizia interveniva non per disperdere gli assalitori ma per arrestare i difensori, perquisire la Camera del Lavoro e sequestrare le armi. Anche in questo caso non venne promossa nessuna azione di massa per rintuzzare la violenza fascista e il sopruso poliziesco. Era una nuova manifestazione di debolezza.

Il 21 novembre 1920, in occasione dell'insediamento della nuova amministrazione socialista a Palazzo d'Accursio, le squadracce fasciste, con la complicità della polizia, sparavano e gettavano bombe contro la folla raccolta in Piazza Maggiore per festeggiare la vittoria. 15 lavoratori vennero uccisi, 56 furono i feriti. Nella sala del Consiglio venne ucciso un consigliere di minoranza, il mutilato di guerra avvocato Giulio Giordani. La polizia arrestava numerosi dirigenti socialisti mentre gli assassini fascisti rimasero indisturbati; i capi riformisti si opposero all'azione di massa contro la canaglia fascista « per non provocare altri fatti luttuosi ». Iniziava l'offensiva violenta dello squadristo agrario, con l'occupazione dei paesi, le spedizioni punitive, la devastazione e l'incendio delle sedi proletarie, le bastonature a sangue, le purghe pubbliche, la messa al bando, la defenestrazione delle amministrazioni socialiste, l'assassinio, il tutto con la complicità dell'apparato dello Stato, che proteggeva e assicurava l'impunità ai violenti e agli assassini. Gli agrari fecero tutte le loro vendette. I partiti di democrazia borghese applaudivano compiacenti le prodezze dei castigamatti dei socialisti.

Le finalità della grande lotta dell'estate 1920, nella mente dei dirigenti della Federterra, erano quelle di mettere la proprietà in condizioni di inadempienza legale di fronte ai patti e di ottenere un patto colonico che costringesse i concedenti a vendere la terra o a cambiare forma di conduzione. Gli accorgimenti « legali » erano sorretti dalla compattezza dei lavoratori e da metodi di lotta che l'avversario di classe considerava come sopraffattori. Battuti sul terreno di questa legalità gli agrari ricorsero alla violenza extralegale dello squadristo fascista.

Nel momento più grave della sua storia il movimento operaio socialista si trovò isolato; i nuclei operai e la massa bracciantile si trovarono soli a dover affrontare la violenza fascista. Le cause politiche di questo isolamento sono di diversa natura ma quella fondamentale stà nell'errata impostazione del problema contadino. L'errata parola d'ordine della socializzazione della terra alla quale seguiva quella della bracciantizzazione generale come mezzo per arrivarci, e le forme di lotta indiscriminata che accomunavano i contadini con gli agrari, esasperavano tutti i contrasti, offendevano gli interessi di masse di contadini che non avevano nulla da spartire con i proprietari terrieri; gli scioperi indiscriminati e le imposizioni contro il piccolo coltivatore, il

boicottaggio contro chi non partecipava alla lotta, le taglie contro chi aveva ritardato a venire a patti con la lega ecc. portavano all'isolamento della classe operaia e offrivano motivi di agitazione alia demagogia fascista. Nel loro empirismo i dirigenti riformisti della Federterra vedevano nei braccianti la sola forza socialista nelle campagne; i contadini coltivatori diretti erano considerati e trattati alla stregua degli agrari. La Federterra organizzava anche i mezzadri e coloni ma l'impostazione e gli obiettivi della lotta portavano l'impronta bracciantile, del bracciante assillato dal bisogno di aumentare le giornate di lavoro, che perciò guardava con diffidenza al mezzadro, soggetto a un contratto che conteneva aspetti servili, sottomesso al padrone, che aspirava ad allargare la maglia poderale per aumentare il magro reddito, sottraendo così lavoro ai braccianti con lunghi orari, lo scambio delle opere, ecc.

Da questa visione limitata e miope dei problemi derivava la parola d'ordine : non più mezzadri, obbligati e coloni, tutti braccianti! Ma la prospettiva di diventare bracciante non poteva essere accolta dai mezzadri, soprattutto dopo che avevano conquistato un contratto vantaggioso, perchè nelle condizioni del tempo la mezzadria assicurava alla famiglia del colono quel sudato pezzo di pane che non sempre aveva la famiglia del bracciante. La parola d'ordine della socializzazione della terra, che spaventava il proprietario coltivatore, non era accolta nemmeno dal piccolo fittavolo e dallo stesso mezzadro la cui aspirazione è quella del possesso individuale della terra.

Lo scontro tra socialisti e repubblicani in Romagna, cominciato all'inizio del secolo, con la presentazione del programma della Federterra, che fu causa di incomprensione e di conflitti tra lavoratori, e che poi faciliterà l'avanzata fascista in quelle province, aveva origine dall'errata politica che poneva i braccianti in posizione antagonista nei confronti dei mezzadri. I motivi del contrasto vertevano sul divieto dello scambio delle opere, tra coloni e sull'imposizione ai mezzadri dell'impiego delle trebbiatrici delle cooperative bracciantili, ecc. Una attenuante per chi commetteva questi errori va ricercata nel dramma della disoccupazione e nella spinta spontanea dei braccianti, spinta che l'empirismo dei dirigenti riformisti non riusciva che parzialmente a indirizzare verso questi obiettivi.

La reazione agrario fascista percosse e uccise, distrusse le istituzioni proletarie, impose patti servili e salari di fame, imprigionò e disperse gli uomini migliori, intimidì o ridusse all'impotenza e al silenzio molti altri, ma non riuscì a distruggere il risultato di cinquanta anni di lotte e soprattutto non riuscì ad annullare la coscienza di classe socialista dei lavoratori.

L'apostolato socialista, il lavoro di organizzazione e le lotte combattute avevano profondamente dissodato il terreno sociale. L'azione politica organizzata dei comunisti, rimasti soli, per un lungo periodo, a combattere contro il nemico trionfante, si innestava nella coscienza politica di classe dei lavoratori. Grazie ai comunisti non vi fu soluzione di continuità nella lotta dei lavoratori emiliani. Non è da tutti affrontare la lotta nelle condizioni della più assoluta clandestinità, esporsi e sopportare rischi e sacrifici, resistere in una situazione nella quale la prospettiva della caduta del fascismo appariva incerta e comunque lontana. Solo un'avanguardia coraggiosa resisteva e combatteva sfidando la polizia fascista. Il Tribunale speciale e la galera, sopportando le persecuzioni e la miseria, per loro per le loro famiglie. La funzione di questa avanguardia fu grande non solo perchè riusciva a mantenere viva la fiamma della fede e della speranza nel cuore dei lavoratori, ma perchè preparava le condizioni e gli strumenti della riscossa antifascista, perchè meditava, alla luce della teoria del marxismo-leninismo, sulle cause della sconfitta, ed in particolare sulle cause che portarono all'isolamento della classe operaia nel momento in cui si scatenava contro di essa l'assalto violento del fascismo. Attraverso l'analisi delle forze motrici della rivoluzione socialista in Italia, il partito giunse alla conclusione che la classe operaia, per vincere, deve realizzare l'alleanza con i contadini e con i ceti laboriosi della popolazione. L'elaborazione teorica era accompagnata dallo studio delle situazioni concrete e da una attività volta ad orientare il partito, a fare acquistare a tutto il partito le linee della strategia delle alleanze, e in particolare dell'alleanza con i contadini, a fare sì che questa strategia divenisse strumento di iniziativa propagandistica e di lotta dei comunisti, degli operai e di tutti i lavoratori avanzati.

Ecco perchè il P.C.I. era preparato ad affrontare la crisi politica che seguiva il crollo del fascismo e l'armistizio dell'8 settembre.

La partecipazione dei contadini alla guerra di liberazione, a fianco della classe operaia e con le altre forze nazionali, rappresenta un punto di arrivo di un processo cominciato in tempi lontani, con le lotte sociali delle masse bracciantili mezzadrili, sotto la diretta influenza del movimento operaio socialista, processo che troverà il suo punto più elevato nella giusta politica del Partito Comunista. Il processo di maturazione di questa coscienza è ineguale da regione a regione, in talune regioni si esprime nelle forme più avanzate, in altre meno,

ciò dipende dalle condizioni oggettive, dai rapporti di forze reali, dipende anche dall'orientamento, dal lavoro e dalla capacità del partito di portare avanti una giusta politica nelle campagne. Fondamentale è il fatto che l'incontro dei contadini con la coscienza nazionale è avvenuto attraverso la giusta politica del partito della classe operaia.

Regioni prevalentemente contadine come l'Emilia, la Toscana, l'Umbria e le Marche, che hanno dato un contributo rilevante alla guerra di liberazione nazionale, sono divenute delle cittadelle avanzate della democrazia e del socialismo. La partecipazione delle masse contadine di quelle regioni alle lotte sociali e alla Resistenza, il loro grado di organizzazione, la loro politicizzazione, dimostra che i contadini hanno rotto con il passato di arretratezza, di soggezione e di rassegnazione, si sono elevati alla coscienza di classe socialista, gettando alle ortiche ogni complesso di inferiorità, lottando con metodi della classe operaia perché si pongono gli stessi obiettivi di rinnovamento sociale e di trasformazione socialista della società.

Il merito dei comunisti è quello di avere fatto tesoro delle esperienze lontane e vicine del movimento dei lavoratori di avere utilizzato il patrimonio politico e ideale accumulato dalle generazioni che ci hanno preceduto, di avere saputo individuare gli errori e la debolezza che portarono alla sconfitta nelle lotte, spesso eroiche ma sfortunate, del primo dopo guerra, e di avere dato al movimento operaio una direzione rivoluzionaria capace non solo di indicare ai lavoratori, in tutte le situazioni, la battaglia che si deve combattere, ma che ha il coraggio politico per affrontarla. In questo senso possiamo affermare che i comunisti sono gli eredi e i migliori continuatori dell'opera dei pionieri del socialismo.

## Cenni biografici

ALLARIA Osvaldo (Dado), nato a Bologna il 13 novembre 1920, commissario di distaccamento della VII Brigata Garibaldi GAP « Gianni ».

AMADORI Sigfrido (Sigfrido), nato a Cadoneghe (Padova) il 29 settembre 1908, ufficiale di collegamento del Comando unico militare Emilia-Romagna (Cumer).

ANTONIONI Ezio (Gracco), nato a S. Lazzaro di Savena il 13 marzo 1925, commissario nella Brigata Feltre della Divisione Garibaldi « Belluno ».

ARBIZZANI LUIGI (Oddone), nato a S. Giorgio di Piano l'11 marzo 1924, partigiano del battaglione « Tambellini » della II Brigata Garibaldi « Paolo ».

BACCHILEGA Giuseppe (Drago), nato a Medicina il 3 marzo 1919, comandante del distaccamento « Antonio Rossi » di Medicina della VII Brigata Garibaldi GAP « Gianni ».

BALDASSERRI Francesco (Gim), nato a Conselice (Ravenna) l'1 marzo 1924, partigiano VII Brigata Garibaldi GAP « Gianni » e commissario di brigata nella Divisione Italia operante in Jugoslavia.

BECKERS Willy (Willy), nato a Heerlen (Olanda) il 15 gennaio 1922, partigiano 63.a Brigata Garibaldi « Bolero ».

BETTINI Renato, nato a Bologna il 22 novembre 1919, vice comandante di battaglione nella I Brigata Garibaldi « Irma Bandiera ».

BILACCHI Ildebrando (Brando), nato il 5 febbraio ad Ozzano Emilia, vice commissario nella Divisione Garibaldi « Belluno ».

BIONDI Enzo (Pepè - Flavio), nato a S. Giorgio di Piano il 23 maggio 1920, partigiano II Brigata Garibaldi « Paolo ».

BORDONI Germana (Germana), fiata a Minerbio il 24 aprile 1925, staffetta distaccamento di Castelmaggiore della VII Brigata Garibaldi GAP « Gianni ».

BRAGAGLIA Pietro (Radio), nato a Medicina il 22 agosto 1914, aiutante maggiore comando VI Brigata Matteotti « Otello Bonvicini ».

BRIGHETTI Ildebrando (Brando), nato a Zola Predosa l'11 settembre 1911, partigiano I Brigata Garibaldi « Irma Bandiera » e comandante zona SAP Bazzanese.

BRINI Giuseppe (Caporale), nato a Bologna il 19 marzo 1922, partigiano 62.a Brigata Garibaldi « Camicie rosse ».

CAPPELLI Renato (Leo), nato a Bentivoglio il 14 marzo 1916, comandante della I Brigata Garibaldi « Irma Bandiera » e della 63.a Brigata Garibaldi « Bolero ».

CENERI Dino, nato a Bologna il 21 ottobre 1921, paracadutista Divisione « Folgore » nel Corpo italiano di liberazione.

CICCHETTI Elio (Fantomas), nato a Napoli l'1 gennaio 1923, partigiano VII Brigata Garibaldi GAP « Gianni » e vice comandante IV Brigata Garibaldi « Venturoli ».

CICOGNANI Neo (Neo), nato ad Imola il 2 agosto 1910, partigiano 36.a Brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini ».

CLO' Osvaldo (Bologna), nato a Monteveglio il 13 gennaio 1926, partigiano nella Divisione Modena-Montagna.

CHIARINI Giorgio (Bafi), nato ad Argelato il 4 marzo 1920, comandante di battaglione nella II Brigata Garibaldi « Paolo ».

COLOMBI Arturo (Bruno), nato a Massa Carrara il 22 luglio 1900.

COLLIVA Giorgio, nato a Budrio il 28 dicembre 1923, partigiano distaccamento Castelmaggiore VII Brigata Garibaldi GAP.

CORTICELLI Brano (Marco), nato a Crespellano il 15 luglio 1921, 63.a Brigata Garibaldi « Bolero » comandante zona SAP Persicetano.

DARDI Romeo (Sgangan), nato a S. Giorgio di Piano l'8 giugno 1906, partigiano IV Brigata Garibaldi « Venturoli ».

DE GIOVANNI Guerrino (Guerrino), nato a Monterenzio il 11 settembre 1916, comandante di battaglione nella 36.a Brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini ».

DIOLAITI Augusto (Alfredo), nato a Sulmona (Aquila) il 19 settembre 1915, aiutante maggiore al comando I Brigata Garibaldi « Irma Bandiera ».

DOZZA Giuseppe (Ducati), nato a Bologna il 29 novembre 1901, membro del Triumvirato insurrezionale della Federazione bolognese clandestina del PCI.

FACCIOLI Ernesto, nato a Bentivoglio il 3 giugno 1908, partigiano II Brigata Garibaldi « Paolo », responsabile lavoro contadino.

FANTINI Costantino di Firenze, IX reparto arditi Gruppo di Combattimento Legnano ».

GENTILUCCI Nazareno (Nerone), nato a Fabriano (Ancona) il 2 marzo 1923, comandante distaccamento « Temporale » della VII Brigata Garibaldi GAP « Gianni ».

GHEDINI Spero, nato a Bondeno (Ferrara) il 14 dicembre 1911, rappresentante del PCI nel CLN provinciale di Bologna e membro della segreteria della Federazione provinciale bolognese del PCI (clandestina).

GIATTI Vito (Taiadela). nato a Gaiba (Rovigo) il 4 luglio 1924. partigiano 63.a Brigata Garibaldi « Bolero » e Divisione Garibaldi « Adria ».

GOMBI Vittorio (Libero), nato a Minerbio il 21 novembre 1918, vice comandante della VII Brigata Garibaldi GAP «Gianni».

GUZZALOCA Silvana (Silvana), nata ad Anzola Emilia il 13 gennaio 1928. staffetta VII Brigata Garibaldi GAP « Gianni ».

LORENZINI Folco, nato a Porretta Terme il 16 maggio 1904, ufficiale di collegamento fra le formazioni partigiane dell'Alto Appennino.

MAGLI Umberto (Ercole), nato a Bologna il 15 settembre 1925, capogruppo 36.a Brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini ».

MAGRI Elio (Pick), nato a Castelmaggiore il 2 agosto 1921. commissario nella IV Brigata Garibaldi « Venturoli » e dirigente del Fronte della Gioventù. \*

MAZZACURATI Cesare (Eros), nato a Castelmaggiore il 14 dicembre 1919, commissario nella IV Brigata Garibaldi « Venturoli » e dirigente del Fronte della gioventù.

MELEGA Anna (Pola), nata a Castelmaggiore il 28 settembre 1925, staffetta della IV Brigata Garibaldi « Venturoli ».

MELUSCHI Antonio (Dottore), nato a Vigarano Mainarda (Ferrara) il 22 novembre 1909, comandante zona partigiana Valli di Campotto.

MONTI Leandro (Leandro), nato a Bologna il 6 settembre 1915, comandante della VII Brigata della Divisione Modena-Montagna.

NICOLI Clara (Nadia), nata a Bologna l'8 settembre 1919, staffetta della I Brigata Garibaldi « Irma Bandiera ».

PANCALDI Beltrando (Ran), nato a Castel d'Argile il 29 dicembre 1910, comandante della II Brigata Garibaldi « Paolo » e della 63.a Brigata Garibaldi « Bolero ».

PASI Eugenia (Antonietta), nata a Imola l'1 luglio 1916, staffetta della I Brigata Garibaldi « Irma Bandiera ».

PEDROTTI Antonio di Milano, IX reparto arditi del Gruppo di Combattimento « Legnano ».

PAVETTI-GHEDINI Giuseppina, nata a Bondeno (Ferrara) il 4 dicembre 1911, staffetta del Cln provinciale di Bologna e della Federazione provinciale bolognese del PCI (clandestina)

PAZZAGLIA Olindo (Pedro), nato a Castenaso l'8 gennaio 1925, partigiano 36.a Brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini ».

PEZZOLI Rina (Rina), nata a Granarolo Emilia VII maggio 1925, staffetta VII Brigata Garibaldi GAP « Gianni ».

PIOPI Arrigo (Bill), nato a Sala Bolognese l'8 maggio 1923. comandante distaccamento di Castelmaggiore della VII Brigata Garibaldi GAP « Gianni ».

PRESTI Roberto (Barabba), nato a S. Pietro in Casale il 5 novembre 1927, partigiano II Brigata Garibaldi « Paolo ».

RESCA Zelinda (Lulù), nata a Castel d'Argile il 23 febbraio 1924, staffetta IV Brigata Garibaldi « Venturoli ».

ROSINI Giuseppe (Figaro), nato a S. Pietro in Casale il 15 agosto 1915, partigiano Divisione Garibaldi « Nino Nannetti », comandante piazza militare di Vittorio Veneto.

ROSINI Walter (Red), nato a S. Pietro in Casale il 4 dicembre 1920, comandante di battaglione nella VI Brigata Garibaldi « Venturoli ».

ROSSI Gaetano (Primo), nato a Medicina il 13 ottobre 1899, V Brigata Matteotti « Otello Bonvicini », presi-

dente de CLN comunale di Medicina.

SAMBRI Brenno (Brenno), nato a Bologna il 17 marzo 1923, partigiano I Brigata Garibaldi « Irma Bandiera ».

SAROTTI Lino (Gnicco). nato a Varignana di Castel S. Pietro, partigiano 36.a Brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini ».

TAGLIAVINI Bruno (Mastice), nato a Bologna il 25 luglio 1923, comandante di compagnia nella I Brigata Garibaldi « Irma Bandiera »

TESTONI Mario, nato a S. Pietro in Casale il 17 ottobre 1926, partigiano II Brigata Garibaldi « Paolo »

TONELLI Ada (Olga). nata a S. Lazzaro di Savena il 10 aprile 1906, staffetta del Comando unico militare Emilia-Romagna (Cumer)

VIGARANI Elio (Adelmo), nato a Bologna il 23 ottobre 1919, commissario di' battaglione nella I Brigata Garibaldi « Irma Bandiera »

VIGANO' Renata (Contessa), nata a Bologna il 17 giugno 1900, staffetta comando zona partigian Valli di Comacchio

ZANNA Primo (Rocco), nato a Zola Predosa il 5 maggio 1924, comandante di compagnia nella 63.a Brigata Garibaeldi « Bolero »